NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SETTIMA SERIE

NOVEMBRE-DICEMBRE 1929

VOLUME CCLXVIII

DELLA RACCOLTA CCCXLVI

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA N. 3
S. SEBASTIANO

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

055
M928
v.346
MAR 20 1930
266440
B.P.

ROMA - TIPOGRAFIA DEL SENATO DEL DOTT. G. BARDI

HARTFORD
COLLEGE
LIBRARY

"O FAUSTUM ET FELICEM HUNC DIEM"

In questi giorni di grande giubilo della Nazione per la promessa di nozze del Principe Umberto di Savoia con la Principessa Maria del Belgio, (giubilo per un istante velato dallo sdegno per un attentato infame che per fortuna d'Italia la Provvidenza rese vano), la « Nuova Antologia » che ha 64 anni di tradizionale fede monarchica, ha l'onore di inviare alla giovane Augusta Coppia il suo reverente augurio e la testimonianza della sua devozione.

Dopo il travaglio formativo che dal Risorgimento ci condusse alla guerra vittoriosa, dopo gli anni del torbido periodo post-bellico che doveva in una reazione salutare riportarci ad una ripresa della nostra coscienza nazionale, il fiore più nobile e intatto delle nostre nuove generazioni, oggi, splende nella giovinezza di Umberto di Savoia.

L'Italia riconosce, nel suo Principe, nel suo eletto figlio, se stessa: quel senso di forza e di autorità che gli anni ultimi le hanno conferito, quello spirito di disciplina e di austerità, quel sentirsi nuova, alacre, pronta a tutti i sacrifizi, pare che ben si riassuma nella figura del giovane Erede al trono. Amiamo la sua prestante bellezza, il suo severo sguardo, il suo gentile sorriso. Egli impersona la generazione dei vent'anni, che muove balda verso l'avvenire.

La vita di questo inizio di secolo è così rapida e ricca di vicende che lo sguardo dei contemporanei può appena posarsi sull'attimo che fugge, costretto com'è a protendersi nel futuro per determinare i segni del suo divenire. Epoca, la nostra, di titanici sovvertimenti, di balenanti promesse, di inattesi annunzi. Un periodo storico che si definisce e si chiude alle spalle con la grande guerra, e che apre un mondo

nuovo, agitato in un'ansia di assestamento: periodo difficile quant'altro mai, nel quale l'Italia con uno sforzo degno d'un grande popolo, con una tenacia degna di una grande razza, vuol fissare una sua distintiva impronta. L'Erede al trono è il rappresentante nobilissimo di questa razza e di questo popolo: primo fra tutti i giovani d'Italia.

Al suo fianco si aderge la vigile figura della giovanissima Sposa promessa: Maria del Belgio, Colei che sarà la Regina d'Italia, e che di Margherita e di Elena in sé riassume le virtù di mente e di cuore. L'Italia guarda a Lei come alla degna compagna del suo Principe, poiché riconosce ed ama in Lei una italiana d'elezione, fiorita al nostro sole, educata alla nostra tradizione. Ella amerà questa nostra divina Italia, e la comprenderà nella sua bellezza e nelle sue virtù, poiché della nostra Civiltà conosce gl'incliti segni per averli colti nelle nostre arti, nella pittura, nella scultura, nell'architettura, nei nostri classici, nella nostra musica.

E poiché la felice intesa fra due Dinastie non può prescindere dall'affratellarsi di due popoli, ecco, che il popolo belga e il popolo italiano, già congiunti per un eguale spirito di sacrificio e di giustizia con la guerra, si ritrovano, avviati per un destino affine sulle grandi vie del lavoro umano: popolo dell'industria l'uno, popolo di agricoltori l'altro.

Figli di Re Vittorio e di Re Alberto — i due re superstiti della grande guerra — Umberto di Savoia e Maria del Belgio, sposeranno nella chiesa di S. Maria degli Angeli. Forse s'udrà, quel giorno, levarsi dalla tomba del generale della Vittoria un « Presente », in omaggio ai figli dei due Re cattolici e vittoriosi.

La Direzione.

LA REALE ACCADEMIA D'ITALIA

I.

Non vi sorprenda, Eccellenze e Signori, se io comincio col ricordare agli italiani che l'Accademia d'Italia è nata il 7 gennaio dell'anno 1926, con un decreto-legge approvato dal Consiglio dei Ministri, convertito in legge il 25 marzo successivo. Sono, dunque, passati quasi quattro anni da allora a questo 28 ottobre dell'anno VII, nel quale l'Accademia entra ufficialmente sulla scena del mondo, inizia il primo ciclo della sua storia, si mette senz'altro al lavoro.

Taluno può pensare che il periodo di elaborazione sia stato soverchiamente lungo. Ma per fare le Accademie e soprattutto per fare un'Accademia — degna di Roma, dell'Italia e del Fascismo — occorreva un certo e piuttosto lungo periodo di preparazione spirituale, politica, amministrativa. Occorreva ancora ripristinare la raffaellesca Farnesina. incomparabile sede! Non si è perduto del tempo, lo si è scrupolosamente impiegato. A quest'opera di elaborazione si è dedicato con sapienza che chiamerò paterna, con acuto intelletto, con assidua diligenza il vostro Presidente, il quale non da oggi, può e deve essere onorato, come un benemerito della cultura italiana.

Quattro anni fa si chiese e oggi si ripete: perché un'altra Accademia? L'interrogativo esige una risposta. Nessuna delle Accademie attualmente esistenti in Italia compie le funzioni assegnate all'Accademia d'Italia. O sono Accademie limitate nello spazio, o ristrette nella materia. Talune di esse, sono celebri, e quasi tutte, anche le minori, sono rispettabili, ma nessuna ha il carattere di universalità dell'Accademia d'Italia. Questa nasce dopo due avvenimenti destinati ad operare formidabilmente nella vita e nello spirito di un popolo: la guerra vittoriosa e la Rivoluzione fascista. Nasce, mentre sembra esasperarsi nel macchinismo e nella sete di ricchezza il ritmo della civiltà contemporanea; nasce, quasi a sfida contro lo scetticismo di coloro i quali da molti, sia pur gravi sintomi, prevedono un eclissi

Nota. — Discorsi pronunciati in Campidoglio il 28 ottobre dal Capo del Governo e dal Presidente della Reale Accademia d'Italia.

dello spirito che sembra ormai rivolto soltanto a conquiste di ordine materiale.

Questo carattere dell'Accademia d'Italia appare, sotto altri aspetti, evidente. Non è l'Accademia d'Italia una vetrina di celebrità arrivate e non più disputabili, non vuole essere e non sarà una specie di giubilazione degli uomini insigni o un riconoscimento più o meno tardivo dei loro meriti; non sarà soltanto questo. Voi vedete tra gli accademici delle quattro categorie uomini di origini, di temperamenti, di scuole diverse: uomini rappresentativi di un dato momento sono al lato di uomini rappresentativi di un momento successivo, o attuale, o futuro. L'Accademia è necessariamente eclettica, perché non può essere monocorde. Nell'Accademia passa così la vita dello spirito la quale è continua e complessa e unitaria dalla musica alla matematica, dalla filosofia all'architettura, dall'archeologia al futurismo. Nell'Accademia è l'Italia con tutte le tradizioni del suo passato, le certezze del suo presente, le anticipazioni del suo avvenire. L'importanza di un'Accademia nella vita di un popolo può essere immensa, specialmente se essa, convogli tutte le energie, le scopra, le disciplini, le elevi a dignità. Si può immaginare l'Accademia come il faro della gloria che addita la via e il porto ai naviganti negli oceani inquieti e seducenti dello spirito. La sorte di questi naviganti è varia, taluno naufraga alle prime tempeste, qualche altro finisce nelle secche della mediocrità e del mestiere, i più dotati e i più tenaci — il genio è anche metodo e pazienza — talvolta approdano mentre il crepuscolo già scende sulla loro vita: qualche altro è colpito dal destino alla vigilia del trionfo: v'è — infine — chi tocca la meta nell'età giovanile e virile; ma questo fortunato immortale non può a lungo sostare! Egli ha il dovere di levare le àncore e di spiegare le vele per altri itinerari e per nuove conquiste.

Sono fiero di avere fondato l'Accademia d'Italia. Sono certo che essa sarà all'altezza del suo compito nei secoli e nei millenni della nostra storia. Sono lieto d'inaugurare ufficialmente l'Accademia d'Italia, nel simbolo del Littorio e nel nome Augusto del Re.

BENITO MUSSOLINI.

II.

Parlare degli ideali e degli interessi della scienza e dell'arte italiana dal Campidoglio è onore che non può non rendere trepidanti.

In Roma veramente il pensiero umano ebbe « la sua città e l'alto seggio »; di qui l'Italia mosse ad essere — quale il Gioberti l'esaltò — « nazione creatrice d'Europa negli ordini religiosi, intellettuali, civili ». Della sua opera di civiltà e di cultura dappertutto restano segni ben al di là dei confini della nazione.

Ma tale grande eredità ci crea grandissimi doveri. Con l'Istituto che oggi, in una ricorrenza così significativa e solenne, inizia la sua vita, il Capo del Governo vuole che l'Italia sia in grado di adempiere questi doveri verso sé stessa e verso il proprio passato e di continuare la propria missione nel mondo.

Anche l'Accademia dell'età moderna, come sodalizio di filosofi e di eruditi, ebbe la sua culla in Italia, quando, con l'Umanesimo, qui rinacquero le antiche forme del pensiero e dell'arte. Ma, soffocati sulla fine del Quattrocento i germi di una vita nazionale indipendente, anche le Accademie umanistiche — che avevano una certa severità d'intenti e di metodi — degenerarono, moltiplicandosi, nei tre secoli della decadenza italiana. Non che neppure in quei secoli il pensiero si spegnesse; ed anzi furono proprio due accademie — due accademie gloriosamente legate al nome ed all'insegnamento galileiano: i « Lincei » ed il « Cimento » — a richiamare gli studiosi all'osservazione diretta della natura, a promuovere l'indagine astronomica, a gettare le basi del metodo sperimentale, e cioè della scienza moderna. Ma quel mirabile risorgimento della prima metà del Seicento si esaurì prima che potesse dare tutti i suoi frutti.

Le piccole Accademie sottentrate alle grandi furono scosse o sradicate dalla Rivoluzione della fine del Settecento, come tante altre istituzioni e consuetudini del passato. Il generale Bonaparte, che ebbe così chiara visione delle esigenze della cultura, già al termine della prima campagna d'Italia ideava un Istituto nazionale italiano a somiglianza di quello fondato poco prima, nel 1795 a Parigi; e ne stabiliva la creazione sia nella prima costituzione cisalpina, sia in quella uscita dai Comizi di Lione. L'Istituto italiano tramontò colla stella di quel grande.

Dopo il Congresso di Vienna, in ognuno degli Stati ricostituitisi, delle vecchie accademie risorsero quelle che avevano in sé condizioni di vitalità. Sono quelle stesse che da un cinquantennio, nelle antiche capitali, ma liberate da ogni tendenza regionale, danno contributo prezioso al lavoro scientifico e alla creazione artistica.

Il 12 giugno 1860, agli albori del Regno, quando si diede assetto all'amministrazione ed alla vita civile del paese, Terenzio Mamiani, ministro della pubblica istruzione, sottopose al Parlamento un disegno di legge il quale, rispettando l'autonomia delle maggiori Accademie allora esistenti, mirava a coordinarne l'azione intorno ad un « Istituto nazionale italiano ».

L'idea non era nuova. Già, nel 1703, Ludovico Antonio Muratori aveva pensato a porre riparo a questa dispersione di forze intellettuali con un progetto di « Repubblica letteraria italiana » che egli svolse ampiamente, ma che non ebbe seguito.

Con maggior fortuna, su base più ristretta, rinnovò il tentativo nel 1782 un matematico insigne, Anton Maria Lorgna, modenese, fondando la Società italiana delle scienze, detta dei « Quaranta », che vincendo gli impedimenti delle separazioni politiche doveva affratellare gli scienziati della patria comune.

Mamiani, ministro del nuovo Regno d'Italia, adattava l'idea del Lorgna alle nuove condizioni e proponeva che la Società dei « Quaranta » divenisse il nucleo di un nuovo Istituto nazionale, intorno al quale avrebbero dovuto riunirsi ed associarsi i principali corpi scientifici italiani, serbando ciascuno la propria fisionomia e le proprie leggi, ma ricevendo, dalla coordinazione degli sforzi e da una nobile gara, nuovo splendore.

Il progetto del ministro filosofo, non fu attuato. Invece, compiutasi in Roma capitale l'unità politica, fu — per opera di un grande italiano cui Roma tanto deve, di Quintino Sella — rinnovata e ricostituita qui un'Accademia che attraverso varie vicende era vissuta o rivissuta sotto il Governo pontificio durante il secolo XIX, e che nel suo nome portava una gloriosa insegna.

Accenno, come ognuno comprende, alla benemerita Accademia dei Lincei che dal 1870 ad oggi ha compiuto un'opera notevole e feconda nel campo della scienza ed alla quale appartengono ben 16 degli attuali accademici d'Italia, e tra questi chi ha l'onore di parlarvi. Però in quell'Accademia non erano rappresentate le lettere e le arti che pur hanno diritto di cittadinanza non inferiore alle altre manifestazioni della cultura. Si leggeva sul frontone dell'antica Scuola: « Qui non entri chi non sa la geometria ». Nell'Accademia d'Italia

si troveranno insieme geometri economisti ed artisti, naturalisti storici e letterati. Del resto la connessione tra i vari rami del sapere è maggiore di quel che si pensa. Non diceva forse, ed a mio avviso giustamente, Augusto Comte che lo studio della matematica è una eccellente preparazione a quello delle scienze sociali? E non bisogna poi dimenticare che Benito Mussolini aveva preconizzato la nuova Accademia come una creazione della nostra rivoluzione della quale essa porta l'impronta. A questa impronta certamente si riferiva il relatore in Senato, Giovanni Gentile, commentando così: « In Italia fermenta e matura uno spirito nuovo che ha cercato la sua forma ed il suo organo di formazione storica nella Reale Accademia d'Italia ».

Ed a mia volta mi permetterò anch'io di commentare la parola del Duce, aggiungendo che l'Accademia d'Italia, memore della sua origine, dovrà stare dentro la vita, sentire l'alito della Patria nella sua fede rinnovata, nella sua volontà di grandezza. Quando i dotti italiani solidali ed operosi riesciranno a dir parole nuove, come sempre l'Italia ne ha dette, nel campo degli studi; quando gli scrittori sapranno degnamente rappresentare dinanzi al mondo questa nuova Italia disciplinata e concorde, e nelle sue tradizioni rinverdite e nelle sue aspirazioni or ora germogliate, la loro rinomanza si allargherà, ed insieme ne sarà accresciuto il prestigio e con esso la grandezza della Nazione.

Il Governo fascista non è Governo che per edificare distrugga. Esso comprende tutto il valore delle tradizioni e provvede in ogni maniera ad avvalorarle, e la Reale Accademia d'Italia, nel promuovere il coordinamento di tutte le forze intellettuali del Paese, terrà presente il monito di Giosue Carducci, il quale, aderendo alla creazione dell'Istituto Storico Italiano, esortava le menti « a quella unità di forze. di obietti e d'intenti per cui solamente sono grandi le nazioni ».

Gli altri compiti, ed anzi tutti i compiti ideali e pratici furono così prefissi all'Accademia dal suo creatore: « L'Accademia d'Italia ha per iscopo di promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, di conservare puro il carattere nazionale secondo il genio e le tradizioni della stirpe e di favorirne l'espansione e l'influsso oltre i confini dello Stato ».

Conservare puro il carattere nazionale, ecco il criterio al quale dobbiamo inspirarci. È un luogo comune dire che la scienza non ha patria. Già il Gioberti — il cui nome, non senza ragione, torna nella rinascita, cui assistiamo, del sentimento nazionale — già il Gioberti osservava che se questo può essere vero in gran parte per la matematica, la fisica, la filologia, l'antiquaria, non può dirsi altrettanto

per le scienze che riguardano l'uomo, e che l'unità del vero morale e civile non toglie che abbia molte facce, secondo il carattere e l'essere delle nazioni che lo considerano.

Ammoniva pertanto che la scienza civile degli italiani non dovesse attingersi di fuori servilmente, ma scaturire dal genio loro.

Ma anche per le scienze fisiologiche e sperimentali che paiono essere indipendenti dal carattere di nazione e volgersi all'umanità, ecco il Pasteur a dir parole profonde: « Si la science n'a pas de patrie, l'homme de science doit en avoir une; et c'est à elle qu'il doit reporter l'influence que ses travaux peuvent avoir dans le monde ».

Italiane, italianissime sono le origini della scienza moderna. Chi visitò lo scorso maggio a Firenze la Mostra nazionale di storia delle scienze, primo fra tutti il Re, come è primo a ogni opera ed a ogni rassegna d'italianità, ebbe la prova sensibile, abbagliante, di questo primato e il rappresentante del Governo poté indicare in una piccola vetrina di un solo istituto di Firenze tanti tesori quanti non può vantarne nessuna nazione.

La letteratura e l'arte sono l'immagine stessa della Patria e ne furono la voce quando la Patria non era se non nella lingua comune. Ma come conservare in esse il volto della nostra gente? Anche in questo ci aiuta e ci ammonisce il Gioberti che così scriveva: « Niuno speri di procacciarsi l'italianità senza la cognizione dell'antichità; giacché il sentire e il pensare italiano non si acquistano se non mediante una lunga ed intima dimestichezza coi nostri padri, secondo la frase energica del Machiavelli ». Non altrimenti il grande Leonardo esortava allo studio delle cose antiche, annotando i fogli geniali del Codice Atlantico.

Checché vadano ancora dicendo in contrario taluni che non si accorgono di ripetere un vecchio luogo comune, tra il mondo antico e il nuovo, tra i vecchi e i giovani non c'è e non deve esservi antagonismo ma continuità. Ed invero senza continuità non c'è vita. Ben lo ha affermato con elevatezza di pensiero ed eleganza di forma Benito Mussolini parlando in quell'ambiente di alta intellettualità che è il Senato. « La Reale Accademia d'Italia, egli diceva, segnerà la congiunzione tra due momenti dello spirito e della cultura italiana, fra le due età della vita che è stolto considerare opposte, mentre invece devono comprendersi ed armonizzarsi. La giovinezza è un dono divino che però la maturità consapevole degli anni deve salvaguardare dalle insensate dissipazioni e dalle malcerte precocità. La forza e la passione dei giovani, contemperate dalla saggezza delle lunghe esperienze vis-

sute, è destinata a formare la tempra nuova e necessaria dell'anima italiana ».

Non ha maggior valore l'antagonismo che si vorrebbe creare tra gli intellettuali e gli uomini d'azione. Ci sono alcuni che di quando in quando si dilettano a dileggiare gli intellettuali con particolare insistenza. Io ebbi già a definire tale offensiva come un mancato tentativo di lotta di classe dei nullatenenti del sapere contro coloro che lo detengono.

Intellettuali ed uomini d'azione hanno un campo di attività diverso. Che l'uomo di Stato abbia anche erudizione è cosa buona ma non indispensabile. Dicevano gli antichi: *Sapiet qui res utiles, non multa sciet* e Lord Castlereagh, dal suo punto di vista di uomo politico realista, poteva ritenere più istruttiva per lui la lettura del « Times » di quella delle storie di Tucidide.

L'uomo di Stato, più che erudizione, deve avere energia, fermezza e coerenza di carattere, buon senso, larghezza di comprensione, sicurezza d'intuito, prontezza di decisione.

Deve inoltre tendere con indomabile perseveranza ad un nobile fine ed aver fede saldissima di raggiungerlo;

. . . e giugner puollo,
Se non ciascun disio sarebbe frustra.

Gli uomini dotti che non abbiano queste qualità possono essere utilmente consultati in questioni speciali, ma non sono tagliati per reggere la cosa pubblica.

Esaltiamoli dunque, poiché senza di essi non v'ha nazione che possa dirsi civile, ma nel loro quadro naturale. Non è già pel suo priorato di Firenze o per le ambascerie di cui lo incaricarono i Fiorentini presso la Corte pontificia, che Dante è gloria italiana fulgidissima.

Già io ebbi a dire: « È titolo d'onore per una nazione vantare uomini superiori che, spaziando in una sfera più elevata di quella della politica spicciola, difendano la causa del progresso umano stendendo sulle cose cui dedicano la loro attività lo splendido velo dell'arte e della venustà della forma ».

E Benito Mussolini, a sua volta pronunciava queste nobili parole: « È necessario per ristabilire i grandi equilibri spirituali dei popoli che esistano anche i saggi e buoni uomini i quali, al di sopra dei contrastanti interessi ricordino la verità eterna, senza di che la lotta dell'uomo contro l'uomo, di tutti contro tutti, finirebbe nel caos selvaggio e nel tramonto di ogni civiltà ».

Dunque dissidio con gl'intellettuali non c'è, e se ci fosse potrebbe essere facilmente composto, poiché gli intellettuali, memori

dei danni che vennero all'Italia nell'estremo Rinascimento, quando ridussero la loro a una professione appartata dal mondo, non devono isolarsi dall'ambiente in cui vivono e rimanere insensibili alla realtà che si agita intorno a loro. Ben più ardui dissidi, che turbavano profondamente la vita del paese e minacciavano di sommergerlo, sono stati composti dal Fascismo: dissidi tra l'individuo e lo Stato; tra il principio d'autorità e quello di libertà; tra la democrazia e l'ordine sociale; tra il Governo e il Parlamento che ne usurpava le funzioni e ne interrompeva senza posa la continuità; tra i datori di lavoro e i lavoratori sulla base funesta della lotta di classe.

È stato giustamente osservato che pochi uomini di genio possono dare la gloria ad una nazione, ma non generalmente la grandezza e la potenza stabilmente assise, le quali si conquistano attraverso una disciplina collettiva che comprende anche la fatica assidua e metodica della ricerca scientifica. Non altrimenti il Capo del Governo, insediando il Consiglio nazionale delle ricerche affermò: « Il genio isolato può compiere miracoli, ma solo la ricerca scientifica sistematica risponde alle molteplici esigenze della nazione ».

Ora l'indagine moderna richiede mezzi formidabili e una organizzazione a cui le scuole meglio fornite non possono neppure lontanamente bastare. L'Accademia avviserà ai modi di venire incontro ai bisogni della scienza col cordiale concorso del Consiglio delle ricerche che si onora del nome universale di Guglielmo Marconi e che dal Governo ha il particolare mandato di promuovere sempre più stretti legami tra scienza e industria in rispondenza ai bisogni della Patria.

Né il movimento artistico deve richieder minor cura o incoraggiamento di quello scientifico. Quanti con vero talento e con schietta ispirazione tengono vivo il sacro fuoco dell'arte devono trovare appoggio presso l'Accademia che in essi cercherà un solo distintivo: l'impronta del genio.

L'Accademia inoltre porrà ogni cura nell'adempiere al compito assegnato ad essa dal suo Statuto di far conoscere all'estero l'attività scientifica nazionale.

Tale compito è ad essa agevolato da una generosa elargizione che ci auguriamo abbia a trovare molti imitatori; dalla Presidenza ad essa attribuita della sezione italiana dell'Unione Accademica Internazionale, e dalla collaborazione coll'Istituto per la Cooperazione intellettuale internazionale al quale presiede un insigne giurista: Alfredo Rocco. La salda consapevolezza di noi stessi ci consente di

partecipare largamente a quelle forme di cooperazione intellettuale universale che sono un portato della moderna convivenza.

Un altro compito c'incombe altresì, quello già da Richelieu indicato all'Accademia francese da lui creata, colle parole che mi piace integralmente ripetere: « L'Academie naissante doit travailler à la pureté de la langue et la nettoyer des ordures qu'elle a contracté par le mauvais usage qu'on en a fait ». Io ebbi già a scagliarmi contro questa cattiva usanza che da noi si diffonde specialmente pel tramite di una parte della stampa quotidiana.

Già, or son due anni io iniziai una campagna che ebbe l'assenso di non pochi valentuomini contro quelle che Richelieu soleva chiamare, con parola molto energica, sudicerie, e che con parola più mite, dirò cattivi esempi. Ne detti un primo elenco che ora sarebbe troppo lungo completare.

Il contagio, come avviene per le pestilenze, ha continuato a diffondersi. Occorre pertanto ricorrere ad una opportuna disinfezione.

Però è bene chiarire che l'affermazione che gli italiani devono parlare e scrivere in italiano nulla ha a che vedere colle ben note e tanto derise pedanterie dei puristi. Non si ha già la pretesa di immobilizzare la lingua che deve evolvere come tutti gli organismi viventi; né si pretende che tutti ci offrano saggi di bello scrivere; si chiede soltanto a tutti, ed è richiesta ragionevole, che non vadano a prendere in prestito parole o frasi servilmente tradotte da lingue straniere, quando vi sono parole italiane che possono esprimere la stessa cosa, colla stessa chiarezza ed efficacia.

Richelieu volle che gli accademici di Francia fossero equiparati ai grandi dignitari dello Stato. Così oggi gli accademici d'Italia. Egli volle altresì che gli accademici facessero solenne dichiarazione di essere indipendenti.

La sua mente acuta comprendeva benissimo che se la sconfinata libertà politica può essere sovente nociva allo Stato, la libertà letteraria ed artistica è necessaria alle arti ed alle lettere come l'aria per respirare. Privarnele equivarrebbe ad isterilirle e finalmente a spegnerle.

Libertà è dinamismo; epperò devono più degli altri desiderarla coloro che vogliono dirigere le arti verso nuove plaghe o aprire alle lettere nuovi orizzonti.

Su tanti ardui problemi l'Accademia non potrebbe portare la sua vigilanza, né tante iniziative potrebbe lusingarsi di promuovere o di integrare se non sapesse di poter, per sua fortuna, contare

sulla protezione del Sovrano, sulla simpatia e sull'appoggio del Capo del Governo, sul consenso della pubblica opinione, e sull'opera vostra, signori Accademici.

Siate voi i benvenuti, dai laboratori, dalle biblioteche, dalle cattedre, dagli studi di arte, dove trascorreste la miglior parte della vita. A voi il Duce, anche in mezzo a tante cure di Stato, volse il pensiero quando creò l'Accademia per rendere, come scrisse, un tributo alla più alta cultura, a quelli che, con anima veramente italiana, nel campo delle arti, delle scienze, delle lettere, hanno tenuto alto il nome d'Italia. Nell'Accademia troverete serenità e dignità di lavoro, ed agio a feconde collaborazioni. E per voi l'onore più desiderato è appunto quello di poter continuare a servire la Patria verso la quale avete già acquistato chiare benemerenze.

Non v'è al mondo maggior felicità per l'artista di quella di dar forma definitiva e perenne alle sue concezioni; non c'è per lo scienziato cosa più cara della ricerca della verità. E il godimento che danno l'indagine scientifica e la creazione e contemplazione della bellezza artistica è il solo nella vita che non ha mescolanza di amarezza. Esso non conosce quell'*aliquid amari* che è in fondo a tutti gli altri godimenti di cui è intessuta la travagliata esistenza umana.

La Reale Accademia d'Italia, inaugurata oggi sul Campidoglio augusto, trae dal gran nome di Roma ispirazioni e presagi. Son certo che a voi, come a me, sembra qui di sentir risuonare i versi alati di Tibullo:

Roma tuum nomen terris fatale regendis
Qua sua de caelo prospicit arva Ceres,
Quaque patens ortus, et qua fluitantibus undis
Solis anhelantes abluit amnis equos.

TOMMASO TITTONI.

MONTIGNOSO

Sul castello di Castruccio
vite o ulivo non alligna:
róso è il monte dalla tigna,
come quel róso è dal cruccio:

solitario da la vetta
brulla il reo rúdero spia
su la spiaggia solatìa
la Tirrena onda soggetta.

Quante volte, a' dì miei belli
io salii per questa altura
alle dírute tue mura,
o Castruccio Antelminelli:

quante volte ove le capre
brucan lente, a' miei bei dì,
come il reo rudero s'apre,
il mio cuor novo si aprì!

Poi, lassù, dove al fenduto
muro, un solo albero, un leccio,
par che tenti un boschereccio
susurrìo, tra 'l rezzo muto,

quante volte — émpia memoria! —
fecer rissa entro il mio cuor
vane imagini di gloria,
vaghe imagini d'amor!

Non peranco i nuovi carri
sotto, udiva io saettare:
nel silenzio, tra le rare
erbe, un frúscio di ramarri:

sopra, il vol d'una poiana
per il ciel senza confine,
e un brillar sordo di míne
su' tuoi fianchi, alpe Apuana...

Solitudine de' giorni
quando il cuor non è mai solo:
e su lui passano a volo
sogni alati, alati storni:

e d'ogni agile disìo
ode il frúscio intorno a sé;
e il fanciullo un giovin dio
sè risente o un giovin re!

Or, s'io passi, è il cuor confitto
a me pur nel lento cruccio:
e il tuo rudero, o Castruccio,
sul tignoso monte è ritto...

Gloria e amor, rúdero inerte
quella, e questo aspro sentiero,
come ormai vani vi avverte
il tornante passeggero:

voi non cura: assai più pio,
quà sul clivo, in faccia al mar,
venga il soffio dell'oblío
la sua fronte a ventilar...

COSIMO GIORGIERI-CONTRI.

SOVRANITÀ E GIUSTIZIA NEI RAPPORTI FRA GLI STATI

I.

Tentativi di organizzazione giuridica internazionale.

L'instaurazione del regno della giustizia fra i popoli, con la soppressione della violenza, cioè della guerra, è un antico ideale della umanità che si rinverdisce periodicamente dopo i grandi conflitti armati. I popoli, inorriditi delle crudeli ferocie della guerra, stanchi di sacrifizi e di fatiche, impressionati dalla distruzione d'innumeri vite e d'immense ricchezze, agognano, ristabilita la pace, a conservarla il più lungamente possibile, e prestano perciò ascolto, con rinnovata fede, ai pensatori ed agli uomini di Stato che patrocinano e promettono loro la costituzione di valide garenzie di sicurezza e di tranquillo progresso.

Non ricorderemo qui, una volta di più, il *grand dessein* di Enrico IV, concepito e formulato dal ministro di lui, Sully, inteso a formare « un corpo comune di repubblica cristiana che sia composto di tutti gli Stati, repubbliche e signorie, professanti il nome di Cristo in Europa », corpo comune da istituirsi « con tali riguardi, temperamenti ed avvedimenti che ciascuno degli *associati* possa trovarvi la sua soddisfazione con delle sicurtà sufficienti per farli vivere in riposo e con essi i loro popoli » (1). Neppure ci faremo ad analizzare il celebre progetto di pace perpetua dell'abate di Saint-Pierre, né le dottrine di Grozio, di Kant, di Wolff e di Vattel che, tutti, vagheggiarono una società delle nazioni, sforzandosi di conciliarla con la condizione essenziale dell'ordine internazionale, cioè con la sovranità ed indipendenza degli Stati. Osserveremo piuttosto che non mai nella storia le tendenze all'organizzazione giuridica della società internazionale hanno assunto forme concrete e positive, come ciò è accaduto

(1) Cfr. Wolowsky, *Le grand dessein de Henri IV*. 1860.

nei tempi nostri. A questo riguardo occorre segnalare prima il movimento americano per la diffusione delle istituzioni arbitrali, poi le convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907 che, non potendo sopprimere la guerra, hanno cercato di ridurre, almeno indirettamente, l'uso del diritto di guerra mediante l'arbitrato internazionale.

Ma i più grandi ed importanti tentativi che la storia registri di un'organizzazione giuridica della società internazionale appartengono al periodo successivo all'ultimo conflitto mondiale. Essi hanno la loro base principale e il loro punto di partenza nel patto della Società delle Nazioni e si svolgono successivamente attraverso il naufragato Protocollo di Ginevra del 1924, i patti di Locarno, il patto Kellogg e il recente moltiplicarsi delle convenzioni arbitrali fra gli Stati.

Nell'elaborazione del patto della Società delle Nazioni si affrontarono e lottarono due tendenze opposte: la tendenza, di origine etico-religiosa, del pacifismo anglo-sassone e la tendenza realistica del militarismo francese.

La prima di queste tendenze risale a tempi assai lontani, cioè agli stessi inizî del protestantesimo in Europa. Già Lutero condannava la guerra: la sola guerra che egli considerasse giusta era quella richiesta dalla difesa del territorio. Colui che comincia la guerra, egli diceva, ha torto e non è che giusto che sia vinto e punito per avere snudata la spada per primo, e bisogna ben distinguere, aggiungeva, il desiderio, la voglia di fare la guerra e il dovere di difendersi. Egli non predicava, cioè, un pacifismo sentimentale ad oltranza e non era, per così dire, antimilitarista, ma era tuttavia essenzialmente l'uomo della pace. E questa mentalità luterana investe, poi, tutto il movimento della Riforma e trova la sua espressione più caratteristica ed estrema nel quacquerismo. Infatti, i Quacqueri, con assoluta intransigenza, non solo condannano la guerra, ma non tollerano neppure, da parte di un cristiano, l'uso delle armi e il ricorso a qualsiasi forma di violenza (2).

Durante la creazione della Società delle Nazioni il pensiero anglosassone e protestante mirò soprattutto ad istituire degli organi e dei procedimenti per la pacifica risoluzione delle controversie internazionali, rifuggendo invece dal fiancheggiarli con sanzioni adeguate ed effettivamente operanti contro coloro che, invece di servirsi di tali organi e procedimenti, ricorressero alla guerra. Questa contrarietà anglo-sassone alle sanzioni deriva dalla ripugnanza generica dei popoli anglo-sassoni ad assumere delle obbligazioni internazionali troppo

(2) Cfr. Marc Boegner, *L'influence de la Réforme sur le développement du droit international*, in « Recueil des cours de l'Académie de droit international ». Paris, Hachette, 1926, vol. I, pag. 310.

impegnative e ad ammettere diminuzioni o limitazioni dell'individualismo degli Stati nell'esercizio della loro sovranità.

Invece, la tendenza realistica francese, mentre, fin dalla conclusione delle paci di Parigi, mirò ad accompagnare e completare i trattati di pace con la stipulazione di particolari trattati, intesi a garentire la sicurezza della Francia sul Reno, esercitò il suo sforzo soprattutto all' intento, del resto solo parzialmente raggiunto, di far accogliere nel patto della Società delle Nazioni delle sanzioni contro i possibili perturbatori della pace, di carattere economico ed anche militare.

Accadde così che il patto della Società delle Nazioni uscì dalle deliberazioni di Parigi come il risultato di una transazione fra la tentenza anglo-sassone, mirante all'arbitrato internazionale senza sanzioni, e la tendenza francese che, ove non fosse stata contrastata, avrebbe messo capo ad una specie di supergoverno militare mondiale.

La debolezza dell'organismo di Ginevra dipende appunto da questo suo carattere transazionale che non è stato per nulla corretto dai posteriori tentativi d'integrazione o modificazione del patto societario.

Nel 1924 la Francia sostenne a Ginevra degli schemi di trattati regionali di mutua garenzia, a base essenzialmente militare, che non incontrarono, tuttavia, l'approvazione dell'assemblea della Società delle Nazioni. In luogo dei trattati di garenzia fu quindi posto innanzi, per iniziativa del signor MacDonald, allora capo del primo ministero laburista britannico, e del signor Herriot, presidente di un gabinetto radico-socialista francese, il noto *Protocollo per la risoluzione pacifica delle controversie internazionali.* Anche questo documento rappresenta un contemperamento delle due tendenze, cioè della tendenza anglo-sassone ad estendere l'arbitrato a qualsiasi specie di conflitti, escludendo ogni specie di guerra legittima e quindi anche le poche ipotesi di guerra legittima ammesse dal patto della Società delle Nazioni, e della tendenza francese, preoccupata soprattutto di mettere in moto, con la maggiore rapidità possibile, le sanzioni societarie contro gli eventuali perturbatori della pace.

Com'è noto il *Protocollo,* sebbene approvato dalla V Assemblea della Società delle Nazioni, non poté poi essere tradotto in atto per la mancata ratifica da parte del Governo britannico conservatore, succeduto al primo gabinetto MacDonald. Si ripeteva così, da parte anglosassone, il caso verificatosi per il patto della Società delle Nazioni. Come questo patto, opera precipuamente del Presidente americano Wilson, era stato poi ripudiato dal Senato americano, così il *Protocollo* di Ginevra, strenuamente sostenuto da una delegazione britannica, presieduta dallo stesso Primo Ministro, venne poi ripudiato da un altro gabinetto britannico di diverso colore politico; disinvolto

procedere, questo, degli Inglesi di cui, del resto, si sono avuti recentemente altri esempi, all'Aja, a proposito del piano Young, ed a Ginevra nella quistione delle riserve istruite, a proposito della riduzione degli armamenti.

Dopo la decadenza del *Protocollo* di Ginevra la Francia si studiò di ricercare altre garenzie della sua sicurezza e del mantenimento della pace europea; il che dimostra come essa giudicasse, come giudica tuttora, del tutto insufficienti le garenzie offerte dal patto della Società delle Nazioni. Si arrivò così ai trattati di Locarno, che hanno certamente un'importanza ed un valore assai considerevole, in quanto sono posti sotto la garenzia dell'Inghilterra e dell'Italia, ma che, provvedendo soltanto ad una zona speciale e limitata dell'Europa, non hanno in alcuna maniera il carattere di un'organizzazione giuridica generale della società internazionale e nemmeno della sola Europa.

Trascorsi alcuni anni dopo Locarno, apparve sull'orizzonte diplomatico il patto Kellogg il quale, quantunque dovuto, in origine, ad un'iniziativa del ministro degli esteri francese, signor Briand, che aveva pensato soltanto ad un patto bilaterale con gli Stati Uniti d'America, si trasformò poi per via in un patto multilaterale, a cui aderirono molti Stati grandi e piccoli del mondo intero; e ciò per volontà degli Stati Uniti che, estranei alla Società delle Nazioni, colsero l'occasione per prendere posizione come patroni di una pretesa nuova organizzazione mondiale della pace sotto l'insegna americana.

Il patto Kellogg è veramente un esempio tipico della mentalità anglo-sassone nella quistione delle garenzie di pace. Esso, infatti, condanna e ripudia la guerra come mezzo di politica nazionale degli Stati e prescrive a questi di ricorrere per la risoluzione di tutte le loro controversie a metodi pacifici; ma non contiene alcuna specie di sanzioni a carico degli Stati aderenti al patto, che, per avventura, ne violassero le disposizioni impugnando le armi. Da ciò deriva che, se pure si debba riconoscere l'importanza del patto Kellogg come affermazione di un principio politico e come programma mondiale di pace che acquista autorità dallo Stato potentissimo che lo ha bandito e lo ha fatto solennemente accettare da un grande numero di altri Stati dei vari continenti, d'altra parte non si può, certo, ravvisare nel patto Kellogg un'organizzazione giuridica della società internazionale. Ed invero, esso è privo di contenuto giuridico nel senso proprio della parola, non essendo i suoi precetti assistiti, come abbiamo detto, da alcuna specie di giuridiche sanzioni.

Così essendo, appare strano che si voglia da taluni attribuire al patto Kellogg una specie di virtù taumaturgica pel mantenimento della pace mondiale in avvenire e si voglia persino arrivare a sostenere che

il patto Kellogg abbia l'efficacia di risolvere senz'altro la grave quistione della libertà dei mari. Questa tesi è sostenuta, tra gli altri, dal signor Nicholas Murray Butler in una relazione sull'attività della Fondazione Carnegie. « La neutralità — scrive il signor Butler — scompare, poiché nessuno Stato firmatario del patto Kellogg può restare neutro ossia indifferente quando tale patto solenne venga violato da un altro Stato firmatario di esso. Se questa violazione si produce, ciascuna nazione dovrà scegliere fra l'accordare un appoggio diretto o indiretto a colui che ha violato i suoi impegni e fra il rifiutare al medesimo qualsiasi aiuto. Dire che una tale scelta violi la neutralità è dire un'assurdità. Si potrebbe dire ugualmente che viola la neutralità chi si mette a fianco della polizia quando questa cerca di sedare una rissa nella strada. Non può esservi alcuna esitazione circa la determinazione che i principî della morale impongono di prendere. La libertà dei mari, questa quistione così importante e tanto discussa, non ha più alcun senso, perché i mari diventano liberi naturalmente e senza alcuna discussione, dal momento che si faccia rinuncia alla guerra come strumento di politica ». Anche il signor John T. Shotwell, in un articolo del « New York Times » del 27 gennaio 1929, ha espresso l'opinione che, poiché i neutri non possono più pretendere di commerciare liberamente con lo Stato che abbia violato i suoi impegni, il problema della libertà dei mari si trovi implicitamente risoluto.

Se non che simili ragionamenti prescindono totalmente dalla vera natura del patto Kellogg, nel quale si cercherebbe invano disposizione alcuna che metta in essere un obbligo giuridico dei firmatari del patto di rinunciare alla neutralità e al commercio con lo Stato violatore del patto e di schierarsi a fianco del popolo aggredito. Del resto lo stesso signor Murray Butler, per sostenere la sua tesi, invoca i *principî della morale* che sono cosa ben diversa e ben distinta dalle obbligazioni internazionali giuridiche (3).

Il signor Henderson, certo per lusingare le tendenze politiche del partito laburista, e, insieme, l'amor proprio degli Stati Uniti, si è affrettato, in una delle prime sedute dell'assemblea ginevrina dello scorso settembre, di chiedere le modificazioni del patto della Società delle Nazioni, necessarie pel coordinamento di esso col patto Kellogg. Il significato della mossa del signor Henderson sta in ciò che, come si è già ricordato, il patto della Società delle Nazioni ammette alcune ipotesi di guerra legittima, laddove invece il patto Kellogg non le

(3) Nelle recenti conversazioni Hoover-MacDonald la questione della libertà dei mari non è stata risoluta, ma rinviata a future trattative.

ammette. Bisogna quindi eliminare, secondo l'intenzione del ministro laburista, ogni e qualsiasi menzione della guerra dagli articoli del patto della Società delle Nazioni.

Questa proposta della delegazione britannica, quantunque non le abbiano rifiutato un'adesione di massima le delegazioni delle altre grandi potenze, tra cui la delegazione italiana, non è stata, tuttavia, accettata senza discussione. È stato notato da diverse parti che il patto Kellogg fu conchiuso con l'espressa intesa che dovessero rimanere salve tutte le obbligazioni assunte dagli Stati membri della Società delle Nazioni in base al patto di questa. Ed è stato aggiunto che la revisione di certi articoli di quest'ultimo patto si presentava come un'impresa ardua e delicata e che avrebbe richiesto ad ogni modo una lunga procedura. Così tutto finì con la nomina di una commissione di studio che dovrà riferire all'assemblea del 1930 sulla quistione sollevata dal ministro britannico. Del resto, si sarebbe potuto opporre all'iniziativa del signor Henderson anche un'altra osservazione, e cioè che, se si pretende riformare il patto della Società delle Nazioni per armonizzarlo col patto Kellogg nel senso di sopprimere ogni e qualsiasi possibilità di guerra, sarebbe ugualmente e forse maggiormente fondata la pretesa di una riforma del patto Kellogg, nel senso di metterlo in armonia col patto della Società delle Nazioni nei riguardi delle sanzioni contro gli eventuali perturbatori della pace. Ma chi oserebbe oggi farsi avanti con la proposta di togliere od aggiungere sia pure solo una virgola al documento che gli Stati Uniti hanno creduto di far accettare al mondo come indiscutibile ed intangibile panacea di pace?

Le realizzazioni più serie e sostanziali in materia di organizzazione della pace sono state compiute in questi ultimi anni, bisogna riconoscerlo, nel campo dell'arbitrato internazionale, e ciò in parte grazie all'intensa propaganda della Società delle Nazioni, che ha elaborato anche alcuni *trattati-tipo* di conciliazione e d'arbitrato, e, in parte, grazie all'azione spontanea degli Stati.

L'Italia, l'Inghilterra, la Francia e la Germania hanno firmato recentemente la clausola facoltativa dello statuto della Corte permanente di giustizia internazionale, cioè la clausola di accettazione della giurisdizione *obbligatoria* della detta Corte nelle controversie di natura giuridica fra gli Stati. Al quale proposito è da notare che l'Italia ha firmata la menzionata clausola senza alcuna riserva sostanziale, attinente alla competenza della Corte; mentre la Gran Bretagna, rappresentata oggi da un governo ultra democratico, l'ha firmata con notevoli riserve che diminuiscono di molto il valore del suo atto. Infatti, la Gran Bretagna ha eccettuato dalle controversie per le quali

accetta la giurisdizione della Corte: le controversie che potessero sorgere fra i vari Stati costituenti l'Impero britannico e « le controversie relative a delle quistioni che, secondo il diritto internazionale, dipendono esclusivamente dalla giurisdizione del Regno Unito ». Di analoghe riserve è stata circondata l'accettazione dei *Dominions*. Durante la sessione ginevrina di quest'anno ben quindici Stati hanno firmato la detta clausola facoltativa, cioè un numero di Stati non mai raggiunto negli anni precedenti (4).

Per ciò che riguarda poi i trattati di arbitrato fra Stati e Stati, l'Italia può giustamente reclamare il vanto di essere una delle nazioni più avanzate nel movimento, tendente alla pacifica risoluzione delle controversie internazionali, e ciò sia per il numero dei trattati di conciliazione e di arbitrato da essa conchiusi con altri Stati, sia per l'arditezza delle formule adottate in tali trattati, molti dei quali vanno anche al di là del tipo di arbitrato, già abbastanza ampio, adottato nei trattati di Locarno fra la Germania da una parte, la Francia, il Belgio, la Polonia e la Cecoslovacchia dall'altra.

Si potrebbe forse credere, a primo aspetto, che l'espansione verificatasi in questi ultimi tempi nella giurisdizione della Corte permanente dell'Aja, e la moltiplicazione dei trattati arbitrali fra i vari Stati bastino a costituire quel valido sistema di giustizia internazionale a cui i popoli aspirano. Ma, a guardar meglio, non è così per le seguenti principali ragioni:

1° Perché la giurisdizione della Corte permanente dell'Aja si limita alle controversie che hanno natura giuridica e non si estende anche a quelle di natura politica, etnica ed economica che sono generalmente le più gravi e minacciose.

2° Perché lo stesso vale per il maggior numero di trattati particolari di arbitrato fin qui esistenti fra i singoli Stati.

3° Perché finora il maggior numero di trattati particolari di arbitrato sono conchiusi fra grandi potenze da un lato e piccole dall'altro, cioè fra potenze fra le quali è minore il probabile numero delle controversie pericolose e di grande portata.

4° Infine, ed è questa la ragione più concludente e comprensiva di tutte le altre, perché, mancando ancora nel patto della Società delle Nazioni (a non parlare neppure del patto Kellogg che non ne racchiude alcuna), sanzioni serie e sicuramente operative contro coloro che, in violazione degli impegni assunti, invece di valersi degli istituti giurisdizionali od arbitrali, ricorrano alla guerra, tutto il sistema

(4) Essendo già state preannunziate altre accettazioni, la clausola facoltativa sarà fra poco in vigore per più della metà degli Stati che compongono la Società delle Nazioni.

giurisdizionale ed arbitrale finora posto in opera appare notevolmente invalidato nella sua efficacia come garenzia del mantenimento della pace.

II.

Ragioni delle difficoltà presenti di un'organizzazione giuridica internazionale.

Abbiamo osservato più sopra che la debolezza dell'organismo della Società delle Nazioni dipende principalmente da ciò che il patto della Società delle Nazioni fu la risultante di tendenze fra loro contrastanti.

Qui preciseremo meglio il nostro pensiero dicendo che la Società delle Nazioni è stata creata in modo da non permetterle di applicare direttamente le sanzioni contro i violatori del suo patto costitutivo, ma da costringerla invece a cercare di ottenere l'applicazione di tali sanzioni attraverso il consenso dei governi dei singoli Stati associati. Con altre parole, la Società delle Nazioni non è un supremo organismo internazionale che possa attuare una sua propria volontà, ma è semplicemente un ente sociale che agisce, in quanto gli è consentito, attraverso la volontà sovrana dei singoli Stati che lo compongono.

Da qui deriva che essa ha deluso molte aspettative e che molti da essa chiedono e pretendono ciò che oggi non è in grado di dare, sia a causa della natura della sua costituzione, sia a causa dell'imperfezione del diritto internazionale odierno a cui taluni teorici non vogliono neppure riconoscere i caratteri di un diritto nel vero senso della parola.

La Società delle Nazioni ha senza dubbio una grande importanza come strumento della politica internazionale di alcune grandi potenze, come tribuna altissima dalla quale alcuni uomini di Stato amano lanciare al mondo le loro direttive e i loro programmi. Ma, ogni qual volta la Società delle Nazioni debba agire come organismo giuridico, cioè, con altre parole, come organo di giustizia internazionale, allora appare chiara alla luce del sole la sua insufficienza o, diciamolo pure, la sua impotenza.

Quale è la grande controversia internazionale che sia stata risoluta dalla Società delle Nazioni?

In quale grande conflitto è essa intervenuta come arbitra? Talvolta ha fatto la voce grossa, con più o meno successo, quando si è

trattato di richiamare all'ordine qualche piccola nazione irrequieta o litigiosa, ma, appena si sono affacciate all'orizzonte quistioni di qualche gravità fra grandi potenze, essa ha dato prova di una prudenza, anzi di una timidità tale da nuocere grandemente alla sua autorità e al suo prestigio. Del conflitto russo-cinese in corso, per esempio, non si è neppure parlato nell'assemblea di Ginevra di quest'anno. E quando, in una delle sedute di questa assemblea, l'incauto delegato della Cina ha osato di chiedere per il suo paese l'applicazione pratica dell'articolo 19 del patto della Società delle Nazioni (secondo cui l'assemblea può di tanto in tanto invitare i membri della Società a procedere ad un nuovo esame dei trattati divenuti inapplicabili, nonché delle situazioni internazionali il cui mantenimento potrebbe mettere in pericolo la pace del mondo), alcune delegazioni hanno gridato quasi allo scandalo e l'assemblea si è affrettata a liberarsi della spinosa quistione con uno dei soliti ordini del giorno abilmente redatti che, mentre, in qualche suo considerando, dava una semplicemente platonica soddisfazione alla Cina, si risolveva poi, in sostanza, in niente altro che in una parafrasi dello stesso testo dell'articolo 19. E pure la funzione attribuita alla Società delle Nazioni dall'articolo 19 è una delle più alte ed importanti che possano giustificarne l'esistenza, appunto perché è una funzione di giustizia internazionale che tiene conto del carattere dinamico della vita dei popoli. Se non che questa funzione rimane per ora paralizzata ed obliterata, in seno alla Società delle Nazioni, dalla prevalenza in essa delle nazioni conservatrici che concepiscono la Società medesima non tanto come un organo di giustizia internazionale quanto piuttosto come uno strumento per la cristallizzazione della costituzione politica dell'Europa e del mondo, quale è uscita dai trattati di pace del 1919.

Fra le diverse quistioni ve n'è soprattutto una nella quale appare, in maniera alquanto sconfortante, l'insufficienza dell'organismo ginevrino, ed è quella della riduzione degli armamenti. Da nove anni questo argomento occupa il Consiglio, le commissioni e l'assemblea, senza che si giunga ad una conclusione e senza neppure che si possa convocare la conferenza per la riduzione degli armamenti, da tanto tempo prevista e promessa. Le ragioni di questo interminabile pestare l'acqua nel mortaio non sono tanto tecniche, sebbene anche queste non sieno di lieve momento, quanto piuttosto politiche.

Si comprende, infatti, che, nel dibattito sui metodi della riduzione, ciascuna grande potenza porti le riserve impostele dalla preoccupazione della sua propria sicurezza ed i criterî particolari della sua politica internazionale e militare, sicché la formazione di un definitivo accordo si presenta assai difficile. E, se l'accordo finalmente si farà,

esso sarà probabilmente la conseguenza più della pressione derivante da avvenimenti esterni che non dell'opera spontanea della Società delle Nazioni.

Ora, tutto quello che abbiamo fin qui accennato crea, malauguratamente, in una gran parte dell'opinione pubblica mondiale, uno stato di insoddisfazione e di malcontento nei riguardi della Società delle Nazioni, il che, a rigore, non appare giusto. Ed invero, la Società delle Nazioni oggi è quel che può essere e fa quel che può fare, secondo la sua costituzione e, aggiungiamo, secondo le possibilità che le offre l'attuale fase di sviluppo del diritto internazionale.

Il diritto internazionale vigente è basato essenzialmente sul principio della sovranità dei singoli Stati che non possono essere coartati nelle loro azioni da una volontà esteriore.

È vero che certe limitazioni alle sovranità singole esistono già anche oggi, nella misura stabilita dal diritto internazionale, cioè dagli usi internazionali generalmente accettati e dai trattati conchiusi fra i singoli Stati; ma è anche vero che tali limitazioni sono del tutto insufficienti a rendere possibile una giustizia internazionale, amministrata dalla Società delle Nazioni e che si estenda a tutte le categorie di rapporti fra i popoli, cioè non solo ai rapporti giuridici, ma anche ai rapporti politici ed economici.

III.

Ipotesi di future riforme del diritto internazionale.

Il principio della sovranità degli Stati, come abbiamo detto, è il principio fondamentale che domina il diritto internazionale vigente. Ma il principio di sovranità è in contrasto per sua intima natura, col principio di giurisdizione, in quanto la sovranità non può, per definizione, essere assoggettata ad alcuna giurisdizione.

Ne consegue che la giurisdizione internazionale non può esercitarsi se non su quella sfera di rapporti che sono fuori dell'assoluta sovranità degli Stati, in quanto gli Stati, o sottomettendosi agli usi internazionali generalmente riconosciuti o autolimitando la propria sovranità mediante la conclusione di trattati, abbiano, rispetto a tali rapporti, rinunciato all'esercizio della propria sovranità incontrollata. S'intende, quindi, che la sfera della giurisdizione internazionale si allarga nella ragione stessa in cui si restringe la sfera di sovranità assoluta degli Stati.

Bisogna riconoscere che, teoricamente parlando ed a parte ogni quistione sull'efficacia delle sanzioni per garantire l'osservanza dei proclamati principî, il patto della Società delle Nazioni ha fatto fare al diritto internazionale preesistente un notevole passo innanzi, obbligando gli Stati aderenti alla Società di sottoporre i loro litigi all'arbitrato o al giudizio del Consiglio della Società. Ma, com'è noto, il patto ha lasciato sussistere, a questo riguardo, una riserva di grande entità, la quale sottrae ad ogni giurisdizione, usata questa parola nel senso più ampio, molti ed importantissimi rapporti della vita dei popoli.

Questa riserva è contenuta nel paragrafo 8 dell'articolo 15 del patto. L'articolo 15 regola la procedura da seguirsi davanti al Consiglio della Società, quando una controversia fra membri della Società, non sia stata sottoposta a decisione arbitrale. Ora, il detto paragrafo 8 dispone che « se una delle parti pretende e il Consiglio riconosce che la controversia si riferisca ad una quistione che il diritto internazionale lascia alla competenza esclusiva di questa parte, il Consiglio lo constaterà nel suo rapporto, ma senza raccomandare alcuna soluzione ».

La sfera di competenza esclusiva degli Stati di cui si parla in questo paragrafo è quella delle materie che non sono state ancora regolate dal diritto internazionale, è la cosidetta *sfera riservata* o, come la chiamano gli americani, la sfera degli *affari domestici.*

Che cosa sono, nell'interpretazione pratica dell'espressione, gli affari domestici?

Evidentemente è possibile a questo riguardo non un'enumerazione tassativa, ma solo l'indicazione di qualche più significativo esempio. Così si può dire che nella sfera riservata rientrano le quistioni etniche e le quistioni economiche, in quanto non siano regolate da speciali trattati, come i trattati per la tutela delle minoranze e i trattati di commercio; le quistioni d'emigrazione, d'immigrazione, di tariffe e discipline doganali, di sbocchi e mercati economici e specialmente quelle che riguardano la ripartizione delle materie prime. Gli Americani comprendono nella sfera riservata anche altre quistioni, come quelle del lavoro, della navigazione di cabotaggio, della tratta delle donne, del commercio degli stupefacenti e via dicendo. E si noti, per quel che riguarda la competenza a decidere circa la estensione della sfera riservata, che il Senato americano, con una risoluzione del 13 marzo 1920, si riservava il diritto esclusivo di decidere quali quistioni rientrino nella giurisdizione domestica.

Ora, sarebbe superfluo mettere in evidenza che molte delle quistioni che rimangono nella sfera riservata e che quindi sono sottratte ad ogni giurisdizione internazionale, riguardano gl'interessi più vitali

dei popoli. Basti riferirsi alle quistioni degli sbocchi commerciali. della ripartizione delle materie prime, dell'immigrazione e via dicendo.

Oggi vediamo che le grandi potenze anglo-sassoni, aspiranti, come sembra, al condominio del mondo, si sforzano d'imporre delle limitazioni alla sovranità degli Stati, specialmente in materia di armamenti. Mentre esse si riservano di mettersi d'accordo fra loro per la egemonia navale, mirano con grande tenacia a disarmare nella maggior misura possibile, sul mare e sulla terra ferma, le nazioni europee ed in pari tempo negano pertinacemente a queste qualsiasi ingerenza nella sfera di taluni grandi interessi economici che riguardano la vita di tutti i popoli, dappoiché il mondo non è che un solo grande organismo economico.

L'Italia e la Francia hanno, da tempo, avvertito il pericolo e si sono trovate, in recenti occasioni, a formare un fronte unico per resistere a tentativi di predominio anglo-sassone. E vi è anche un altro paese, il Giappone, che nelle quistioni attinenti alla ripartizione delle materie prime, ha molti interessi comuni con gl'interessi italiani.

Fin dalla prima assemblea della Società delle Nazioni e poi successivamente in quasi tutte le riunioni periodiche ginevrine, compresa la più recente, le delegazioni italiane hanno sostenuta la tesi che non basta disarmare le nazioni per sopprimere la guerra, ma che occorre anche e soprattutto eliminare le cause più profonde delle guerre che sono da ricercarsi in gran parte nel campo economico.

Certo, non bisogna farsi delle illusioni. La riduzione graduale della sfera riservata alla cosiddetta giurisdizione domestica è fra i problemi più difficilmente risolubili del diritto internazionale. E pure si può sperare che dei progressi notevoli possano essere realizzati anche su questa via.

Se si riflette alla disuguale ripartizione delle popolazioni e delle materie prime nel mondo, se si pon mente che vi sono paesi di densissima popolazione che non posseggono materie prime e non possono quindi convenientemente alimentare le loro industrie ed i loro scambi, laddove, d'altra parte, vi sono paesi che hanno territori immensi non coltivati né sufficientemente sfruttati, allora si comprende come il problema delle materie prime e delle migrazioni rischia di minacciare la pace del mondo, a meno che non si trovi il modo d'incanalarlo verso eque soluzioni.

Può ravvisarsi un principio di soluzione del minaccioso problema nella recente iniziativa del signor Briand per la costituzione di una federazione economica europea?

Diciamo francamente che, pur non potendosi *a priori* negare ogni simpatia anche a questa iniziativa, essa ci sembra mantenuta dal suo autore in termini per ora tanto vaghi da non permetterci su di essa un giudizio definitivo. E, del resto, anche l'assemblea di Ginevra, nei riguardi della proposta Briand, non è andata oltre all'adozione di alcune risoluzioni preparatorie per la eventuale convocazione di una conferenza che dovrebbe stabilire una tregua doganale fra gli Stati. Ma, anche se simili realizzazioni dovessero apparire possibili in un avvenire più o meno prossimo, non è da esse che potranno scaturire quelle sostanziali riforme del diritto internazionale che sarebbero necessarie per arrecare una soluzione ai problemi che abbiamo accennato.

Pensiamo piuttosto che un'idea feconda da tenersi in considerazione sia quella di cercare di trasportare dal campo del diritto privato in quello del diritto pubblico internazionale la teoria dell'*abuso dei diritti.*

Di questa teoria uno degli espositori più brillanti è un giurista eminente e una personalità molto conosciuta ed apprezzata nei circoli ginevrini, il signor Politis, delegato greco alla Società delle Nazioni che ha tenuto su tale argomento un corso all'*Académie de droit international* di Parigi (5).

La teoria dell'abuso dei diritti si fonda sul concetto che si oltrepassa il proprio diritto non solo quando se ne varcano i limiti materiali e oggettivi, ma anche quando, restando entro tali limiti, se ne fa un uso antisociale. La concezione dell'abuso dei diritti è stata consacrata da diversi codici moderni, specialmente dal codice civile tedesco (§ 226) e dal codice civile svizzero (art. 2, § 2). La dottrina moderna può essere chiamata ad operare una transposizione graduale di questo concetto dell'abuso dei diritti nella sfera dei rapporti internazionali e potrà forse trovarvi la soluzione di alcuni fra i problemi economici ed etnici più minacciosi dell'ora attuale (6).

La disposizione del codice tedesco è la seguente:

« Art. 226. - L'esercizio di un diritto non è lecito quando non può avere altro scopo che quello di danneggiare altrui ». Il codice federale svizzero tiene conto di qualsiasi abuso manifesto e si contenta, in difetto d'intenzione di nuocere, d'una negligenza manifesta. È detto nel suo articolo 2 che « ciascuno è tenuto ad esercitare i suoi diritti e

(5) N. Politis, *Le problème des limitations de la souveraineté et la théorie de l'abus des droits dans les rapports internationaux.* Paris, Hachette, 1926.

(6) Ch. de Vissher, *La codification du droit international.* Paris, Hachette, 1926, pag. 361.

ad eseguire le sue obbligazioni secondo le regole della buona fede; l'abuso manifesto di un diritto non è protetto dalla legge ».

La teoria dell'abuso dei diritti trova qualche riscontro nel campo del diritto pubblico amministrativo francese ed italiano che ha sviluppato, com'è noto, per via giurisprudenziale il concetto dell'*eccesso di potere*. Delle varie forme dell'eccesso di potere che il diritto amministrativo ha individuato quella che forse più si avvicina al concetto dell'abuso dei diritti nel campo del diritto pubblico internazionale è, secondo noi, quella dello *sviamento di potere* (*détournement de pouvoir*), cioè dell'uso di un potere attribuito dalla legge alla pubblica autorità per un fine diverso da quello dalla legge stessa voluto. Orbene, nel campo internazionale riteniamo che l'applicazione della teoria dell'abuso dei diritti possa essere una conseguenza del carattere evolutivo del diritto in generale. Uno Stato può essere ritenuto responsabile dell'uso della sua libertà d'azione quando ne risulti un pregiudizio per la collettività internazionale, in quanto l'interesse più forte di altre nazioni sia stato sacrificato a un interesse secondario dello Stato che ha posto in essere una sua azione. La massima: *neminem laedit qui iure suo utitur* deve trovare un correttivo nell'altra massima: *summum ius summa iniuria.*

Il signor Politis cita, ad illustrazione della teoria in discorso, il seguente esempio al quale già anche noi abbiamo più sopra accennato. Un conflitto mette in presenza due paesi di cui l'uno, avente territorî immensi ed una popolazione scarsa, si vale della sua sovranità per chiudere le sue porte a qualsiasi immigrazione, mentre l'altro, che ha un territorio angusto ed una popolazione sovrabbondante, invoca da parte sua il proprio diritto ad un libero sviluppo. Per entrambi il rispetto assoluto della libertà dell'altro conduce al suicidio. Un conciliazione s'impone. La comparazione di ciascuno degli interessi particolari in contrasto con l'interesse generale della collettività ne fornisce la base, lasciando scorgere la misura nella quale ciascuno degli interessi particolari deve cedere davanti all'altro. Il paese che si rifiuta all'immigrazione persegue un interesse di conservazione delle sue caratteristiche nazionali, minacciate di alterarsi e di cancellarsi al contatto d'elementi stranieri. Ma abusa della sua libertà se pretende escludere l'immigrazione anche nella misura consentita dalla sua capacità d'assimilazione. D'altra parte il paese che cerca per l'eccesso della sua popolazione degli sbocchi all'estero abusa alla sua volta della sua libertà di sviluppo se vuole trovarli in un solo paese oltre la misura compatibile con la conservazione di questo (7).

(7) N. Politis, op. cit., pag. 89.

Ed altri esempi si possono addurre. Può un paese arbitrariamente chiudersi al commercio internazionale? Non è questa una lesione dell'interesse della collettività?

E ancora: i paesi che detengono la maggior parte delle materie prime del mondo possono, senza offendere l'interesse della collettività, privare di tali materie prime i paesi che ne hanno difetto e che non trovano modo di alimentare le proprie industrie e, attraverso esse, di nutrire la propria popolazione? O è giusto che i paesi detentori delle materie prime abbiano la libertà di vendere queste ai paesi che ne difettano a qualunque prezzo loro piaccia richiedere, anche quando si tratti di prezzi proibitivi o quasi?

Non ci nascondiamo naturalmente la difficoltà di aprire la strada all'applicazione della teoria dell'abuso dei diritti nel campo internazionale; e ciò di fronte alla resistenza che essa incontrerà certamente da parte dei paesi più largamente dotati di ricchezze naturali. Ma, quando noi vediamo che questi paesi insistono con grande tenacia a voler limitare, in materia di diritto di guerra e di armamenti, le sovranità nazionali dei paesi meno favoriti dalla natura in quanto a disponibilità di materie prime, dobbiamo affermare che conviene a questi ultimi paesi, tra cui è l'Italia, di contrapporre alla propaganda per il disarmo un'energica propaganda per la creazione di uno stato di cose che elimini od attenui le cause di guerra, e realizzi un maggior grado di giustizia fra i popoli nei rapporti economici. Ciò vale specialmente per quanto si attiene al postulato di una più equa ripartizione delle materie prime, da garentirsi o mediante accordi coi paesi possessori di esse o mediante una diversa ripartizione dei possedimenti e mandati coloniali.

Ed anziché limitarsi a porre semplicemente siffatte rivendicazioni, bisogna cercare di dare ad esse una formulazione giuridica che serva ad avvalorarle ed aumentarne l'efficacia persuasiva.

Bisognerebbe che gradatamente il diritto internazionale fosse riformato ed integrato, nel senso di permettere l'applicabilità della teoria dell'abuso dei diritti in sede di giustizia e di arbitrati internazionali.

Oggi, col sistema del patto della Società delle Nazioni e dei trattati arbitrali che escludono dall'arbitrato le quistioni che il diritto internazionale lascia alla competenza esclusiva degli Stati, la funzione degli arbitri si arresta quando viene constatato che l'affare rientra in tale categoria. La cosa sarà diversa se si ammettesse la teoria dell'abuso.

Se, alla eccezione dedotta dalla competenza esclusiva, potrà essere opposta l'altra eccezione tratta dall'idea dell'abuso, la contro-

versia sarà riportata dal terreno della competenza esclusiva sul terreno internazionale e potrà essere esaminata a fondo (8).

La teoria dell'abuso dei diritti potrà, a nostro avviso, svolgersi a poco a poco nel campo internazionale e produrvi benefici effetti. Essa non rinnega punto il principio fondamentale del diritto internazionale, cioè il principio della sovranità degli Stati, ma soltanto cerca di armonizzarlo coi bisogni, con le necessità e con le legittime rivendicazioni della collettività dei popoli.

In questo senso la teoria in quistione merita di essere studiata e coltivata, come quella che racchiude in sé i germi di una più larga ed effettiva giustizia fra i popoli ed è destinata a portare un contributo non indifferente all'eliminazione delle cause dei conflitti fra gli Stati ed all'organizzazione di effettive guarentigie pel mantenimento della pace fra le nazioni.

CARLO SCHANZER.

(8) N. POLITIS, op. cit., pag. 93.

MARCIA NUZIALE

Parlerò delle mie prime nozze e dell'arrivo in terra di Molise come di un fatto leggendario successo ad una larva di me che guardo curiosamente come una di quelle farfalle cristalline irrigidite nei vaghi colori, col corsaletto fulgido trafitto dall'inesorabile spillo. Vissero, non vissero? Attraversarono un giorno il sole, balorde ed inebetite dall'ubriachezza della vita effimera? V'erano alberi mansueti, cieli clementi e fioretti gentili e stupefatti che guardavano volare i pappi di seta, i calabroni d'oro ed anche queste grandi farfalle con gli occhioni sporgenti, tatuate ed ingemmate come regine. Ma il perfido amatore era in agguato con lo spillo assassino e addio, povera farfalla! Sempre viva, uguale, vitrea pare ma non c'è più davvero.

Ora anch'io mi domando: questa storia mi appartiene? È vero che ho sposato a vent'anni un uomo della mia terra, da lui per primo ricondotta ai miti sacri ed ai riti adorabili e ch'egli fu con me infamemente travolto, ed io rivissi ancora ed egli scontò con la morte il suo errore? Errore di semplicità, perché egli era nato e cresciuto in un primitivo villaggio di pastori detto *Terra Clavicorum* nel Medio Evo, tant'era lontano dal mondo, e rompere le leggi del sangue e della natura non poteva senza perdersi e morire.

* * *

Ma ricordiamoci dunque le nozze leggendarie. Mio suocero, bellissimo e truculento tipo di capo-tribù, era scellerato di fama ma cinto dalla forza delle sue imprese da una nube di fatalità e d'imperio e come tutti i violenti, semplici e barbari in Cristo, sentimentale e persuaso d'essere un giusto ed esemplare uomo. Era sindaco, notaio, consigliere provinciale e di tal fegataccio che vantava medaglie d'ogni genere al valor militare e civile. Aveva accoppato i briganti essendo lui diceva « peggio di un brigante » ed accoppava sempre tutti con una sincerità esplicativa e laudativa eroica. Al figlio diceva « il padre è padrone » e ai paesani e schiavi ricordava fischiando di rabbia dalle narici *chi è mazza adda vatte* (chi è mazza deve battere).

Un giorno si mise a fabbricare una cappella mortuaria al camposanto e l'assessore anziano, un ricco capraro, seppe da un giurista della

contrada che il suolo era del Comune e lo sussurrò pavido a don Diego. E don Diego:

— Del Comune? Il Comune è mio e se voglio ci metto le mine.

Naturalmente per il mio matrimonio riunì i consiglieri che puzzavano di stabbio, vecchi pastori, con le brache rappezzate e le mani grosse come spatole per la calcina.

— Don Pasqualino sposa la figlia di don Michele. Invito la Giunta a mandare una lettera di pubblico giubilo per le nozze alte.

— Nozze alte — ripeté il prosindaco. — E quanta dote porta?

— Non porta dote — ribadì solennemente mio suocero — perché se portava pure la dote non si sposava a *figliemo*.

La gente allibì ed egli spiegò ch'egli voleva nobilitare il suo sangue e schiarirlo.

— Mio padre era fabbro e mio nonno contadino, io ho fatto il primo passo ed ho *ammegliato*, e mio figlio deve farlo più lungo, non ci vuole per lui una femmina con i polsi grossi, ma pregiata di figura e col cervello fino.

— E t'è piaciuta, nòreta?

— Mi è piaciuta e parla meglio di monsignore!

Così intanto il mio futuro ed io ricevemmo una lettera dantesca, prodigiosa, manipolata fra gli « scientifici » del paese che cominciava così:

« Volle il sommo Giove che a cotesti municipali giungesse un lieto messia ».

Il messia era il messaggio. Era la vigilia delle nozze. Una stanza grandissima della nostra tetra casa napoletana di Cisterna dell'Olio era piena di doni, e si diceva che a Napoli quel giorno non si trovasse più un fiore. Le monacelle dolci degli ospedali diretti da mio padre ed un sacerdote miracoloso mi composero un altare di rose bianche, il cuscino su cui posavamo genuflessi lo sposo ed io, sparuti dall'acutissimo profumo, era tutto di gelsomini ed il velo infinito seminato di rametti freschi di fiori d'arancio. Alle pareti festoni d'azalee e giunchiglie pallide, e grandi magnolie superbe negli angoli, riversate dai giardini gloriosi di Posillipo. Mio marito illustrò questo delirio floreale con il suo caustico spirito. Si volse attorno, annusò furbescamente, poi cominciò a solfeggiare:

— Morir sì puro e bello! Morir per te d'amore!

Dopo il rito memorando mia madre (era così giovane, trepida e bella quel giorno) apparve tutta irrorata di divine lacrime.

Egli s'avvicinò e le disse abbracciandola:

— Mammà, piangete voi, ma rido io! Ma certo abbiamo passato un brutto quarto d'ora.

E voltandosi a me:

— Linuccia le rose ti han dato battaglia.

Egli era d'annunziano, graziosamente barocco ed esagerato. Così in quel giorno stupì tutti per la sua disinvoltura, il rito celebre lo divertì come se fosse uno spettatore incuriosito e satirico e quando fummo salvi in treno cominciò a confondermi le idee godendo del mio sgomento:

— Vedrai al *pagghiese* adesso! Vedrai la tribù in festa! Le fantasie, gli onori, i furori, al Ras ed alla sposa del Ras. Ti riporterò a Roma coi braccini rotti e le gambe di gesso. Quanto a me mi vedrai dormire tre giorni e tre notti ubriaco come Nerone!

* * *

Viaggiammo di notte, nell'augusta prima di velluto rosso ed arrivammo a Pescolanciano all'alba. Lì finisce la ferrovia ed incomincia, tra roccie scabre, la foresta con la sua cupa grandezza ascetica. Fischiava un vento acuto ed argentino come una sonata di pifferi e le siepi di biancospino e le gaggie rabbrividivano al nostro passaggio. Noi eravamo soli, aspersi di rugiada, e *clandestini* come diceva mio marito. Era un trucco per tentar d'evadere dalla festa alla *Novella* che ero io ed alla « pubblica dimostrazione di plauso » come aveva scritto l'ineffabile suocero.

Eran pronte ad attenderci due cavalcature con un uomo sanguigno e baffuto che era a parte del nostro disegno di giungere di nascosto a tergo del paese, verso sera. Alla capanna del mulinaro Boce avremmo fatto sosta e colazione.

— La salute Gaeta' — gridò lietamente mio marito — è manza la cavalla della Novella mia?

— È manza, con tutt'onore.

— Ti piace, Gata' la Novella?

— Adda piacere a voi e speriamo che faccia figli.

— E perché non li deve fare?

— Ah padrone, che t'ho da dire? È troppo *sonella.*

Questo *sonella*, ossia snella passò poi alla leggenda domestica e ridi e ridi non finimmo mai di ridere. Figurarsi allora. Si levava il sole dietro a Monte Totila, quadrato, barbaro, cinto di spade e di fulmini d'oro come un Dio olimpico.

La mia cavalla si chiamava *Gualfante* ed era grande, magra, ed occhialata di nero come una maga coi fianchi d'argento iridati dal placido sudore.

Aveva in testa una penna altissima che mi cavava gli occhi, fiocchi, sonagliere, e briglie pittoresche impicciatissime.

— Gata', tu sei pazzo! Qua i pazzi vanno sciolti come i cani — proruppe vivacemente mio marito. — Spoglia la cavalla, se no m'accechi la sposa.

Mi fece mettere sul suo cavallo e la lietezza mattutina gli pareva un augurio ed un canto. Egli mi andava mostrando le chiuse del Trigno da lontano, ed il paesaggio solenne e meditativo che si levava nel sole con gli alberi che decoravano nudi e solitari le vette scoscese, come palme d'oro, e i ponticelli sospesi sui massi granitici di pietra color della fiamma. La strada borbonica era bellissima, lenta come il ritmo del tempo d'allora, strada calma e patriarcale che rispettava ogni lembo di terra ed ogni diritto di pastura.

Passavan accanto uomini scabri e taciturni e pecorelle con vaghi ciuffi d'erba in bocca, filettate di luce come nelle immagini sacre. Le poppe azzurrine dondolavano.

— *Prà, prà, prà... Ziré, ziré* — chiamavano i pastori.

E lui amorosamente spiegando:

— Ti piace? Lo senti com'è poetico questo linguaggio? *Ziré* vuol dire *soré,* sorelle. Essi chiamano le pecore sorelle.

Intanto così sciolti, sereni e puri della purità della terra non badavamo a Gata' ed al cavalcante, un'adolescente peloso col muso di congolese detto *Peppe Cacerna* che crepava dal ridere per un pulcinella, coi piattini d'ottone, che dovevamo portare in dono a un certo Mimì, nostro nipote. Questo pulcinella non aveva voluto entrare nella valigia stando sempre con un piede fuori, nell'attitudine d'un famigerato calcio che non ci risparmiò, lo scellerato. Peppe e Gaetano lo facevan sonare e sgambettare e così sgambettando e sonando sentii di schianto mio marito urlare, tra le orecchie ritte del mulo:

— È fermo questo ponte, compare?

Passavamo su un ponticello di legno tarlato dall'acqua che attraversava il torrente del mulino e Boce era già sulla porta della capanna, vestito di pelle, irsuto e rosso come un fauno antico, che faceva grandi segni con le braccia.

— *Àrri! Àrri!* Ferma!

Non capimmo nulla del suo grido roco e nemmeno della sublime indecisione del mulo su cui soggiornavamo placidi e melensi. Peppe Cacerna dette uno strattone e ci trovammo nell'acqua a mezza vita lui ed io col muso sporgente d'una rana, inverdita dal terrore, a fior d'acqua. Vicino a me il pulcinella della malora con la gamba stecchita in aria ed il mio cappello, grande come un cesto, guernito di frutta e di fiori, che se la svignava, col vento in poppa, verso la ruota del mulino.

Scappò fuori una scena bellissima.

Mio marito mi prese in braccio e mi gettò sul seno caprino di Boce. Poi, così zuppo e bagnato acchiappò Peppe, lo scaraventò in terra e si mise ad acciaccarlo come l'uva nel tino. E Peppe soffiava come un gatto feroce, zitto.

— Lascialo stare — gridai io tremando.

Allora ritornò a me e tutti e due ci gettammo l'uno nelle braccia dell'altro gelati e piagnucolanti.

— Dio! Dio! Quale scomunica, quale malocchio! Amore mio, perdonami!

— Perdonarti, e perché?

— Ero distratto, sognavo, e per poco non t'ho perduta! Bacerò il mulo come un cristiano. Se non si fermava t'avrebbe schiacciata nel fondo dell'acqua!

Intanto i miei denti stridevano: ero livida, un ginocchio mi sanguinava e i capelli colavano, fradici come alghe. Ma a vent'anni e con l'amore tutto è fumo e nebbia mattutina.

Innanzi al fuoco acceso di Boce, nella capanna pavesata di ragnatele bianche di farina, coi segni pii del grano dappertutto e candelette di sego innanzi a immagini venerabili di santerelli, neri come africani, io mi sentii subito amica di quella strana ora, perfida e ridente.

Cominciarono subito tra noi commenti e risate fitte come la gragnola. Arrivò intanto il mulo portatore con le nostre valigie e ci rivestimmo di gala. Boce portava monti di paglia e da un buco nel muro, su una rozza pietra di selce segnata dalla croce, nasceva una fiamma ilare e bionda per cui in brevissimo tempo sapevamo di bruciaticcio come polli. Il ginocchio fu fasciato. Era nulla. Mangiammo uova fresche cotte nella cenere, la pizza del mulinaro col pepe, l'olio e i semi d'anaci e fragole scolorite di delizia piene di terra. Boce parlava il molisano antico, gutturale come un otre, ed io ridevo e non capivo un ette.

— Ma che dice?

— Dice che sembri la lana di maggio, quella che non si torce e non si fila e non è buona a nulla.

— Grazie, grazie tanto.

— E come debbo fare, Boce?

— Falla lavare col vino così si arroscia, e dàlle da mangiare carne di pecore e *mùacco.*

— Ah ah! Che è *mùacco?*

— Il *mùacco* è polenta con orzo, patate e pepe rosso.

— E che più?

— Olio e aglio.

— Benedetto sia! Dammi il *mùacco* e ti farò un figlio all'anno! Poi li manderemo a pascere.

Così motteggiavamo, tra baci e giochi innocenti, ma il casto Boce baciava in terra per la tentazione.

Non volle mercede, noi partendo, e s'inginocchiò sulla porta, con gli occhi azzurri e quieti come il fiore del lino tremuli di pianto e le palme in alto, nel gesto dell'offerta e del sagrifizio.

— Addio Boce! La Novella ti saluta — feci io allegramente.

Ed egli (cadeva già la prima tenerezza afflitta della sera sui monti):

— Salvazione! Salvazione!

Salvezza! Salvezza! E sempre quel grido lugubre e pio, sacro d'annunziazione e di tempesta mi risuona in cuore.

— Salvezza! Salvezza! — Ma noi non ci siamo salvati.

* * *

E nemmeno dalla festa trionfale dell'arrivo nella piccola terra deserta alla Foce del Trigno, isola sperduta di meditazione e di silenzio. Pastori, odor di latte e di resina, ragionar parsimoniosi e tardi, piccole case stranamente ornate di loggette medioevali e scale piovute dalle finestrole piccine piccine, coi vetri grossi e rugosi crinati dal vento e negli interstizi striscie di stagno e d'ottone, luccicanti come ornamenti barbari. Sulle porte gufi morti inchiodati, corna cupe di vacca, e ramificate di cervo misteriose come geroglifici. Il suocero era alle vedette, Peppe Cacerna ci aveva traditi per quattro soldi di polvere da sparo. Per la storia egli gliene offerse due, ma Peppe rispose tutto d'un pezzo:

— Fossi fesso, per due.

In verità di quello stile fummo anche noi che montavamo lieti e baldanzosi, io vestita di panno bianco e velluto nero come una rondine, su Gualfante abbigliata presso a poco come me, e lo sposo sul mulo del miracolo. Perché a metà dell'erta che saliva al paese ecco un querulo suono di banda e uno scampanìo di campane dolci, sonnolenti e gravi abituate a dir parole di pace e di rassegnazione con la voce insordita dal tempo. Mi venne da piangere.

— Che fai, moglie? Coraggio!

— Coraggio sì, ma come?

Era lo spazio, il sole mesto e azzurro dei monti, l'urlo di sirena nostalgico della terra che ci abbracciava e ci esulava dal mondo. Il sangue mi scottava nelle tempie ed il mio cuore era pur delirante e freddo come se la vita stesse per lasciarmi. Cominciarono a brillar fiaccole sanguigne tra le forre e le rupi solinghe, erte come cippi,

e per le pasture scarse, contese dal passo della montagna, rispondevan fuochi alti e ruggenti come pire, incoronati di faville. Si diffuse una luce mistica; l'aria pareva sentimento e prodigio, il cielo un velluto coi primi ricami della sera trepidi ed oscillanti gigli d'oro. Tra le macchie degli alberi sbucavano intanto gruppi di ragazzi con fiaccole ed aquiloni di carta che urlavan come lupi:

— Evviva la Novella! Evviva don Pasqualino!

Con pifferi, nacchere e strumenti silvani simili alla siringa pastorizia, zufolavan ariette vive e trillanti danzando come gnomi.

Poi venne la banda dei *tòtari*, fatta coi fusti cavi di cipolle, d'un suono orripilante ed io mi turavo le orecchie gridando a mio marito:

— Ma questa è Patagonia!

E lui:

— Ma ti piace?

— Tanto, tanto!

Intanto eravamo alla porta del paese. Ad attenderci v'erano i *municipali* vestiti di panno turchino, con la giacca a figaro, le camicie di canapa color olio ed una penna di gallo sul cappello. Mio suocero col petto coperto di medaglie, aggrondato e solenne come un despota, ci fece l'investitura.

Su un piatto pane, olio e sale e le chiavi della porta maggiore che era quella della casa comunale. L'antico rito si compieva, come nei fasti spenti del Trecento, fasti di grande alterigia e di commossa umiltà, nel quale il sangue dell'arrogante signore e quello del torbido plebeo eran confusi come in un crisma perfetto. Porpora e saio ancor vivevano in quel misticismo eroico che trasfigura i rozzi eventi in orgogliosi simboli. Una schiera di fanciullette, vestite di mussola bianca, con duri veli e rose di carta si fece avanti a ghirlanda, seguìta da una maestra monaca, cantando con le voci bianche ed acerbe dei campi, incrudite dal gergo, questa strana canzone:

« Vieni, mia sposa al talamo, vieni dal Libano a sarai incoronata.

« Andava la bella vergine e la portava l'armonia degli angeli, poi ristette a mezzo del tempio e chinò il capo, quale giglio satollo della rugiada ».

Le incredibili parole eran dette da bocche ignoranti di ragazzette, e verginelle selvaggie fuggenti alla pesta umana.

— Lina ascolta! È il cantico dei cantici! — egli mi disse.

Il suo volto era vitreo d'ambascia ed il suo sorriso convulso.

La folla intanto irruppe: donne, uomini, vecchi; sulle finestre rozze coperte colorate e scarselle accese, sui tetti torcie bluastre di resina, e le strade pavesate di tele tessute in casa, rigide e grezze.

Ogni arca si era vuotata delle sue più gelose dovizie e su quel fondo d'innocenza casalinga spiccavan amuleti e voti pagani, stelle, lune, vampiri.

— Compari e commari — gridò mio suocero attaccando un energico moccolo — non fate i cafoni zulù! Largo alla sposa, per sant'Onofrio rimbambito!

Io ero, pur stretta e sostenuta alla cintola da mio marito, travolta dal popolo e mi reggevo a stento.

Piovevan baci a mitraglia sul mio vestito e sulle mani: baci duri, informi, disperati e pianti macabri come se fossi nel cataletto.

— Figlia di sangue gentile! Palma! Figlia di mamma beata!

E gli auguri:

— Nessuno vi possa spartire!

— Santa Lucia ciechi il malocchio!

— San Prospero vi allarghi la casa come il maggese!

— Servi a cento e mai medico e speziale!

— Figlia di mamma miracolosa! *Soperchio, soperchio!*

L'eccitazione mi sforzò il riso e domandai all'inclito suocero, in code nere:

— Papà, ma che cos'è *soperchio?*

E lui:

— Specchio è! Specchio è!

Detto così neanche capii ma mi ritornò il sangue a frugar le vene ed ero inebriata, felice. Allora sentii che non avevo più forcelle, le treccie sciolte sulle spalle dalla veemenza degli urti e tutti a gridare:

— Sant'Agnese diletta! Santa Marzia preferita! Essa porta una quartana di capelli. Capelli e figli assai, capelli e grano assai!

Infatti il grano ci copriva e non potrò mai dimenticare tra quelle luci labili, sotto quello spesso cielo di viola, arcato e dipinto come un portico, la pioggia lene e torpida del grano da tutte le finestre. Pareva polvere sfarinata d'un mestissimo oro, pieno di piombo e di ferro, e sulle mani e sul viso sentiva ancora di sole e di terra, respirava con l'ansito delle foreste taciturne che l'avevan protetto come divinità terrestri. Era tutto grano mondo, pane strappato alle loro bocche penitenti dalla poesia del mito e dalla virtù della tradizione. Mio suocero rispondeva per noi, generoso come un vulcano ammansito. Una muta di servi gettava danaro e confetti e a tutti i capi di casa che attendevan sulle porte era dato il dono della sposa: un fazzoletto fiorito alle femmine, ed un taglio di camicia agli anziani. Ai fanciulli, rauchi di tripudio, ciambellette, frappe e fichi secchi. I forni della vetusta cucina avevan lavorato notte e giorno per

intridere sacchi di farina con le innumerevoli uova delle *onoranze* alla Novella; persino le due mendicanti del villaggio, Michela e Giucca, avevan voluto portare la loro *dècima.* Trovai queste due vecchie, stoppose e laide, ai due angoli del portone, memento alla miseria della carne e alla nequizia della sorte. Anche questo faceva parte della scenografia sacra del rito.

Quando arrivai alla piazza, una piazzetta larga come la lingua d'un bove che sbadiglia, scoppiaron mille mortaretti e le case brune ed arcaiche di questo cortile settecentesco, pavimentato di pietra del Vesuvio, coi fuochi di bengala accesi in fronte, pareva versassero un copioso vino di gioia e d'abbondanza.

Nel cielo i gridi acuti s'intrecciavan come freccie e l'arco venerando del castello scopriva il suo profilo burbanzoso, cinto di vapori sanguigni, come nei fuochi di bivacco dell'antica signoria. Un gruppo immobile, di maniche a palloncino e fianchi d'anfore etrusche, era nel centro e la casa del maritaggio, fitta come un bosco di nobile acanto e di mimosa selvaggia, faceva da sfondo.

— Oh la figlia! Oh il figlio! Le grandezze, le bonezze! Benediteli, madre carnale, madre onorata! Oh quanti triboli, quante catene, ma godi, godi, donna Elvira!

La folla, libera e forte come il vento dei monti, così salutava mia suocera, la signora costumata del paese. Il motivo della laude era nel gesto, nella voce, e la cantilena monocorde delle femmine, su ritmi d'ineffabile tristezza riempiva il vuoto tra il mio passo trasognato d'arrivo ed il suo di aspettante timorosa.

Movendomi incontro, composta e velata, essa mi apparve come santa Elisabetta quando porta il saluto divino, le mani smagrite raccolte in verecondia umile sul petto e intorno alla fronte il filo di luce dei capelli bianchi, come un'aureola. Col viso trasfigurato dall'estasi ed irrorato di pianto mi strinse al cuore e mi chiamò dolcemente:

— Oh, figlia senza peccato, vieni!

Figlia, essa voleva dire che non fu macchiata dal concepimento, figlia di spirito e d'amore come la giovinetta ebrea che portò nel seno immacolato il Salvatore del mondo. Allora mio marito abbracciò me e lei, tutti insieme e sentimmo i nostri cuori battere fino a spezzarsi.

— Mammà sei contenta? Per la smania della figlia mi hai fatto sposare *ninno di fascie!*

Tutti d'attorno cominciarono a ridere felici per la « botta alla paesana ».

— E come ce la sai dare la botta del paese!

Egli non voleva commuoversi, ed anche mia suocera rise con gli occhi pieni di febbre. Non capiva nei panni. Mio marito le mormorò all'orecchio:

— Ti piace la Novella?

Ed essa, congiunte le mani, così poetica nel suo parlar dimesso, tutta compunta rispose:

— Oh, figlio, ti raccomando, non fare come tuo padre, amala, prezzala. E compassione abbi...

— Ho detto se ti piace e non cantare!

— Ma sì figlio. E compassione abbi, ch'essa mi par dipinta da san Luca!

LINA PIETRAVALLE.

LETTERE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Il libro (1), ideato quattr'anni fa, stato spiritualmente più mio di quel che immaginassi, è compiuto: me ne sento fra soddisfatto e malinconico. Quale mondo, col « Segretario fiorentino », azioni sue e scritti, persone e fatti, legato a lui per quasi mezzo secolo, di un'età complessa e memoranda quant'altre mai, si indaga e quasi si vive! E ci è insieme la non piccola compagnia di insigni, dai quali lui e cotesta età sono stati ritratti, direi resi pressoché visibili, come in grandi polittici, con opere che resteranno a gloria loro e degli studi nostri. Qui la soddisfazione; la malinconia nel distacco, anche se temperata dalla fiducia che altri provi ciò che s'è provato noi, e ce ne sia forse grato. Rivivano, intendano quel mondo; abbiano da questa raccolta qualche utile e il diletto d'un'arte esemplare: ecco il mio augurio ai lettori.

Il Machiavelli, più variamente naturale e schietto, appare nelle *Lettere*: tratti egli cose d'interesse privato o pubblico, riferisca su avvenimenti a lui ben noti, apra caldamente l'animo con amici e familiari, a sfogo tanto di un'angoscia ironicamente mal dissimulata e d'un giusto desiderio d'operosità, quanto di qualche gioia, ragioni sull'accaduto e sul probabile, per cui è stata chiesta l'opinione sua. L'uomo, fratello padre amico, con pecche di tanti contemporanei e virtù particolarmente proprie; il cittadino così della piccola patria, Firenze « figlia di Roma », come della più grande, l'Italia, stata grande per Roma, cui è legato anche per quella e che vagheggiò libera da stranieri, ben governantesi, popolo addestrato alle armi, o « virtuoso », non meno di capi e príncipi; l'esperto diplomatico piuttosto nell'interesse publico che personale; il messo da parte, meno che cinquantenne, per quasi tutto il resto della vita, dopo molti e ben condotti incarichi politici: tutto il Machiavelli, insomma, si rivela in queste spontanee pagine, penso, meglio che in qualunque altra delle medi-

(1) Sta per essere pubblicato nella *Raccolta nazionale dei classici*, della Società editrice « Rinascimento del libro », Firenze. Questa ne è la prefazione. Siamo lieti di farla conoscere ai nostri lettori, anche perché si lega in qualche modo ad argomenti trattati da T. Tittoni, da L. Cavina, da V. Cian, da P. Picca, in vari fascicoli della « Nuova Antologia ».

tate, se si eccettuino le più di certe *Relazioni* e del *Principe*; che in effetto vennero ad essere, quali egli aveva composte, delle lunghe lettere, felicemente improvvisate su argomenti meditati, *vivo corde* sentiti. E tutte valsero, infine, come atti di vita fervida, diversa ed una, faticata sempre, inquieta ed aspra per troppi degli anni più maturi.

Ristringo eccessivamente parecchie e disparate cose? Ebbene, con qualche notizia biografica, verranno determinazioni precise, lui guida e informatore.

Nato il 3 maggio 1469, cresce nella Firenze del Magnifico e del Savonarola, non coi *palleschi*, non coi *piagnoni*, ma *popolare* o repubblicano, in fondo perciò meno avverso a questi che a quelli. Cacciati i Medici e loro fautori, nel 1498 ha un primo ufficio dalla Repubblica, poi via via altri di particolare fiducia; donde missioni in Italia e fuori (tutt'altro che lieta delle continue lontananze l'affezionata Marietta Corsini, sposata nel 1502); perciò frequenza presso *signori*, re pontefici, *oratori*, o ambasciatori ed eminenti delle Corti. Nell'estate del 1512, dopo il nefando Sacco di Prato, tornano i Medici: rappresaglie, vendette, mutazione di governo: il gonfaloniere Pier Soderini, primo dei suoi estimatori, ha salva la vita con la fuga. Egli, pur disposto patriotticamente a servire i ritornati, il 7 novembre è « cassato, privato e rimosso » dalla Cancelleria; il 10 gli è imposto di non uscire per un anno dal territorio, né rimetter piede in palazzo; coinvolto poi in una congiura, è imprigionato e sopporta la *fune*. Liberato, perché innocente, si rifugia all'Albergaccio, sua casa campestre a S. Andrea in Percussina presso S. Casciano Val di Pesa, vivendo coi suoi tra gravi strettezze ed ozio insopportabile, una vita di troppi anni: se ne distrae, col discendere a quando a quando in città per dovere e perché Leone X ha graziato i confinati, col leggere meditare scrivere. Di qualche incarico, passato quasi un decennio, essendo papa il figlio naturale di Giuliano, Clemente VII, stato già governatore di Firenze come cardinale e che gli commise le *Istorie fiorentine*, è superfluo far menzione: se ne ha notizia in diverse delle ultime nostre lettere, che saranno scorse anche per questo volentieri. Di lui il Machiavelli, personalmente, ebbe ad essere contento; ma che cosa poté pensarne, cittadino e politico, quando a causa dell'incerta condotta lo vide origine prima del nefandissimo Sacco di Roma, flagello di sette mesi? Non rimpianse il cugino di lui Leone X, sebbene incurante dell'opera sua ma accorto negoziatore di interessi fiorentini e familiari? Il bellicoso e audace Giulio II? E persino quell'Alessandro VI, che li aveva preceduti, benemerito agli occhi suoi della paternità e dell'ingrandimento del duca Valentino, anche se tutt'e tre più o meno accortamente con maggiore o minor eccesso di nepotismo, s'eran dovuti destreggiare agli

assalti del duello, in cui Francia e Spagna si contesero, circa sessanta anni, il dominio della Penisola? Vero è che, proprio per lui (quanto consapevole?), Firenze non doveva essere spagnuola come quasi tutta Italia, e Cosimo I doveva farne il centro d'un principato toscano, mantenutosi due secoli. Accanto a questi altissimi di cielo e terra, vengono innanzi con minori sulla agitata scena del tempo i meno alti ma potenti della terra soltanto: Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I, francesi, Filippo il Bello d'Asburgo, Ferdinando il Cattolico, Massimiliano I, rispettivamente padre, avo materno e paterno; per i quali Carlo V fu il signore potentissimo con dignità imperiale dei Paesi Bassi, di Spagna, Napoli e possessi in Affrica e in America, d'Austria e Fiandre. Guerre e battaglie famose, non men famose leghe unioni trattati, che si disfacevano appena fatti, distruzioni, dilapidazioni, taglie, morbi e carestie, seguitano senza posa: se il Machiavelli, ripreso in mano il *Principe*, avesse adeguata alle miserie d'un quindicennio la « esortazione a liberare l'Italia dai barbari », scritta con furore e cuore sanguinante, non so quanto e come dovesse rifarla. Ma, tornati a lui, compiamone le vicende. Nel 1525 col Giucciardini e con Clemente, presentandogli le *Istorie*, eccolo propugnare invano l'istituzione d'una milizia nostra (per essa questo non ha danari, non la crede possibile né utile quello), poi egualmente invano tentar di armare Giovanni delle Bande Nere; eccolo occuparsi del disegno di fortificare le mura fiorentine, cancelliere dei procuratori deputativi il 9 maggio 1526, ed eseguire commissioni a Venezia; ricacciati i Medici, dopo i primi flagelli del Sacco romano, eccolo tre volte al campo di Carlo V, a Cremona; stimato amico dei Medici, al vacante e chiesto segretariato dei *Dieci della guerra*, eccolo vedersi preferito un ignoto Francesco Tarugi. Il 22 giugno 1527, dopo tanti strapazzi umiliazioni disinganni, nell' infierire della peste, ammalatosi all' improvviso, vien meno, col tormento di lasciar in povertà grande figli e consorte. Ma ha finalmente pace. Vissuto ancora per poco, non sarebbe forse scampato alla generosa e gloriosa, benché, per i Fiorentini che la sostennero, domata resistenza dell'assedio, come non ne scampò un figliuolo.

A questi trent'anni di vita, rapidamente scorsi, si riferiscono quelli della corrispondenza; che comincia con una richiesta di giustizia a favore di tutti i Machiavelli (dicembre 1497), e finisce con *avvisi*, cioè *notizie*, oltre consigli ed avveratasi previsione sul durare della guerra (aprile 1527). Scarsa corrispondenza di certo, a confronto di quella che deve essere stata e che si desidererebbe: ché, calcolando *minute*, documentate missive e risposte, le lettere sono appena settantadue (le raccolte qui settantuna, secondo l'avvertito nella nota 9 al testo). E sì che Giuliano de' Ricci, nato dall'unica figlia Baccia, ne

raccolse quante poté, e trascrisse, vincendo per non poche gli scrupoli e i riguardi del tempo. Verrà fatto, da noi o fuori, com'è avvenuto per qualcuna delle possedute, con ricerche specialmente in archivi privati, di trovarne altre? Vorremmo, anche se non si abbia da sperarne né molte, né forse importanti, dato questo fatto: prima del 1512, varie le assenze da Firenze, ma gl'incarichi commessigli e conseguenti *Relazioni* occuparono quasi interamente il diplomatico; dopo, brevi le assenze e quasi sempre vicini gli amici. Per i quali sono le più notevoli delle pervenuteci; e fortuna ha voluto che ce ne fossero conservate assai di loro. Le avremmo volentieri intercalate, quasi a far riudire il dialogo dei lontani, se misura e altro avessero consentito: bastino, qui, le diciannove dell'*Appendice*, che dànno e ricevono lume, alcune rendendosi reciprocamente più attraenti, altre chiarendo i legami col fratello Totto.

Anteriori al 1512, dall'anno indicato al 1509, sono appena dieci; e una, quella su prediche del Savonarola, è d'un valore notevole, se non sembri piuttosto tale a qualcuno, per ragione d'arte, quella a Luigi Guicciardini; che, narrazione d'accaduto o invenzione, viene ad essere una novella. Nulla sino all'estate del 1512; cui si è portati con la informativa sulla rivolta contro la Repubblica, e con l'enigmatica risposta al Soderini. Tra il marzo e il giugno 1513, il primo gruppo della interessantissima corrispondenza con Francesco Vettori: sei tra missive e responsive; un secondo gruppo, di nove, riprende dall'agosto dell'anno stesso e giunge all'aprile del successivo; un terzo, di sette, dal seguente giugno al gennaio 1515; l'ultimo, di quattro, dal 5 al 18 aprile 1527. In questa corrispondenza è il meglio della raccolta (personalissimo e superiore ai tre seguenti il primo gruppo; vari, vivaci, d'argomenti bellico-politici gli altri); dirò anzi è il miglior Machiavelli d'allora, per facondia (scriver lettere in certi casi è parlare) che viene soltanto: da animo pieno di recenti amarezze, con la contentezza d'esserne fuori e di averle virilmente sopportate, caldo e bramoso di espandersi; da una mente in ricchezza di riflessioni propositi speranze: ricchezza che ha fondamento nell'imposto, sì, ma sùbito ben accolto, anzi vinto bisogno d'operare, scrivendo, nonché, e va pur detto anche se non sia stato detto finora, anzi perché non detto, dalla parola eccitatrice del corrispondente, il suo cordiale e miglior amico. Quando devo concludere, fatto il confronto, che qui chiunque può ripetere, a proposito della più nota lettera felicissima tra le machiavelliane (« *Tarde non furon mai grazie divine*... Io mi sto in villa... Partitomi dal bosco... Trasferiscomi poi sulla strada... Venuta la sera... entro nel mio scrittoio... la necessità che mi caccia... E della fede e bontà mia... »): quando devo concludere che questa lettera non è se

non una risposta, la quale segue, direi passo per passo, una mandata a lui dal Vettori qualche giorno prima; allora, mentre capisco meglio l'uno e l'altro, tendo idealmente le braccia a tutt'e due, stringendo il contristato per un misto d'ammirazione e pietà, l'amico per gratitudine. Senza il suo, pur esso importante, chissà se avremmo avuto il documento importantissimo; che con la chiusa del *Principe* è forse la più riuscita pagina del Machiavelli.

— Questo Vettori dunque non dovrebb' esserci un po' presentato?

— Giusto! anche se brevemente e a scorci.

Di non ricca e distinta famiglia fiorentina, minore all'amico di cinque anni, presto sposo e padre, è coi *popolari*. Benviso alla Signoria repubblicana, quando si decide di mandare un accorto e fidato a Massimiliano I in funzione d'oratore, è lui l'incaricato, invece del Machiavelli; che il Soderini avrebbe preferito e riuscì poi a mettergli vicino (già nel 1498 era stato presso Lodovico il Moro). Mutatosi il governo, deve al fratello Paolo, favorevole al riaffermarsi dei Medici, l'essere presto libero dal carcere e nominato ambasciatore presso Giulio II, restando tale anche con Leone X. Tornato a Firenze, avrà successivamente uffici diversi sino a quello di gonfaloniere. Dei due nuovi astri medicei, Giuliano e Lorenzo nipoti a Leone, ora segue ed aiuta l'ascesa del secondo, per il cui matrimonio con una principessa (Madeleine de la Tour d'Auvergne, la prescelta, nel 1517) è mandato in Francia. Ma, come Giuliano nel 1516, così Lorenzo muore nel 1519, pochi giorni dopo la giovine sposa, lasciando i figli Alessandro e Caterina. È il tramonto d'un suo disegno politico, vari anni vagheggiato. Come però, passata la Signoria novamente al popolo, ha miglior sorte dell'amico, così al ritorno dei Medici dopo l'assedio, godrà fiducia e favori prima da Alessandro, poi da Cosimo I, il creatore di quel principato, che il Vettori crederà necessario per una Firenze in pace e libera da ogni servitù straniera. Lo previde e desiderò esteso a tutta Toscana? Forse. Morto nel 1539 lascerà buon ricordo e qualche scritto, edito più tardi del meritato.

Grande la sua stima e l'affetto per l'amico, benché non sia riuscito nella disgrazia ad aiutarlo quanto questi avrebbe meglio saputo fare con lui, in caso simile. Sennonché, schivo d'onori, non bramoso di ricchezza, alieno dall'intrigare e procacciare, il Vettori è appena a Roma, e non vede l'ora di tornare alla città natale; e così quando s'è trovato in terra straniera: Firenze nota ed amata, via per via, chiesa per chiesa, si direbbe casa per casa, è il suo mondo. Il Machiavelli, perché lo conosce e perché dopo una dichiarata impossibilità di giovamento, invocato con la notissima lettera, gli dice nel

giugno 1514, tra deluso e fiero, quasi sdegnato, dopo aver fatto capire che ormai gli è impossibile durare nello stato presente: « Io non vi scrivo questo, perché io voglia che voi pigliate per me, o disagio o briga, ma solo per sfogarmene; e per non vi scrivere più di questa materia, come odiosa quanto ella può ». E di lì a poco s'intratterrà con lui su certo fortunato amore, vero o no che sia, asserito liberatore di tutti i suoi affanni, concludendo, forse per non aver da scrivere di politica: « Ho lasciato dunque i pensieri delle cose grandi e gravi; non mi diletta più leggere le cose antiche, né ragionare delle moderne: tutte si son converse in ragionamenti dolci; di che ringrazio Venere e tutta Cipri. Per tanto, se vi occorre da scrivere cosa alcuna della donna (2), scrivetelo; e dell'altre cose ragionerete con quelli, che le stimano più e le intendono meglio; perché io non ci ho mai trovato se non danno, ed in queste sempre bene e piacere ». Propositi vani: sono del dicembre successivo proprio tre lettere politiche, e del gennaio un'altra con cenno, per certo onorifico incarico al fratello, a pareri e ragionamenti adeguati. Del resto il Vettori, che coteste lettere ha provocate, non muta. Si desidererebbe lo facesse, a sollievo del contristato, cui l'inazione fa specialmente paura per la vergogna d'inevitabile miseria: desiderio vano. La dissimiglianza però è utile al nostro fine: l'uno in faccia all'altro, quasi, è meglio visto; meglio fa vedere il diverso. Chi riuscisse a trarre del Machiavelli la figura fisico-spirituale che lo soddisfacesse come più rispondente a un suo vero, avendo sott'occhi e fondendone possibilmente le caratteristiche, la scultura d'una nicchia degli Uffizi, un quadro dell'Ussi, il ritratto di Santi di Tito; vedrebbe il volto d'un pensoso: *macro,* nera la piccola testa, neri e fissi gli occhietti che trafiggono su sottili labbra chiuse: scruta? Ascolta, sorridendo ironicamente? Non ride, e si pensa che non abbia riso mai, se non da ironico. Nulla di simile nel Vettori, dal ritratto, che l'amico ce ne ha lasciato, senza pensarvi, alla brava, in una lettera del 4 febbraio 1514, comicamente felice. È sera; una stanza del palazzo romano, dove l'ambasciatore ha ospiti due fiorentini che gli sono spesso per casa, una bella vedova romana con un fratello giovinetto e una figliuola: il Vettori, che è « alle mani con quella vedova e quel suo fratello » ed ha « un occhio a quel garzone, il ritto però, e l'altro a quella fanciulla, ed uno orecchio alle parole della vedova e l'altro » ai due frequentatori, risponde genericamente loro ed all'ultime parole, come Eco; ed, infine, « *taglia* i ragionamenti, e *corre* al fuoco con certi passolini, presti e lunghi, un poco chinato

(2) La vedova, di cui il Vettori ha detto nella lettera ricordata, come in altre e a cui si riferisce quella machiavelliana, che si cita in parte più innanzi.

in su le reni ». Al suo giungere, si rizzano tutti, meno la vedova; ed egli:

« — Sedete, state saldi, non vi muovete, seguite i vostri ragionamenti.

« E, dopo molte cerimonie, un poco domestiche e grassette, si *ripone* ognuno a sedere, ed *entra* in qualche ragionamento piacevole ».

La scena continua, la comica figura si delinea meglio, e in essa e in altre lettere (ah quella non pensata e quasi subìta avventura col timore d'innamorarsi!): le cerchino i vogliosi di vedere interamente l'uomo e comprendere quanto e quale fosse il legame della reciproca amicizia. Il Vettori indubbiamente comparirà assai esperto del mondo, buon padre, pio, cauto, ponderatore molto esatto di vicende e conseguenze loro politiche; ma dinanzi all'amico ha del dubitoso e incerto, si direbbe del discepolo. Non deve aver sfigurato mai, anche negl'incarichi accettati e che dopo poco ha desiderato lasciare. Ed ebbe onori da fortunato. E lasciò pagine, specialmente nel *Sommario della Storia d'Italia dal 1511 al 1517* (composto per il genero Francesco Scarfi e a lui confidato), che ce ne fanno intendere l'animo e la mente; sicché giova trascriverne qui qualche passo, anche perché non è agevole aver sott'occhi il volume dell'*Archivio storico italiano* in cui, il 1848, A. Reumont lo pubblicò.

Sotto l'anno 1512, in fine, a proposito di tiranni-re-signori, ricordato come Giuliano di Lorenzo tornasse il primo in Firenze e fosse indotto dai cittadini anziani, memori del padre, a « fare parlamento e pigliare il governo davvero », donde il riformar delle magistrature così che la città fu ridotta al volere del fratello cardinale, osserva: « È chiamato questo modo di vera tirannide; ma, parlando delle cose di questo mondo senza rispetto e secondo il vero, dico che, se si facesse una di quelle repubbliche scritte e imaginate da Platone, o, come scrive Tommaso Moro (3), essere stata trovata in Utopia, forse quelle si potrebbero dire non essere governi tirannici; ma tutte quelle repubbliche o príncipi, de' quali io ho cognizione per istoria, o che io ho veduti, mi pare che sentino di tirannide. Né è da meravigliarsi che in Firenze spesso si sia vissuto a parti ed a fazioni, e che vi sia sorto uno che si sia fatto capo della città; perché è città popolata assai, e sonvi di molti cittadini che arebbono a partecipare dello utile, e vi sono pochi guadagni da distribuire: e però sempre una parte si è sforzata governare ed avere gli onori ed utili; e l'altra è stata da canto a vedere e dire il giuoco. E, per venire agli esempi e mostrare che, a parlare libero, tutti i governi sono tirannici, piglia il

(3) Secondo la latinizzazione in *Morus* di *Sir Thomas More*.

regno di Francia, e fa' che vi sia uno Re perfetissimo; non resta però che non sia una grande tirannide che li gentiluomini abbino l'arme e li altri no... ». Qui enumera varie differenze tra ricchi e poveri, proseguendo: « ...e nondimeno il regno di Francia è giudicato così bene ordinato regno, e di giustizia e d'ogni altra cosa, come ne sia un altro tra cristiani. Vieni alle repubbliche, e piglia la Veneta, la quale è durata più che repubblica alcuna di che si abbia notizia; non è espressa tirannide che tremila gentiluomini tenghino sotto più che centomila, e che a nessuno popolano sia adito di diventare gentiluomo?... Ma io vorrei che mi fusse mostro che differenzia è dal Re al tiranno. Io per me non credo certo che vi sia altra differenzia, se non quando il Re è buono, si può chiamare veramente Re; se non è buono, debba essere nominato tiranno. Così, se un cittadino piglia il governo della città o per forza o per ingegno, e sia buono, e' non si può chiamare tiranno; se sarà tristo, se gli può dare nome non solo di tiranno, ma d'altro che si possa dire peggio. E, se noi vorremo bene esaminare come sieno stati i principii de' regni, troveremo tutti essere stati presi o con forza o con arte ». Lasciati da parte Persi, Medii, Assirii e Giudei, rammentati Silla, rimasto superiore a Mario, e Cesare, divenuto dittatore e signore di Roma, donde gl'imperatori che si sanno, séguita: « Ed essendo declinato il dominio Romano, per avere Costantino condotto la sede dello Imperio a Bisanzio, in Italia sono surti molti Principi, secondo che ha dato la occasione; e, per coprire meglio il nome del principato si hanno fatti investire da uno Imperatore che è stato in Alemagna e che non ha avuto altro di Imperatore romano, che uno nome vano. E però non si debbe chiamare tiranno alcuno privato cittadino, quando abbi preso il governo della sua città e sia buono; come non si debbe chiamare uno vero signore di una città, ancora che abbi la investitura dallo Imperatore, se detto signore è maligno e tristo » (4). E più avanti, a proposito della politica incostante, anche perché troppo nepotistica, di Leone X: « E vedendo li uomini che rompeva i giuramenti e che pensava alle guerre, e faceva oggi una costituzione nel Concilio Lateranense e domani vi derogava, cominciò a perdere appresso a molti il nome del buono; e, benché dicesse l'Officio ogni dì con divozione e digiunasse dua o tre giorni della settimana, oltre a' digiuni ordinati, non gli credevano più. E certo è gran fatica volere essere Signore temporale, ed essere tenuto religioso; perché sono due cose che non hanno convenienza alcuna insieme, perché chi considera bene la legge Evangelica, vedrà i Pontefici [tutti?], ancora che tenghino il

(4) *Sommario* ecc., pag. 293-294.

nome di Vicarii di Cristo, avere indutto una nuova Religione, che non ve n'è altro di quella di Cristo che il nome: il quale comandò la povertà, e loro vogliono la ricchezza; comandò la umiltà, e loro seguitano la superbia, comandò la obedienza, e loro vogliono comandare a ciascuno. [?!]. Potre'mi estendere nelli altri vizii; ma basta avere accennato: ché più oltre non mi pare mi si convenga entrare » (5). Aria con echi dei *Discorsi* e di quel *Principe*, ch'egli aveva letto pressoché finito, circa quindici anni prima di scrivere così? Vien fatto di crederlo; benché si debba ammettere che fossero ormai del tempo, tra cólti e politico-storici specialmente, perciò argomento frequente degl'intimi colloqui, quando i due si trovavano a Firenze o fuori insieme. E dovevan essere anche tra molto popolo, specialmente dopo l'Assedio e il riaffermarsi della signoria medicea, se a Cosimo I non fu difficile gettare le fondamenta d'uno Stato, e i pontefici non imitarono troppo quelli ricordati. Per la pace e per l'unità, il Vettori ebbe a dolersi persino che Francesco I, in momento di grande favore per una celebre vittoria, non si facesse re di tutta la penisola. Non l'aveva pensato e desiderato anche un pontefice illustre, il toscano Pio II, favorevole a Ferdinando di Napoli, il più promettente signore d'allora, quando, più di sessant'anni innanzi, in due luoghi dei suoi *Commentarii*, affermava che l'Italia non sarebbe senza guerra se non quando fosse governata da un solo, e lamentava che incapacità di Veneti e Fiorentini a ottenerne il dominio, o a mettersi d'accordo, la preparasse alla soggezione straniera? (6) « Aria ed echi » in qualche pagina; ma in parecchie, non diversamente che in lettere all'amico, fermo in opinione sua, anche se contraria a quella di lui e d'altri, franco nel raccontare, sicuro, o quasi sempre, nel giudizio intorno a fatti e persone. Un esempio, che vale per diversi altri. Primi di maggio 1527 a Roma: i Cesarei hanno preso il Borgo, senza capo, non trovando in esso, né in palazzo da rubar molto (i Colonnesi li avevan preceduti nel saccheggio), per il Trastevere vanno alle mura. Nessun difensore: aprono la porta, entra tutto l'esercito; per avere però Roma « abitata e ricca », devono passarne i tre ponti: nessun riparo e guardia. Non erano più di ventimila « tra piè e cavallo, tra buoni e cattivi ». Almeno trentamila romani dai sedici ai cinquanta, avrebbero potuto portare arme, perché molti « altieri, bravoni, usi alla guerra... a star sempre in brighe »; ma non s'unirono in cinquecento a guardare un ponte. I nemici entrarono, tra sera

(5) Ivi, pag. 304.

(6) Pii secundi Pontif. Max., *Commentarii rerum memorabilium* ecc., Roma, 1584, pag. 192; o anche, per altre considerazioni, G. Lesca, *I Commentarii* ecc. negli « Annali della R. Scuola norm. sup. » di Pisa, 1894, pag. 209.

e notte: « ammazzorono chi e' vollono; predorono le piccole case, le mediocri, le botteghe, i palazzi, e' monasterii d'uomini e donne, le chiese », tutti imprigionando, insino i fanciulli, senza riguardo a età, sacramenti e cosa alcuna. Pochi gli uccisi fra i non difendentisi; « ma la preda fu inestimabile, di danari contanti, di gioie, d'oro ed argento lavorato, di vestiti, di arazzi, paramenti di case... », e, oltre tutto, taglie favolose così da non credersi. Chi consideri però il danaro affluito per tanti anni da tutta la cristianità, i prelati e ufficiali, i mercanti romani e forestieri, i possessori di cose e d'abitazioni (vendute e affittate a caro prezzo, senza che pagassero tassa o gabella), artigiani, popolo minuto, meretrici, giudicherà che mai città, tra le ricordabili, offrisse preda maggiore. Roma stessa poi era ben diversa della presa altre volte. « Questo fu un esemplo, che li uomini superbi, avari omicidi, invidiosi, libidinosi e simulatori, non possono mantenersi lungamente; e Iddio punisce spesso quelli che hanno questi vizii, con li inimici suoi medesimi, e con gli uomini più scellerati di quelli che sono puniti, i quali, quando gli pare poi tempo, non gli manca modo a castigare. E non si può negare che li abitatori di Roma, e massime i romani, non avessino in loro tutti i vizii detti di sopra, e maggiori. Non voglio già dire così di Clemente, perché chi considererà la vita dei pontefici passati, potrà veramente giudicare che sono più che cento anni, che nel pontificato non sedette il migliore uomo che Clemente VII: alieno dal sangue, non superbo, non simoniaco, non avaro, non libidinoso, sobrio nel vitto, parco nel vestire, religioso, divoto nelle messe ed uffici divini, i quali non ha mai osato omettere. Nondimeno la ruina è venuta a tempo suo; e gli altri che sono stati pieni di vizii, si può giudicare che, quanto al mondo, sieno vivuti e morti felici; né di questo si può ricercare ragione da nostro signore Iddio; il quale punisce e non punisce, in quel modo e in quel tempo che gli piace ». Troppo difeso Clemente, anzi esaltato? (7). Troppo colpiti i predecessori? Il giudizio sul pontefice del Sacco e della prigionia, fiorentino e al Vettori amico, va messo accanto, perché se ne parli equamente, a quello sul fiorentino e consanguineo, espresso dall'annalista precedentemente. Sarebbe stato tale in anni posteriori, dopo l'assedio e Firenze tornata ai Medici? Si hanno motivi per crederlo. Ma la citata è la penultima pagina del *Sommario*.

(7) Chi veda quanto il Pastor scrisse su lui, vol. IV, parte II, pag. 161 e seg., non trova giudizio diverso, anche se affermi giustamente: « Sempre perplesso..., apparteneva a quei temperamenti infelici, presso i quali la riflessione non chiarisce i pensieri, né rafforza la volontà, ma continuamente fa nascere nuovi dubbi e scrupoli ». I giorni primi del Sacco furono precisamente il 6 e 7; quanto però continuasse, di che gravità, con quali conseguenze, si può sapere, scorrendo i capitoli III e V, vol. cit., del Pastor; che ricorda anche alcuni strenui difensori. Sull'argomento il V. lasciò un *Dialogo* curioso.

Comunque sia, i due, storici e politici in diverso modo, anche perché ai fatti della storia cooperarono come fu loro consentito, furono amici, in comunanza d'amore profondo per la piccola e grande patria, finché il maggiore visse: la nostra raccolta, piace ripeterlo, si chiude con lettere al Vettori. E furono le ultime del chi sa quanto rimpianto « compare »; come alcune dirette a Francesco Guicciardini.

Alcune: con le altre, la prima è del maggio 1524 l'ultima del novembre 1526, s'arriva a un discreto numero: diciassette, di valore vario per argomento e per arte. A ogni modo, anche da queste la loro familiarità (dire amicizia, sarebbe troppo) vien fuori, secondo origine e condizione, caratteri e vicende consentivano. Il Guicciardini, benché più giovane di quattordici anni, è trattato da superiore, come doveva trattare. E non ne diciamo altro, rimandando al volume de' suoi *Ricordi politici e civili*, con eccellente prefazione di P. Pancrazi (i lettori della *Raccolta*, cui appartiene il presente, lo conosceranno), se desiderino richiamarne la figura. Quanto saporose le tre lettere da Carpi sui frati, presso i quali il Machiavelli è andato per averne un predicatore! Ben intonata, d'altra parte, quella del Guicciardini, messa qui in appendice. Il Machiavelli, già *oratore* e di quali gravi cose, presso gli altissimi che sappiamo, ora, in un convento francescano, per tanto incarico! « Eglino vorrieno un predicatore, che insegnassi loro la via del Paradiso; ed io vorrei trovarne uno, che insegnassi loro la via di andare a casa il diavolo. Vorrebbono appresso che fosse uomo prudente, intiero e reale; ed io ne vorrei trovare uno più pazzo che il Ponzo, più versuto che fra Girolamo, più ipocrito che frate Alberto; perché mi parrebbe una bella cosa, e degna della bontà di questi tempi, che tutto quello che noi abbiamo sperimentato in molti frati, si esperimentasse in uno; perché io credo che questo sarebbe il vero modo di andare in Paradiso: imparare la via dello Inferno, per fuggirla. Vedendo, oltre di questo, quanto credito ha uno tristo, che sotto il mantello della religione si nasconda, si può fare sua coniettura facilmente, quanto ne arebbe uno buono, che andasse, in verità e non in simulazione, pestando i fanghi di S. Francesco ». E quando crede d'aver trovato: « Questa mattina, questi frati hanno fatto il ministro generale, che è il Soncino: quello che era, prima, uomo; secondo, frate umano e dabbene. Questa sera debbo essere innanzi alle loro paternità, e per tutto domani credo essere spedito; ché mi pare ogni ora mille; e mi starò un dì con Vostra Signoria, *quae vivat et regnet in saecula saeculorum* ». Ma il giorno dopo, in dubbio e sulle mosse per tornare: « Circa alle *Storie* e la repubblica de' zoccoli, io non credo di questa venuta avere perduto nulla; perché io ho inteso molte constituzioni e ordini loro, che hanno del buono. In modo che io me ne

credo valere a qualche proposito, massime nelle comparazioni; perché, dove io abbia a ragionare del silenzio, io potrò dire: Gli stavano più cheti che i frati quando mangiano. E così si potrà per me addurre molte altre cose in mezzo, che mi ha insegnato questo poco della esperienza ».

— Scherza? dice sul serio? — dev'essersi forse domandato il Guicciardini.

Noi teniamo conto dell'accenno all'opera, di cui egli scrive un anno dopo, desideroso d'averlo accanto, per mostrargli a che punto è, e per « intendere da voi (aggiunge) se offendo troppo o con lo esaltare o con lo abbassare le cose. Pure io mi verrò consigliando, ed ingegnerommi di fare in modo che, dicendo il vero, nessuno si possa dolere ». Usare riguardi dunque, ma dire il vero.

— Vedrai con che frutti! — esclamò forse il corrispondente, benché ignaro della fortuna, toccata al Machiavelli tra quasi contemporanei e posteri, per i *Discorsi* e il *Principe* specialmente, fondati sul vero, quale unico rispettabile ammaestratore. La sincerità generosa, diventata quintessenza della più trista furberia! Ma non divaghiamo. Di un'altra opera, la sua miglior commedia, che sperava si rappresentasse a Faenza, dove il Guicciardini era, come presidente della Romagna per il pontefice, e d'interessi di lui trattano sei lettere, mandate nel biennio 1525-1526, non senza accenno a cose politiche e ancora alla *Commedia*: « Il Morone ne andò preso e il ducato di Milano è spacciato; e, come costui ha aspettato il cappello, tutti gli altri principi l'aspetteranno; né ci è più rimedio. *Sic datum desuper* » ecc. (pag. 179-180) accompagnando la firma da un « istorico, comico e tragico », sul cui senso si è detto in una nota. Politiche sono altre due lettere; quattro, le ultime, informative e tecniche, trattano delle mura fiorentine da fortificare. Una, del 17 maggio 1526, esortando a provvedimenti col cessare dal rimettersi alla fortuna, si chiude con qualcosa che sa di spasimo e grido accorato: « Io direi più oltre, se io parlassi con uomo che non intendesse i segreti, o non conoscesse il mondo. *Liberate diuturna cura Italiam, extirpate has immanes belluas, quae hominis, praeter faciem et vocem, nihil habent* ». Spasimo e grido, allora, vani: la catastrofe della nostra tragedia secolare era segnata e vicina.

Il terzo posto, per numero e contenuto, vogliono dieci lettere a Giovanni Vernacci, o Vernaccia, nipote da parte della sorella Primerana, a commercio in Oriente, caro come un figliuolo; e con queste l'unica de' suoi, Guido. In esse è il cuore del parente, anzi del padre, angustiato delle strettezze familiari ma pur pronto ad accogliere il consanguineo nella casa, e tutto lieto, nello spronare il figlio allo studio,

con la speranza di potergli giovare per mezzo d'alta persona: specie in quelle dei primi anni « in villa », quando non poté tornare all'azione dopo le vane invocazioni al Vettori, vi gemono voci d'un'angoscia, che soltanto chi l'abbia similmente sperimentata può capire, sentendo crescere l'ammirazione per l'uomo, che ingegno grande e volontà vigorosa, scaldati dal sentimento del divino e d'una giustizia immancabile, salvarono dalla disperazione (8). E gioverà cercarne le corrispondenti nell'*Appendice*; tra le quali quattro portano a quel fratello Totto, cui egli pensava, più che a sé, scrivendone al Vettori, appena uscito di prigione, e una sola, purtroppo, all'affezionata donna, dalle tante umili cure della casa, vissutagli vicino più negli anni della sventura che prima, consolatrice, come madre amorosa di cinque figliuoli, e come esempio sicuramente d'operosità e di pietà tanto più vive, quanto più rassegnate ai voleri della Provvidenza. Il valore letterario, s'è già detto che non è, non potrebb'essere lo stesso in tutte: dal Machiavelli sui trent'anni, che fa un'istanza o scrive ufficiosamente di cose della Repubblica, all'altro personalissimo, esperto della penna eppure quasi parlante, la differenza non è poca. Mi correggo: per le più va tolto il « quasi »; e a volerlo ascoltar genuino, proprio come s'ascoltano quelli della sua campagna e d'altre vicine (sono arcaici ed idiotici nello stesso tempo, dopo tanto diluvio d'esotismi; ma che ricchezza precisione vivacità, quand'hanno afferrato, tacendo intenti, se si lasciano andare a discorrere delle cose loro!): ad ascoltarlo genuino, si è cercato col riprodurle secondo l'autografo, quand'era possibile, o l'apografo del nipote, dichiaratosi ripulitore o riduttore dietro la grammatica del tempo; se ne è rammodernata soltanto la scrittura, l'interpunzione qua e là, come si può vedere in edizioni machiavelliane recenti (quella Sansoni delle *Istorie* a cura di Plinio Carli

(8) « ... io ho aùto dopo la tua partita tante brighe, che non è meraviglia ch'io non ti abbia scritto (anzi è piuttosto miracolo che io sia vivo), perché e' mi è suto tolto l'ufizio, e sono stato per perdere la vita. La quale Iddio e la innocenzia mi ha salvata. Tutti gli altri mali, o di prigione e d'altro ho sopportato; pure io sto, con la grazia di Iddio, bene... ». « ... Io sto bene del corpo, ma di tutte l'altre cose male. E non mi resta altra speranza che Iddio mi aiuti; e in fino a qui non mi ha abbandonato a fatto ». Così in lettere del giugno e agosto 1513. Quattr'anni dopo: « ... Come altra volta t'ho scrito, io non voglio che tu ti meravigli se io non ti scrivo, o se io sono stato pigro a risponderti; perché questo non nasce perché io ti abbia sdimenticato e che io non ti stimi, come io soglio, perché io ti stimo più, perché degli uomini si fa stima quanto e' vagliono; e, avendo tu fatto pruova d'uomo da bene e di valente, conviene che io ti ami più che io non solevo: e, abbine non, che altro, vanagloria, avendoti io allevato, ed essendo la casa mia principio di quello bene, che tu hai e che tu se' per avere. Ma, sendomi io ridotto a stare in villa, per le avversità che io ho avute ed ho, sto qualche volta uno mese che io non mi ricordo di me... ». E nel gennaio 1518: « ... poi tu ti partisti, io ho avuto infiniti travagli, e di qualità che mi hanno condotto in termine che io posso fare poco bene ad altri, e manco a me ».

quella Barbèra di *Tutte le opere*, curata da M. Casella e G. Mazzoni). « Pedanteria! » si sente dire da alcuni; « snobismo letterario! » opinano altri. No. Rispetto al Machiavelli, per non aggravare l'indiscrezione d'avergli divulgato confidenze fatte a destinatari, creduti « buoni massai », con incomprensioni, sviste, rifacimenti. Occorre ricordare quanto fissava col cognato, nell'accettare l'incarico delle *Istorie*? Libero di scrivere in latino, o in *fiorentino*, ben sapendo già di grammatici e teorici, anteriori e contemporanei al Bembo. Per la riproduzione ci siamo fatti dal testo di E. Alvisi (Firenze, 1883, Sansoni), raccogliendo soltanto le lettere di lui con poche d'altri fra le centocinquantanove messe loro accanto da cotesto maggior raccoglitore, col titolo generale, che le farebbe credere tutte del Machiavelli.

A questo punto chi non sarebbe tentato da uno sguardo sulla loro fortuna nella critica: caldamente favorevole col Foscolo e Francesco De Sanctis; demolitrice e deridente quasi per le *politiche* con Giuseppe Ferrari, non avendovi egli trovato la mente d'un uomo... del secolo XIX; benemeritissima con Pasquale Villari e Oreste Tommasini, per averle essi soprattutto usate quali documenti biografici, onde l'accertata autenticità e la più sicura lezione di varie? (9).

Ma oramai i lettori desidereranno di restare soli col Machiavelli, vogliano anzi indulgere d'averglielo quasi finora impedito, e primo quel Venerando, che due anni fa gradì l'offerta del libro, a palese testimonianza di gratitudine e di particolare affetto. Vi restino, ascoltando prima la conclusione, cui forse perverranno molti, memori delle più stimate opere di messer Niccolò, scorsa attentamente questa raccolta: supposto che di lui non rimanesse altro, si avrebbe sempre, ben distinto, l'uomo più vivo e benefico nella storia nostra delle idee e sentimenti politici, lo scrittore spontaneo e riflessivo, da cui si può imparare, per molto ancora, come si esprimano classicamente idee e affetti. Che dominio di logica in tutte le lettere *politiche*, e alcune buttate giù negli anni di struggimento e ingaglioffamento all'osteria, tra « mille contese ed infiniti dispetti di parole iniuriose! ». La stessa

(9) Fondamentali le opere loro: quella del V., 1ª ediz. del 1877, 3ª, con nuovi documenti, riveduta e corretta, del 1912, Hoepli; quella del T. (vittorioso nel concorso bandito da Firenze nel centenario celebrante la nascita del Machiavelli), tra il 1886 e il 1911, Loescher. Il saggio del Foscolo, per il tempo assai notevole, è nel II vol. delle *Opere*, Le Monnier, 1850; lo scritto del Ferrari, è nel *Corso sugli scrittori politici italiani*, Manini, Milano, 1862; il De Sanctis dedicò al Machiavelli cinque conferenze, fatte a Napoli nel 1869 (nel II vol. degli *Scritti vari* ecc., Morano, Napoli, 1898) servitegli poi per il capit. XV della *Storia della letteratura*. Calde e acute le poche pagine di G. Papini, proemiali alla riedizione dell'Alvisi. A un'edizione del Machiavelli, completa, persuadeva, qualche anno fa, A. Panella, da cui si aspettano le *Relazioni*. Per il Vettori utili i due volumi di L. Passy, Parigi, 1914; ma desiderabile che se ne occupi, più esattamente informato e conosciuti manoscritti inediti, qualche studioso nostro.

che ti fa sentire come tutto d'un pezzo, dal primo periodo, legato con saldatura ferrea di successivi, sino all'ultimo, il tacitiano proemio delle *Istorie*: tacitiano e dantesco, se hai nell'orecchio le migliori pagine del *Convivio*. Il Machiavelli è indubbiamente il primo dei congiunti al Sommo, e a sua volta congiungitore, animo ed arte: senza di lui come possibile l'Alfieri, padre spirituale e politico al Foscolo, al Manzoni e qualche minore? ossia ai ridestatori della coscienza italiana così che, con apostoli come Mazzini, martiri innumerevoli, dai Deportati cisalpini agl'Impiccati di Belfiore, uomini d'arme come Garibaldi e re e principi Sabaudi, di Stato come Cavour, l'Italia poté essere quasi tutta libera ed una, nazione eccelsa tra nazioni, arbitra dei suoi destini? Destini romani, per il bene suo e quello della civiltà nel mondo, dopo la grande guerra e il Duce, che la vittoria ci ha dato.

GIUSEPPE LESCA.

IL PENSIERO RELIGIOSO DI ENRICO IBSEN

Quando Ibsen, verso l'estate del 1864, venne per la prima volta in Italia ed a Roma, valendosi di un magro sussidio dello Storthing norvegese, non portava nella valigia né Vitruvio, né Palladio, ed a tutto di certo pensava fuori che ad una qualsiasi Ifigenia. Conosceva sì Cicerone, ma solo quel tanto che gli era bastato per giudicarlo un « affaccendato avvocato della maggioranza », e per preferirgli, forse, non con tutti i torti, Catilina. Detestava Raffaello e trovava che l'architettura gotica, e specie la fiorita, corrispondeva meravigliosamente a quella sua aspirazione potente, ma tutta terrestre, verso le vette, le guglie e le cuspidi, in cui senso e pensiero religioso gli rimanevano ancora chiusi e come imprigionati (Paa Vidderne, *Sulle distese montane*, 1860). Né mai, in realtà, se ne liberò interamente in seguito. Ché anzi, all'ultimo della sua opera e della sua vita, sembrò volervisi rinchiudere e naufragare, per disperato.

A Roma subito gli piacquero le coraggiose « pazzie » di Michelangelo e del Bernini. Ma di chiese e musei e monumenti, in realtà, ne visitò ben pochi. E non risulta che salisse mai al Palatino, neppure per respirare dei suoi lauri o rivivere delle sue memorie; o che si aggirasse mai per le rovine di Campo Vaccino, neppure per goderne, al lume di luna, il tumulto piranesiano e la pittoresca sporcizia. Invece, ritiratosi prima a Genzano e poi ad Ariccia, si dette non a scandere esametri sul dorso d'una qualche Faustina, ma a bere coscienziosamente vino *delli Castelli*. La gente, vedendolo torvo e pensoso al solito tavolo della solita osteria, girava rispettosamente al largo. In realtà, sotto quell'aspetto feroce e ringhioso, egli non meditava male ad alcuno; ma andava semplicemente cercando nel fondo dei bicchieri il « tutto o nulla » del suo Brand. Del quale ogni cosa si potrà dire, fuori che somigli lontanamente ad uno qualsiasi dei pronipoti di Romolo.

Ebbene codesti uomini del settentrione — si chiamino Lutero o Wagner o Ibsen — i quali cedono sì all'invito strapotente di Roma,

ma se ne tornano poi in patria, barbari come prima e più di prima, se li sento naturalmente per un verso lontani e ostili, mi fanno, per l'altro, simpatia. Almeno loro, la propria pelle di lupo, d'orso o di renna, non la lisciano, non la coprono, non la barattano. Non che sentirne vergogna, ne sono fieri e l'ostentano. Uomini come Goethe possono, infine, benissimo, genio a parte, far pensare a quei capi o pretendenti africani, i quali si mostrano pomposi alle nostre folle nella scintillante chincaglieria delle decorazioni europee, che batte sul baraccano austero del loro Profeta e delle loro vittorie. Loro, no davvero: sempre duri, irsuti, chiusi, scontrosi, urtanti, giganteschi. Non ultima delle ragioni, forse, per le quali li accostiamo, indaghiamo e studiamo. E torniamo a loro volentieri, anche se a volte ce ne siamo dovuti allontanare più o meno fuori della grazia di Dio.

Tolto un motivo — uno solo ma poderoso e tenace, di cui dirò più innanzi — Ibsen non trovò e neppure cercò inspirazione dall'Italia antica o media o nuova. Per i sacri colli Albani passeggiava leggendo la Bibbia, non Virgilio. Della *Divina Commedia*, se pure realmente la lesse tradotta, non attinse certo più di quanto appartenga al dominio di chi la conosce per sentito dire. Dei nuovi poeti nostri, vivendo a Roma più tardi, nei tempi sommarughiani, confessò con candido disappunto la più perfetta ignoranza.

Come Lutero e come Wagner, non che assimilare e comprendere, reagiva. Sotto le volte di S. Pietro, non la figura del principe e del più umilmente umano degli apostoli doveva balzargli incontro, ma quella superbamente disumana e anticattolica di Brand (lettera 12 novembre 1865). Vigne, uliveti, oleandri, rosai, dolci declivi di colline, chete, lucide acque di crateri spenti, gli si mutavano alla fantasia in *fields* flagellati dal vento, in selve paurose, in irti ghiacciai, in acque « malate » di *fjords*, in selvagge mareggiate artiche. Miti e leggende classiche gli si incupivano allo spirito in visioni apocalittiche, in fiabe ed incubi del più crudo settentrione: pipistrelli, avvoltoi, pesci idrofobi, angeli suonanti a sterminio. Sul suo tavolo di lavoro, sotto un cristallo, tentante lento, acerbo, di chele, di coda, di tenaglie: uno scorpione.

All'Italia non chiese dunque, se non lontananza, solitudine, silenzio. L'ottenne; ma solo per salire alle « sue » vette. È di questi tempi infatti, lo sforzo suo più poderoso per costruire la propria esperienza in teoria, per tradurla viva duratura, concreta, nell'opera d'arte. Cominciato, rielaborato, finito, tra Roma e Ariccia, il *Brand* (1864-65); scritto tra Ischia e Sorrento il *Peer Gynt* (1866-67); pensato e cominciato in Roma *Imperatore e Galileo* (1866). Ma qui calza un rilievo.

C'è un Ibsen, che in Italia tutti conoscono: prosatore dell'età matura, verista, « fotografo »; delizia di psichiatri, di evoluzionisti, di psicoanalisti, di sociologi, di nevropatici e di suffragiste. Per la sua « teatralità » — brutta parola per torbidissima cosa — anche di attrici e attori grandi e piccoli. L'Ibsen, insomma, di *Casa di bambola*, degli *Spettri*, dell'*Anitra selvatica*, della *Donna del mare*, di *Hedda Gabler* e simili. Per nulla da disprezzare, naturalmente, e d'altronde, ben altro e ben più di quel meccanico sviluppatore alla luce rossa di figure e di coscienze umane, che tanto piacque alla critica positivistica di segnalare e di esaltare. Però, un Ibsen, come dire? distratto, dissipato nella casistica psicologica e nella frammentarietà realistica. Disceso dal cielo dei sommi contrasti ideali alla terra dei conflitti e delle vergogne sociali; minuto, crudo, caparbio sperimentatore delle proprie dottrine; in una parola: minore. Da noi non è stato ancora detto: bisogna dirlo. Il vero Ibsen, pensatore, religioso, poeta — e non soltanto perché scriveva ancora i versi — l'Ibsen titano dalle temerarie scalate e dalle cadute paurose è qui, proprio qui in questi tre drammi.

Trilogia? Drammaticamente no: ma spiritualmente sì. Trilogia certo, non pensata, né meditata, né voluta: forse, neppure mai rilevata. Pure costruita in ferreo nesso di per sé, per travaglio interiore. Di fronte ad essa, quella *Lega dei giovani*, che scritta tra il 1868-1869 prima che l'*Imperatore e Galileo* fosse compiuto, è sempre apparsa e tuttora appare alla critica una stonatura così poco spiegabile, viene, mi sembra, a prendere legittimamente posto e funzione catartica di dramma satiresco.

Trilogia spirituale: specie, oso dire di *Divina Commedia*, come può essere passata e turbinata allo spirito d'un nordico moderno. Cantica prima: *Brand*, inferno del subiettivismo idealistico, dell'imperativo categorico e del panteismo naturistico. Cantica seconda: *Peer Gynt*, purgatorio dei sette peccati capitali, redenti dalla carità. Cantica terza: *Imperatore e Galileo*, paradiso del Mistero e del Terzo Regno. Davvero terribilmente dantesco l'inferno; un poco brumoso e spezzato nelle sue balze, il purgatorio; interamente mancata la possa al paradiso. Per diverse ragioni di cui dirò tra breve; ma forse e soprattutto per questa: che non c'è paradiso possibile per i pensatori e per gli artisti del settentrione. Tutto l'« eterno femminino » di questo e dell'altro mondo non varrà mai a far rassomigliare il finale del *Faust* al paradiso dantesco, più che una torbiera non somigli ad una miniera di diamanti.

* * *

Nell'interpretazione del *Brand*, la critica si trova fondamentalmente d'accordo: il dramma s'impernia spiritualmente su libero esame, imperativo categorico, subiettivismo idealistico. La divergenza sorge nel giudicare se l'opera resti davvero tutta chiusa in quel cerchio, o se non riesca invece a spezzarlo. Se debba insomma considerarsi, come vorrebbe ad esempio Weininger, la più grande e profonda esperienza idealistica dopo Kant, o non piuttosto, come ritiene ad esempio Shaw, una ribellione netta, sebbene non ancora consapevole, contro quella medesima esperienza.

Il famoso finale gioanneo *Deus est charitas* mi sembra non lasci dubbio. Significhi, che Brand si danna per avere nella sua fede razionale smarrito l'essenza caritativa di Dio; o che si salva, perché cotesta medesima essenza è tale da perdonare perfino un errore enorme come il suo — le due interpretazioni sono egualmente legittime — esso non può apparire altrimenti che come sigillo di trascendenza, e però antidealistico, su tutta la vicenda immanentistica del dramma. Di fronte a chi s'era temerariamente illuso di identificarsi con Dio nel nome della « volontà virile » (Il *dottore* a Brand: « Sì dovunque sul tuo gran libro io vedo inscritta la volontà virile... ma anche una pagina io vedo, o prete, rimasta bianca, la pagina della carità! »), il Verbo, dal di fuori e dall'alto, riafferma, nel nome della carità, la sua irriducibile supremazia e alterità. « Dio *non* è come te » era già stato ammonito Brand durante il dramma. Ora è chiaro, che dove sono supremazia alterità, è pure trascendenza.

Perché, l'errore di Brand non è stato nel cammino, ma nella meta; non nel metodo, ma nella conclusione. Nel fondo più riposto, nell'infima lacuna del proprio io, egli ha cercato in buona fede Dio: quel Dio che tutti i grandi mistici hanno affermato e sentito come prodigiosamente più interno a noi di noi stessi. È la via agostiniana: *in interiori homine habitat veritas*. Altissima senza dubbio, ma se non soccorra quell'indomito ardentissimo senso della trascendenza, che inspirò al medesimo Agostino, per non dir altro, la conclamante testimonianza di tutto il mondo creato (Conf. X, 6), via pericolosissima. Dal *nosce te ipsum* al *copito ergo sum*, dal *cogito ergo sum* alla *Ichheit*, il precipizio è aperto. Ora che è avvenuto a Brand? Quel medesimo, di cui qualche grande pensatore dell'Ottocento e qualche piccolo del Novecento potrebbe tragicamente testimoniare. Nel fondo ultimo del proprio io, egli ha trovato un se stesso-Dio (se stesso identico a Dio), un razionale, divoratore di Dio. E l'ha

creduto un « veramente se stesso », un « proprio io » — il motivo va tenuto presente perché tornerà con rinnovata potenza e tragicità nel *Peer Gynt* — laddove non era che un falsissimo se stesso ed un falsissimo Dio: al medesimo tempo negazione e naufragio dell'uno e dell'altro. Dramma dell'albero della conoscenza — *eritis sicut Deus* — rinnovantesi ad ogni stagione umana, contro la parola dell'Apostolo: *Memento homo*, che Dio non è la *tua razionalità*, ma la *sua carità* (1).

Riassorbimento di Dio, autonomia morale. Termini correlativi. o « altro », Dio; o « auto », uomo, detronizzatore di Dio. Non c'è via di mezzo. Quei buoni cattolici i quali grondano lagrime e sangue per conciliare etica cristiana ed etica kantiana, è sperabile che se ne persuadano un giorno, e un giorno per sempre.

Brand, dunque, è anche il dramma dell'« imperativo ». In nome di che, infatti, il feroce protagonista viola e calpesta ogni vivo, concreto, intimo sentimento, se non in nome di un razionale e astratto « principio di legislazione universale »? E la sua « giustizia » negata alla « misericordia » (2) e la sua farisaica incomprensione delle « due misure » (3), che altro è se non la rigida applicazione di un monismo morale, figlio legittimo di un monismo metafisico? Ma la *charitas* non due sole « misure » ma cento, ma mille, ma infinite ne conosce, ne applica e ne vivifica: anima per anima, individualità per individualità, ciascuna per divina virtù di creazione intrinsecamente, insopprimibilmente, prodigiosamente diversa da ciascun'altra. Quella « charitas », che non porta *Stahlhelm*, ma veste di fiamma viva; che non cammina « passo di ordinanza » (4), ma *omnia circumvolat et se in summis librat*; che non irregimenta, ma suscita.

Autonomia morale: rovesciamento di ascesi. Inevitabile anche questo. Le prove e le rinunzie crudeli che Brand infligge a se stesso non sono preparazione, purificazione, spirituale sgombero alla venuta di Dio, ma impulsi folli, tentativi titanici di scalata per eguagliarsi a Dio. Anzi per vincerlo e superarlo. E però non benedizione e salvezza, ma maledizione e naufragio (5). Le ultime parole del dramma potranno suonare « perdono »; riconoscimento, giustificazione, no di certo. A peccato smisurato, se mai, perdono smisurato.

(1) BRAND: « Ricco o mendico, la mia volontà intera *mi* appartiene ».

(2) DOTTORE: « Sarà giudicata (la madre di Brand) secondo misericordia, non secondo giustizia ».

(3) BRAND: « Non posso avere due misure: l'una per i miei, l'altra per gli estranei ».

(4) DECANO: « In tattica militare si chiama, se non erro, passo d'ordinanza... nulla caratterizza meglio l'azione dello Stato ».

(5) DECANO: « Ogni impresa, che mira a scalare il cielo è opera condannata a perire ».

Perché — parla anche qui Giovanni — è dello Spirito, dello Spirito Santo, « donare senza misura ».

Sul naufragio in Brand del puro *homo rationalis*, non può dunque sorgere, e in sostanza non è mai sorto dubbio. Ma un altro uomo naufraga in lui, del quale la critica non si è accorta: il puro *homo naturalis*: il panteista pánico, il misteriosofista magico. Ricordate la « chiesa della vita »? Senza cinta né limiti, le è volta il cielo, pavimento la « terra verdeggiante, le eriche, i pini, i *fjords*, il mare ». Come non pensare al canto greco « per volto, il cielo fulgente; per chioma, le stelle; per grembo, la terra madre, con le aspre giogaie dei monti; e per anche, la gonfia distesa del mare? » (6). Anche se, anzi specialmente se, non potesse ancora essergliene giunta notizia? E la « chiesa dei ghiacci »? Vi ufficiano la messa il torrente e la valanga, e dalla morena vi predica il vento. Sia o non sia stata l'*Edda* familiare a Ibsen — la sua cultura non fu grandissima ed ostentò spesso minima — qui è spirito di *Völuspa* e di *Gylfaginning*. Ma soprattutto esaltazione di quel tempio di natura, opposto al tempio costruito dall'uomo, che solo fu amato, sentito, vissuto da tutta la tradizione germanica; luterana compresa (7). Tempio, dunque, di natura, religione di natura, incantesimo di natura, filosofia di natura. Manifestamente, le ombre che aduggiano il pastore tragico non si chiamano soltanto Lutero o Kant o Fichte; ma anche Odino e Paracelso e Agrippa e Faust e Schelling.

Di fatto, le due grandi, eterne fiumane della speculazione e della prassi dell'uomo, si incontrano tumultuando nel suo spirito. Le collega Gerd, fanciulla selvaggia — idea esemplare un giorno della Rautendelein di Hauptmann — mezzo démone, mezza donna. Il blasfema ultimo e peggiore esce dalla sua bocca: « Tu sei il primo di tutti. Tu sei l'uomo, tu sei stato *crocifisso*... l'uomo salvatore sei tu! Tu sei l'eletto e il primo di tutti ». Non, dunque, soltanto bruto elemento, ma anche orgoglio, magico e folle di riplasmare, di contraffare il Cristo attraverso i segreti della natura — le vette e i ghiacciai inaccessibili — violati per la prima volta.

Brand ha dunque percorso l'uno e l'altro cammino: l'*itinerarium spiritus* e l'*itinerarium naturae*. Se non che, alla fine, come avviene a chiunque cammini senza la Grazia, gli si sono confusi insieme alla vista ed al passo. Eterna vicenda, eterno ritorno. Egoteismo, magìa, panteismo si aggirano in un solo e medesimo cerchio, si raggiungono, si confondono, si identificano. Ciascuno, principio di tutte le fini;

(6) A. Rostagni, *Il verbo di Pitagora*, Torino, 1924, pag. 224-25.

(7) Mio *Paganesimo degli antichi Germani* in questa medesima rivista, 1° luglio 1928.

ciascuno fine di tutti i principii: tutti una cosa sola, una sola dannazione. Fuori di loro, non c'è più posto che per il Nulla o per il Trascendente: per il silenzio dopo il fragore della valanga precipitata nell'abisso; o per la voce di Dio, sopra la valanga e sopra l'abisso. Ibsen intese quella voce e la fermò.

* * *

Molto più sottile è la ragione del *Peer Gynt*: tanto sottile, che a toccarla appena con mano, sembra che si dissipi come una tela di ragno. Eppure bisogna fermarla, se è vero come io ritengo, che solo fermandola sia possibile entrare nel più profondo del *Castillo interior* ibseniano.

Peer Gynt è ben altra persona di Brand: non pensatore, non filosofo, non sacerdote. Meno che mai asceta. Figlio d'un merciaiolo ambulante, morto a tempo per non vedere le sue birbonate, e d'una povera donna, Aase, ormai vecchia, dall'amore di chioccia geloso e iracondo, i sette peccati capitali, li possiede tutti: accidioso, lussurioso, orgoglioso, cinico, bestemmiatore, spergiuro. A tempo perso, adultero, negriero, commerciante di coscienze, di idoli, di missionari. Invece che col *sal sapientiae*, si direbbe, che nel momento del battesimo gli abbiano toccato la fronte col pepe e con lo zenzero della bugia e della millanteria. Colpa forse anche della madre, che, bimbo, gli ha riempieto e montato la testa con le fiabe più stravaganti. In sostanza, un poco don Chisciotte, senza naturalmente la più lontana *silhouette* dell'*hidalgo*; un poco Tartarin, senza la sua bonaccioneria; parecchio Villon, senza il nimbo della sua poesia, ma in compenso con tutti i pericoli della sua mala vita. Tant'è vero, che appena possibile, non soltanto sogna, ma arma il suo bravo *bastelet* di corsaro, e nei più duri frangenti si raccomanda a Dio con fede e paura per niente mentite. Negazione di Brand in tutto, in una cosa sola, d'altronde fondamentale, a lui strettissimamente congiunto: nella ricerca indomita, ostinata, sfrenata di « se stesso ». Ricerca consapevole, sistematica, ragionata in Brand; fuori di consapevolezza e di razionalità, avventurosa di tutte le avventure in Peer Gynt. Chiusa fermamente e cupamente nel primo; gaiamente dissipata dal secondo, fra tutti o quasi tutti i partecipi del suo dramma, uomini e cose, fino all'ossessione, fino alla follìa. Sfondo alla vita dell'uno, un villaggio, un *fjord*, una chiesa, una giogaia; alla vita dell'altro, tutti i continenti e tutti gli oceani della terra.

Come si svolgerà in tante diverse condizioni di spiriti e di climi, o a che perverrà mai l'esperienza gyntiana? Non è facile dirlo; ma

se il lettore vorrà seguire con buona sopportazione, non resterà, spero, deluso.

Due categorie, dunque, di esseri pensanti, secondo la visione ibseniana di questi tempi, abitano il mondo: gli uomini e i *trolls*: mostri questi ultimi e mostriciattoli della mitologia popolare nordica, gnomi, elfi, spiriti folletti. Se non che gli uomini vanno sempre più degradando verso i *trolls*, e questi, per conseguenza, sempre più assomigliando a loro. Tant'è vero, che delle tre teste che avevano ai bei tempi, chi una e chi due, ne hanno già perdute. E gli uomini, in contraccambio, sempre che possano, non portano punto malvolentieri la coda.

Ora la « divisa », vale a dire il pensiero, il costume, l'azione perfetta degli uomini è o dovrebbe essere: « Sii te stesso »; mentre la divisa dei *trolls* era e naturalmente rimane: « Sii te stesso e basta ». *Vaer dig selv nok*; non, come si legge in tante versioni di seconda mano, compresa l'ultima del Lanza: « Basta a te stesso »; che è tutt'altra cosa, e non ha nulla a che vedere né con la lettera né con lo spirito del dramma.

Ora il processo, o forse meglio il progresso, del pensiero religioso ibseniano appare, mi sembra, già da questo primo punto manifesto. In *Brand* non si conosce che una sola meta ai due cammini: l'adeguamento, la fusione, l'identificazione con Dio-Spirito (Cristo) o con Dio-Natura, e il conseguente abisso. In *Peer Gynt*, invece, due nuovi cammini portano a due mete diverse, anzi opposte. Il cammino dell'« essere se stessi », cammino degli uomini, dei veri uomini (gli uomini, in sostanza, retti, o vicino o lontano dalla Grazia), porta ad un « essere se stessi » purissimo, alla salvezza, alla beatitudine. Il cammino dell'« essere se stessi e basta »: cammino dei *trolls* o degli uomini che loro somigliano (uomini preda degli elementi o immersi nella propria passionata bestialità, o ragionata fraudolenza) porta ad un « essere se stessi » impurissimo, cioè ad un non più essere se stessi affatto; cioè alla perdizione e all'annientamento.

Giustamente dunque Weininger, solo ch'io sappia di tutti i critici, vede nel *Peer Gynt* il dramma del « principio di individuazione ». Se i pregiudizi idealistici non gli avessero impedito di sentirne o almeno di indovinarne lo spirito anche più profondo, si sarebbe accorto che *Peer Gynt* è anche il dramma della *charitas*. In realtà, cristianamente e misticamente inteso, che altro è il principio di individuazione, se non appunto il principio di carità? Che cosa distingue nettamente, irriducibilmente l'individuo puro, il residuo, il fondo ultimo dell'individuo, dall'individuo impuro, esterno, dal non-individuo insomma, se non questo: che l'uno è carità e l'altro no? Che l'uno, il vero « se

stesso » è in realtà « fuori di se stesso »; mentre l'altro, il « se stesso e basta » è sempre e soltanto *dentro* se stesso? Non sono né giochi né bisticci di parole questi ibseniani, che qui fermo e, vorrei dire, incido. Chiunque abbia un poco di famigliarità col pensiero pitagorico-platonico, o si richiami un momento solo all'« estasi » cristiana ed al suo etimo (*ek-stasis*, star fuori) sa benissimo che cosa vogliono dire. Si è veramente se stessi, soltanto quando si esce fuori di se stessi: cioè quando il soggetto, il nostro « io » si trasporta nell'oggetto, nell'« altro », in Dio insomma, o nell'inviato da Dio: angelo, donna angelicata. E trasportandovisi, non solo non vi si perde; ma si purifica, si potenzia, si sublima, si ritrova. Fiamma a sé, fiamma « separata » fiammeggia mille volte più nell'incendio. Non dunque processo di subiettivismo idealistico, che partendo dall'« io » empirico, passa nell'oggetto, per naufragare nell'« io » assoluto; ma processo inverso ed opposto; processo cristiano, che partendo da Dio, dall'oggetto, solleva l'« io » alla più alta e mirabile partecipazione dell'Essere, senza né che si annienti in quello, né tanto meno, che lo riassorba arbitrariamente in sé. Questo in ordine metafisico. In ordine morale « essere se stessi » diventa conseguentemente, donare tutto se stessi — l'evangelico « meglio donare che ricevere » — espandersi con l'azione e con l'amore, trovarsi insomma incomparabilmente ricchi, perché ci si è fatti incomparabilmente poveri.

Per converso, l'« essere se stessi e basta » tanto varrà quanto chiudersi in sé e non uscire mai da se stessi. Sarà l'orgogliosa torre eburnea degli Stoici, il plotinico « appartenersi », concentrarsi, farsi uno; insomma, l'essere se stessi *a parte diaboli*, per dirla scolasticamente. Cioè, ancora una volta, non essere affatto se stessi. Eticamente: tutto ricevere, nulla donare: egoismo (*trollen egoist*) opposto irriducibile — quando mai e sociologi e uomini di governo se ne persuaderanno? — di individualismo puro.

Chiarito questo punto fondamentalissimo, i molti e curiosi e tutt'altro che limpidi simboli del dramma — la Voce, le Tre fanciulle, la Fanciulla in verde, la statua di Memnone, la Sfinge, il Passeggero sconosciuto, i Gomitoli, le Foglie aride, le Stille di rugiada, la Stella cadente, il Fonditore, il Magro (il Diavolo) — si illuminano di luce inaspettata. Mi soffermo per brevità ed a titolo di esemplificazione, sul più duro e tormentato; che è anche, d'altronde, il simbolo centrale: il Gran Curvo (*den store böigen*).

Che cos'è dunque codesto Gran Curvo? Lo dice lui stesso: il « né vivo né morto » e, al medesimo tempo, il « sempre vivo e il sempre morto ». È il « senza forma », il vincitore, non per la forza, ma per la dolcezza, perché non lotta e non colpisce. Non si lascia passare a tra-

verso (*igennem*), ma solo « girare intorno » (*ga udenom*): avvoltoio di Gerd in *Brand* « che invita a transigere ». Cerchio (*midt i ringen*; e perciò appunto non davvero « Tortuoso », come porta la recente traduzione), che non esce mai da se stesso, ma sempre torna in sé: il cerchio maledetto dell'*Ecclesiaste* e di san Bonaventura. Ma che è tutto questo se non appunto il falso « se stesso », se non appunto la metafisica e la morale dei *trolls*? Vecchio di Dover (re dei *trolls*) e Gran Curvo non sono dunque, se mi si concede l'espressione teologica, che due ipostasi della medesima essenza, anzi della medesima non-essenza: la non-essenza dei *trolls*.

Se non che, a questo punto, sorge il problema nucleare del dramma. Che cos'è Peer Gynt? « Se stesso » (vero se stesso, puro individuo), o « se stesso e basta » (falso se stesso, non-individuo)? Uomo o *troll*? Se è « se stesso » — e come tale è ben giusto che si salvi — come avviene che passi da *troll* tutta la vita, senza mai una resipiscenza, senza mai un rimorso; marcato perfino dietro gli orecchi del marchio indelebile di quei non-esseri? E se invece è « se stesso e basta » cioè *troll* — e come tale è meritevole che si danni — come avviene che all'ultimo acquista invece improvvisamente il puro « se stesso » e diventi uomo e si salvi? La realtà è che — ragione di tutte le estetiche del dramma, certo la più felice e tale da condurre lettore e spettatore di meraviglia in meraviglia — coesistono in Peer Gynt due persone. Una esterna, empirica, *razionale* (*troll* « fini, maligni *pensieri* ») che è tutta « se stessa e basta ». *Troll* fino dal primo racconto dello stambecco, *troll* nel ratto di Ingrid, nel fidanzamento per avidità e vanagloria con la figlia del vecchio di Dover, nell'arraffamento con turpi commerci di ricchezze inaudite, e, ancora all'ultimo, nella salvezza dal naufragio a costo della vita altrui; certo Gynt è, sotto questo rispetto, benissimo giudicato « bottone mal fuso » dal fonditore (il demiurgo agli ordini del « Maestro », di Dio creatore), e benissimo richiesto per la rifusione « nella caldaia universale »; nella materia anonima, indefinita, amorfa, senza individualità.

Ma in lui anche c'è l'altra persona, l'interna, anzi l'intima, spirituale, *caritativa* (e però non inconscia, ma più che conscia, non irrazionale ma sovrarazionale), che è tutta puro « se stesso », puro uomo, puro individuo. In che modo mai? Perché è sempre « fuori di se stessa ». Dove mai? In Solveig. In Solveig, incontrata per la prima volta giovinetta in una sfrenata *kermesse* di nozze, il libriccino dei Salmi sotto il braccio, la piccola mano stretta al grembiale della madre; ma poi, vicina o lontana, vista o sognata, nella buona o nella trista fortuna, nella disperazione o nell'orgia, intimamente, spiritualmente *mai* più abbandonata. « Troppo forte » è costretto ad ammettere, ce-

dendo, il Gran Curvo « ci sono delle donne alle sue spalle... ». Solveig, tutta « fede e speranza e carità »; ma ancora più che tutto, paolinamente, *carità*. Tant'è vero, che i suoi lunghi anni di attesa paurosa e deserta, nella capanna sull'alto del *fjeld*, tra gli stridi delle aquile e i ghigni dei *trolls*, si chiudono col ritorno di Peer nella Pentecoste: festa dello Spirito Santo.

È comune motivo di tutta la critica il parallelo tra la redenzione di Faust e quella di Peer Gynt. Ma la ragione, per quante reminiscenze goethiane si vogliano e si possano addure per tutto il dramma (8), ne è sostanzialmente diversa. Faust si salva pragmatisticamente e immanentisticamente, per la *Tat* e per lo *Streben* (azione per azione, azione in se stessa), caritativamente e trascendentisticamente per l'intercessione (reversibilità dei meriti). Peer Gynt, invece, si salva solo caritativamente e trascendentisticamente, ma non per intercessione, bensì per puro principio di individualità-carità. Perché, contro tutte le apparenze, contro ogni sua stessa esterna esperienza, è stato sempre e veramente « se stesso ». Se stesso fuori di se stesso: in Solveig, donna angelicata, e per lei, in Dio. Onde si spiega, come alla sua salvezza non occorrano neppure né pentimento, né preghiere, ma semplicemente consenso, dedizione e resa a discrezione alla Grazia.

Di fatto, due sole persone del dramma sono o diventano pure « se stesse »: Solveig e Peer. Solveig nell'ordine sovrannaturale di Grazia, incorrotta e incorruttibile, Peer nell'ordine naturale del libero arbitrio corruttibile, ma, al contatto della Grazia, redimibile e redento (9). Tutte le altre persone, a cominciare s'intende dai veri *trolls*, tutte « se stesse e basta », cioè in sostanza *trolls* anche loro. *Troll*, dunque, il padre di Solveig, ipocrita pietista; *troll* Aslak fabbro manesco; *trolls* le vecchiette che piantano in asso Aase sul tetto di un mulino; *trolls* i quattro filibustieri che rubano il *yacht* a Peer Gynt; *troll* Anítra che non possiede un'anima (pura individualità) e non desidera punto di averne; *trolls* i pazzi, i quali sono « fuori di se stessi » ma a *parte diaboli*, cioè non per eccesso d'amore verso se stessi. « I pazzi non hanno mai lagrime per le sventure altrui ». *Troll* infine, per quanto duro riesca, la stessa Aase. Dopo quel volo stupendo, tra

(8) Non solo dal secondo Faust, come rileva Croce, ma anche dal primo. Scena *Hexenküche* dei *trolls*, *Hexenküche*; campane salvatrici dal Gran Curvo, campane di Pasqua; piede di cavallo di Satana, piede di cavallo di Mefistofele; cane fantasma di bordo, *Pudel*; sfoglio della cipolla, sfoglio della margherita, fantasma ecc. ecc.

(9) C'è un altro personaggio che da *troll* diventa uomo e si salva: l'autolesionista. Mutilatosi per salvare se stesso (un se stesso corporeo, e però falso se stesso) si salva infine per il suo umile e caparbio dissodare la terra e per il suo invitto durare contro gli elementi. Salvazione questa però, elementare e umana, nell'ordine naturale della buona volontà.

la beffa e la fede, tra la realtà e la fiaba, tra la terra e il cielo, che Ibsen volenti o nolenti ci obbliga a fare, gli occhi socchiusi, trattenendo il respiro, presi dalla vertigine; dopo il pianto lento lento e i sussurri, come di neve mischiata, della musica di Grieg, la credevamo ormai salva davvero la povera vecchia nel gran castello di Soria-Moria! Invece la sua voce stessa, all'ultimo all'ultimo, crudamente ci disinganna:

Per qual cammino
M'hai tu condotta?
Castel, campana,
chimera vana!
Satana guida...

Madre « carnale » è stata: non c'è rimedio. La madre vera, la « spirituale » non è lei. E Solveig, donna di carità, che accoglie il capo stanco del peccatore sui propri ginocchi, che gli chiude gli occhi, i quali troppo e troppo male hanno veduto; che lo addormenta col canto nel sonno eterno di Dio. Vergine materna, amata Beatrice anche lei, e come Beatrice « assemprata » sulla « benedetta virgo Maria ». Forse che davvero allo spirito di Ibsen sta per aprirsi un paradiso?

* * *

Perché il dramma interno ed esterno di Giuliano l'Apostata, argomento del dittico raccolto sotto il titolo di *Imperatore e Galileo*, potesse sboccare in una redenzione ed, a traverso di questa, in una alta, piena, trionfante visione di paradiso, sarebbe stato necessario un miracolo di fede e di poesia simile e forse superiore a quello, per il quale Rifeo e Traiano salgono nell'alto cielo e Faust e Tannhäuser si sottraggono a Mefistofele ed a Venere. Ibsen bene e con angoscia sentì la necessità di quel miracolo; ma o che fede e poesia gli si fossero di per sé illanguidite, o che perdessero d'ali nei lacci di un'erudizione inconsuetamente minutissima e sottilissima, certo è che gli mancarono. Le note apposte ai due drammi — scrupolo nuovo ed unico nella sua vita d'arte — documentano, anzi ostentano quell'erudizione. Storici, biografi, retori, filosofi, padri, metodicamente esplorati; gli scritti di Giuliano, indagati e frugati in tutti i sensi. Un esercito poderoso, insomma, pronto alla battaglia e lo stratega a suo posto, col piano ben meditato. Manca una cosa sola: la fiducia nella causa.

L'azione non ha nulla, di fatto, né dell'assalto né della conquista; procede lenta, guardinga, temporeggiatrice. Non contrasti, ma intrighi; non decisioni né audacie; ma piuttosto un chiudere gli occhi e un lasciar che capiti. Parecchio in sordina, dietro le portiere, tra il lusco e il brusco, nelle segrete camere del palazzo, nel profondo delle cripte.

Interminabili le feste, i simposî, le cerimonie, le discussioni filosofiche, i riti, le battaglie. Qua e là certamente qualche vampata; ma subito coperta e sopraffatta dal greve, dal torpido, dal massiccio; come una colata di lava lontano dal cratere. E col medesimo colore di scorie cupe e brune. Ibsen se ne accorge e si arrabbia: di quella sua rabbia fonda, che non dà in ismanie, ma che lo avvelena di dentro e gli solca il viso di rughe livide. Sente la bellezza, e la baldanza corporea del paganesimo, ma non gli basta. E i suoi tardi sofisti, in veste di adulatori e parassiti, gli urtano il senso morale. D'altra parte, riconosce la superiorità spirituale del Cristianesimo; ma si ribella al suo spirito di rinunzia, s'irrita delle sottigliezze teologiche, della violenza sanguinaria delle sétte, dell'esteriorità dei culti. Che fare? Come sciogliere il nodo? Il puro e semplice ritorno al paganesimo di Giuliano gli sembra puerile. Eppure bisogna bene uscirne! Per disperato, si getta nella misteriosofia.

Maximos il mistico prende dunque nelle mani i fili del dramma. Mistico? La storia lo segnala tra i neoplatonici della scuola di Pergamo. Ibsen ne fa un impasto di gnosi, di magìa, di neoplatonismo, e di parecchie altre cose ancora. I suoi consigli si alternano con presagi, suffumigi, rievocazioni d'oltre tomba. A traverso i suoi gesti e le sue « parole conte » si esprimono al medesimo tempo Bisanzio, Alessandria, Gerusalemme, Eleusi. Ma in realtà egli mira e la pretende a più su. A che cosa? Al Terzo Regno.

La critica, incredibilmente distratta, non s'è ancora accorta, che codesto Terzo Regno ibseniano ha un antenato alquanto più nobile, vivo e luminoso nel Terzo Regno del « calabrese abbate Gioacchino ». L'avrà Ibsen o no conosciuto? Direttamente no di certo. Ancora oggi, che l'interesse per la sua figura è diventato vivissimo, e si va sempre più rigorosamente documentando l'enorme influsso da lui esercitato non solamente sul Francescanesimo, ma anche su poeti, artisti, pensatori e uomini politici di primissimo piano — Dante, Giotto, Bacone, Cola da Rienzi — e su intere generazioni di popoli; le sue opere, risentendo dell'antica persecuzione e dispersione, sono tutt'altro che facilmente accessibili. E molto più note, in genere, a parte la disputata attribuzione di alcune di loro, per antologie ed *excerpta*, che non negli originali incunaboli.

Ma che Ibsen ne potesse conoscere quel tanto almeno, che gli bastasse per una rielaborazione ed una ricostruzione d'arte, par certo. Anche prescindendo dallo studio del Rousselot (1861), sta di fatto che il principio della stesura del suo dramma coincide per l'appunto con l'articolo del Renan, *Joachim de Flore et l'Evangile éternel* sulla « Revue des Deux Mondes » (1866). Inoltre, vivendo egli di codesti

tempi in Roma e dintorni, alcun che delle dottrine del vecchio profeta dello Spirito Santo non potrà essergli giunto a traverso il clamoroso apostolato del nuovo: Davide Lazzaretti? E infine, soggiornando egli più tardi a lungo, tra Ischia e Sorrento, non gli sarà fors'anche capitato tra mano il curioso poema sul Florense di Giuseppe Campagna, uscito in Napoli nel 1859?

Vero è che non uno di codesti fatti e supposizioni, neppure in questo periodo di scrupoli eruditi, viene avvalorato dalla testimonianza dello scrittore. Ma con quanto dispregio e incomprensione e silenzio, non è egli quasi sempre passato presso le cose nostre? La sua clausura o il suo orgoglio gli avrebbero mai permesso di riconoscersi spiritualmente debitore a quel paese, il quale aveva lasciato e doveva lasciare nelle sue opere un solo luogo sciocco non meno che comune: il « dolce far niente »? L'esame anche sommario delle due dottrine giunge, comunque a risultati che non lasciano dubbio.

Com'è noto, sono dunque nel mondo, secondo la pura dottrina joachimita tre *status*, o età, o regni. Il regno del Padre, lettera del Vecchio Testamento, servitù servile, età del connubio o del laicato. Il regno del Figlio, lettera del Nuovo Testamento, servitù filiale, età del clero secolare. Il regno dello Spirito Santo — Terzo Regno — Spirito del Vangelo Eterno (*datum est illi Evangelium aeternum*: Apoc. XIV, 6), libertà pura, età del monacato. Evangelo eterno, o per antonomasia, Evangelo del Regno (*Evangelium regni*), tanto vale quanto Vangelo di spirito (*spiritualis intellectus o intelligentia*), cioè non scritto e neppure di lettera; e quanto pura contemplazione (*donum contemplationis*), e Chiesa mistica (sacramenti spiritualizzati), veramente « una » (unione delle Chiese e delle genti: *qui adhaeret Deo unus spiritus est*: 1 Cor. VI, 7). Principio della terza età: il 1260: numero dedotto dal tempo della vedovanza di Giuditta (Judith, VIII, 4: tre anni e sei mesi, 1260 giorni).

Che in codesta dottrina, nella quale insieme con l'alto spirito gioanneo e paolino, riecheggiano o rivivono, più o meno consapevolmente, spunti, non solo montanistici e messianici e millenaristici, ma anche neoplatonici, neopitagorici e cabalistici, molte, troppe cose siano apparse ai teologi *curiosa et inepta* non può fare di certo meraviglia. Non per niente san Tommaso giudicò del nostro abate come di *rudis in subtilibus fidei dogmatibus* ed il Concilio provinciale di Arles (1266) proibì formalmente la lettura e la divulgazione delle sue opere; mentre molto tempo prima, il Concilio Lateranense (1215) aveva già censurato, indipendentemente dalla dottrina del Regno il suo Libro dell'Essenza della Trinità contro Pietro Lombardo. Ma bisogna ben guardarsi dal confondere questa censura e quella proibizione con la condanna

del famoso Protocollo di Anagni, sulla base di 31 errori, estratti, parte dall'*Introductorius in Evangelium aeternum* di Gherardo da Borgo S. Donnino (1254), parte dalla *Concordia* dello stesso Florense. Storici autorevoli, anche di strettissima osservanza cattolica (10), riconoscono oggi, che le cose furono condotte piuttosto alla leggera. E che se le proposizioni estratte dalla *Concordia* non sempre ne riflettono né la lettera né lo spirito, l'*Introductorius* in parecchi punti falsano addirittura il pensiero joachimita. Onde non ci sarebbe punto da escludere, ma piuttosto da attendere, o per lo meno da augurare, che la ricognizione e la recensione critica delle opere di Giovacchino, oggi sistematicamente ed opportunamente iniziata, riuscisse ad illuminare ancora una volta la sua figura di quella santità, nella quale non solo Dante e innumerevoli spiriti religiosi, ma anche pontefici e santi credettero. E che, d'altronde, dall'unanimità dei consensi, riuscì a passare per certo tempo nello stesso rito.

Abbia comunque o non abbia questo un giorno a succedere, una cosa si può bene affermare per certa: che mai e poi mai Giovacchino pensò ad un Vangelo autonomamente umano, cioè non di inspirazione trascendente e divina. E per conseguenza, come fu lontanissimo dal predicare se stesso evangelista ed i proprî scritti Terzo Vangelo, secondo che arbitrariamente interpretò Gherardo; così, *a fortiori*, si mantenne assolutamente immune da ogni idea immanentistica di sintesi del divino e dell'umano, sia nell'umanità sia nella propria persona. Tutt'altro che impostore, dunque, come osò sospettarlo qualche acido dantista del positivismo, ma *integer vitae scelerisque purus.*

Di fronte a tutto questo, come si delinea il Terzo Regno ibseniano? Nella sua struttura esterna, similissimo. Anche qui, difatti, tre età o regni. Regno del paganesimo: bellezza, infanzia, Pan, impero della Terra (imperatore, dio della Terra), mondo, carne, libertà (Giuliano: « non voglio essere schiavo, sono libero, libero, libero »). Regno del Cristianesimo: adolescenza, *logos*, impero (imperatore) dello spirito, Messia, Dio, necessità, predestinazione. (Macrina: « Il mistero della predestinazione è terribile. Che ne sappiamo? »). Terzo Regno: bello-vero, maturità, Pan in Logos, Logos in Pan, Dio-imperatore, imperatore-Dio, Spirito e mondo, spirito fatto carne, carne fatta spirito; Maestro a due facce, Due in uno, Uno in due, libera necessità necessaria libertà, « volontà cosciente in se stessa », Messia in *me*. Una piccola variante di colorito giudaico-cristiano — Regno dell'albero della conoscenza, Regno dell'albero della Croce, Regno

(10) P. Guido Bondatti, *Gioachinismo e Francescanismo nel Dugento*, S. Maria degli Angeli, 1924.

del Mistero — non intacca per nulla il vivo della dottrina, ma piuttosto lo conferma e lo sigilla.

Le deduzioni? Chiarissime e inevitabili. Sintesi *a priori* kantiana, subbiettivismo fichtiano, dialettica hegeliana; realtà dell'uno nel distinto, e del distinto nell'uno, autocoscienza, autonomia, antropocentrismo, immanenza: gli elementi o ingredienti idealistici ci sono tutti. Più o meno fusi e amalgamati, ma tutti fino ad uno. Così la Spirito Santo joachimita si trova ridotto a Spirito soltanto, e la sua audace cattedrale, a caserma. Certo joachimismo vi si potrà sempre trovare; ma rovesciato come un guanto. Il professore Begriffenfeldt può ormai rimangiarsi il suo ferale annunzio ai pazzi del Cairo (*Peer Gynt*): la ragion pura non soltanto non è morta, ma non ha mai goduto di così florida salute.

Il titano, come sempre, è caduto, per l'appunto nel momento di raggiungere la vetta. Ma quasi a rendere la propria caduta anche più tragica, sembra manifesta la sua mala ansia di adeguarsi, il più possibile, nello spirito e nella vicenda, allo stesso Satana.

Giuliano, difatti, non è punto rappresentato come il primo, che nella storia del mondo attenti alla sintesi del Terzo Regno. Due gli sono stati precursori tanto nella scalata, quanto nel precipizio: Caino e Giuda. Colpa loro? No. Colpa della predestinazione, che ha « voluto » la loro colpa. Colpa di quella « volontà universale », la quale fa del volere umano nient'altro che un « essere costretti a volere ». Non dunque traditori, ma traditi; non carnefici ma vittime. *Necesse est ut veniant scandala* (Matteo, XVIII, 7). Ma allora *perché* guai a coloro, per i quali gli scandali avvengono? È un assurdo; la ragione vi si ribella, deve ribellarvisi. Non maledizione, dunque, ma onore e compianto ai caduti. « E tu onore di pianto Etore avrai!... ». Non soltanto a Caino e a Giuda, ma anche ad Esaù, ad Agar, alla moglie di Lot, agli abitanti di Sodoma. Ma anche e soprattutto a Satana, come al caduto più in fondo, come al più sacrificato di tutti. Tutti e lui più di tutti « costretti » a volere la propria volontà. Ecco l'insegnamento di *Imperatore e Galileo*. « Il Terzo Regno verrà — proclama enfaticamente Maximos davanti al cadavere di Giuliano, e non mi sembra dubbio che in quel momento parli per la sua bocca il poeta — e lo spirito dell'uomo ricupererà il suo retaggio. E allora bruceranno sacrifizi espiatori per te (Giuliano) e per gli altri due ospiti del banchetto (Caino e Giuda) ».

Di fronte a questo satanismo, nutrito di antica midolla cainita, il cainismo di Byron o il satanismo di Carducci pare un gioco di fanciulli. Il Giuliano di Ibsen tende la mano al Giuda di Andreieff.

* * *

Passo oltre alla ribellione di Nora, alla tabe ereditaria di Osvaldo, alla solitudine del dr. Stockman — in cui è pure alcun che della superba altezza di Brand — alla « menzogna vitale » del dr. Relling, all'« acclimatazione » terrestre di Ellida (1879-1889). Così il migliore come il peggiore Terzo Regno vi sonnecchiano. O per essere più precisi, tutti e tre i Regni vi si frantumano in piccole repubbliche individualistiche. Ma poco prima che la « donna del mare » abbia rudemente a combattere contro l'incantesimo dell'uomo oceanico, qualche debole raggio del Terzo Regno migliore, del joachimitico — nel Terzo Regno idealistico non c'è posto né per la pura libertà né per la gioia — traspare nei propositi di Rosmer (1886): « Mondo della libertà e della verità... pace, gioia, conciliazione... gioia che rende nobili gli animi... ». Con precisa rimembranza, invece, di *Imperatore e Galileo*, e con parole, che sembrano addirittura balzate fuori dal Codice Patavino (11), quel medesimo Regno viene rappresentato l'anno seguente, in un pubblico discorso, davanti agli occhi ed agli spiriti stupiti dei buoni norvegesi:

> Credo che gli ideali d'oggi mentre stanno per perire, si drizzano a ciò a cui ho alluso nel mio dramma *Cesare e Galileo* sotto il nome di Terzo Regno... Siamo riuniti qui in un sabato sera. A questo succede il dì del riposo, il dì di festa, il dì solenne, come volete... (Slataper, pag. 272).

Ma solo dai tempi di Solness (1892), il travaglio, la *Sorge* religiosa, si impossessano nuovamente dell'animo di Ibsen, per non lasciarlo più.

Solness il costruttore, scenicamente e psicologicamente tra i più avvincenti drammi ibseniani, appare, come esperienza religiosa, un Brand sminuito, costretto, fatto di selvatico, cittadino. In luogo d'un sacerdote, infatti, sognatore di chiese sterminate di ghiacci e di vita, un architetto, costruttore di case e di torri, di chiese e di campanili, alti sì, ma pure chiusi e limitati. In luogo di Gerd, spaziante per ghiacciai e per *fjelds*, mezza creatura umana e mezzo dèmone, una giovane Hilde umanamente rapace e carnale; in luogo della valanga, un puntiglio ed una scalata d'acrobata. Ma soprattutto, non più l'orgoglio di un adeguamento a Dio o d'un suo imprigionamento nell'uomo, ma la negazione pura e semplice di Dio. Ed al suo posto ancora sì l'uomo, ma egli stesso di se stesso spregiatore e spregiato: povero es-

(11) « Longe altius spiritualis est illa (ecclesia), quae liberata a curis saecul spiritualiter vivit custodiens utique sabbatum, hoc est sanctum otium... vacans orationibus et psalmis » (Bondatti, pag. 26).

sere, che a salire di poche decine di metri, gli viene il capogiro, e precipita e si fa a pezzi. « La vita è una guerra contro i *trolls* nel nostro cuore e nella nostra fronte, ma il poetare è

. . . . at holde
Dommedag over sig selv:

un tenere giorno del giudizio sopra se stessi! ». Orgogliosa parola — il giorno del giudizio è a Dio e a Dio soltanto — che ricade sempre paurosamente su chi la pronunzia. Nel momento della catastrofe, un vago suono per l'aria d'arpe invisibili. Dèmoni? Elementi? Incantesimo? Una cosa sola certa: Ibsen precipita nella stessa vertigine di Solness, come chiudendo gli occhi.

Si risolleva col *Piccolo Eyolf* (1894) e col *Gian Gabriele Borkman* (1896). *Eyolf* risponde a *Peer Gynt* meglio che *Solness* a *Brand*. La ristrettezza del suo sfondo — anche qui una casa borghese, una piazza, un *fiord*, un pontile — non pesa sul suo spirito. Il trionfo della *charitas* — come in *Peer Gynt* nelle forme del *principio di individuazione* — v'è pieno e luminoso. Allmers e Rita ritrovano il loro bimbo annegato, soltanto dal momento in cui l'hanno perduto: povero figlio nato infelice da un torbido tumulto di sensi e non mai amato. Ma insieme con lui, nella rassegnazione al sacrifizio e nel proposito di donarsi ai bambini degli « altri » (di uscire di se stessi...), ritrovano alfine se stessi: i veri i puri se stessi. « Perdere è guadagnare »; donare è acquistare. E per anche a loro, dopo i duri giorni della fatica e del sudore, vinta la « Vecchia dei ratti », la torva parente di Gerd, di Hilde e del vecchio di Dover, sorriderà il « santo ozio » joachimita. « Tu vedrai... la pace della domenica discenderà qualche volta su di noi... lo sguardo fisso in alto, verso le vette, verso le stelle, verso il grande silenzio! ».

Ma col *Borkman*, nuovamente l'inferno. Terzo Regno però, non di Satana ribelle, bensì di Satana-Mammona. Luce sanguigna di inauditi tesori nelle viscere della terra.

Sono là i milioni prigionieri. Li sento. I filoni tortuosi si incurvano, si biforcano e si tendono verso di me come tante braccia supplichevoli... Ma io ve lo dico a bassa voce, nel silenzio della notte. Io vi amo, o voi che siete piombati nell'abisso e nelle tenebre! Vi amo, o voi ricchezze, che chiedete la vita; amo il vostro corteo di potere e di onori. Vi amo, vi amo, vi amo!

Tempio stupendo e terribile, tempio d'incantesimo possente, il tempio di Mammona! Non per Ibsen, però. Che più volte egli sia stato « se stesso e basta », non v'è dubbio. Che, ancora più spesso, si sia gonfiato d'orgoglio o abbia ceduto al male, sotto la spinta d'una

forza enorme, che ha creduto « predestinazione », è egualmente certo. Ma avido dell'oro e suo prigioniero, non è mai stato. E però a Mammona può ben guardare in faccia, e condannarlo con irrevocabile condanna. Sono parole celebri:

ELLA: Vicino a te, alla luce del giorno batteva un cuore umano caldo, ardente di vita. Codesto cuore, tu l'hai spezzato. Peggio. Ah, mille volte peggio! L'hai venduto per... per... BORKMAN (come preso da un brivido mortale): Per un « regno » vero? Per il potere? Per gli onori? ELLA: Sì, te l'ho detto dianzi. Hai ucciso la vita d'amore nella donna che ti amava... e che tu pure amavi per quanto stava in te... E perciò io ti predìco, o Gian Gabriele Borkman... tu non otterrai il premio del tuo assassinio. Non rientrerai mai trionfatore nel tuo « regno » di ghiaccio e di tenebre!

Trionfo della luce contro le tenebre; dell'amore contro Mammona. Trionfo del Terzo Regno spirituale; dimostrato, affermato, questa volta per assurdo; ma raggiunto. Forse che Ibsen, ormai settantenne, va davvero finalmente incontro al suo « sabato »?

Siamo all'epilogo: *Quando noi morti ci destiamo* (1900). Ebbene, a che cosa moriamo noi dunque, essendo ancora in vita, e a che cosa noi ci destiamo, quando ci accorgiamo di esser morti? Ahimé! Noi moriamo in vita a noi stessi — le parole di Eraclito! — uccidendo noi stessi negli « altri »: o per egoismo (*trolls*, esterno Peer Gynt), o per orgoglio (Brand, Solness), o per brama di « regno » e per servitù di Mammona (Borkman). E quando ci destiamo, d'una cosa sola sciaguratamente ci avvediamo: « di non essere vissuti mai ». Di essere stati, noi e gli altri, nient'altro che cadaveri — « la vita stesa sul cataletto! ». — Per quale mai tremenda ragione? Per una sola: perché tutti hanno ucciso l'amore. Anche lo scultore Rubeck — il morto che si desta, Ibsen che contempla il corso della propria vita — l'ha ucciso come gli altri. « Hai preso il corpo caldo di una giovane vita umana e gli hai rubato l'anima per creare il capolavoro ».

Nella prima redazione del finale di *Quando noi morti* c'era ancora una luce, come di aurora boreale: « La nebbia cala sempre più densa, più densa, giù sul paesaggio. Su in alto, sopra il mare nebbioso, lampeggia la vetta nell'aurora ». Nella seconda, anche quel bagliore si spegne. In vece sua, ancora una volta, la valanga. Ma sopra i travolti, non che la voce di Giovanni, neppure le arpe di Solness: solo la giaculatoria d'una diaconessa sbigottita: *Pax vobiscum.* Nell'aria, ancora sì, un canto umano di allegria, di Maia la pànica: « Io sono libera, libera, libera! ». Le medesime parole di Giuliano, le parole pagane del primo Regno. Ma « dal basso », e di gente che « scende ». E, comunque, non di Ibsen per Ibsen. Ma per coloro che vivono nella natura. Non che si salvino neppure loro; però, si può ammettere, che

nella loro pura animalità, viva un *carpe diem*, che somiglia più o meno alla gioia. Ma per chi tende alle vette, ma per chi vuole lo spirito, solo e sempre, la valanga.

C'è, in una famosa epistola poetica di Ibsen a Brandès (1875), un naviglio: poderoso, sicuro, porta di mare in mare, uomini, mercanzie, ricchezze. Gaia la ciurma, e forte e provata alle tempeste. Scaricano e caricano nei porti; attendono, lungo il viaggio. al lavoro di timone e di vela, al canto delle arie native. I passeggeri si sentono partecipi di quella sicurezza e presi nel gorgo di quel canto. Improvvisamente, un giorno, senza alcun palese motivo, un'ansia grave si dipinge sul volto degli uomini. Pochi da principio, poi altri, poi molti. Rallenta il fervore ed il canto; sembra che si tema perfino di parlare. La quiete del mare, il vento stesso favorevole, l'apparizione di un álbatro, un delfino che salta, tutto diventa spettrale. Che è successo? C'è una falla nella chiglia? Minaccia carestia? È caduto qualcuno in mare? No, no. Solo, da poppa a prua, circola una voce: « C'è un morto nella stiva... ».

Anche il naviglio spirituale di Ibsen, poderoso, se non sicuro, impetuoso, se non gaio, nel suo dispregio verso la patria, tutto risuonante anch'esso di nostalgici canti nativi, nei suoi itinerari brumosi, tutto proteso anch'esso verso una qualche luce di stella, porta un morto nella stiva.

GUIDO MANACORDA.

L'ARMONIA DELLA VITA COME FINE MORALE

Eugenio Rignano sosteneva recentemente nella « Nuova Antologia » e nella « Revue de métaphysique et de morale » (1) una tesi che si riconnette co' suoi vasti e dotti studî di biologia e di psicologia, e che, più ampiamente sviluppata in altra pubblicazione (2), sarà, com'egli annuncia, rielaborata in un'opera di più lunga lena. La tesi può essere brevemente riassunta così: dalla biologia emerge, e dalla sociologia e psicologia esce confermato che i processi, attraverso i quali la vita si svolge, e le forme di condotta, alle quali le società attribuiscono il carattere della moralità convengono, in fondo, sempre in questo carattere di essere produttori, non tanto di piacere o di benessere, quanto di armonia fra gli enti che entrano in rapporto: l'armonia della vita, dice il Rignano, « rappresenta veramente la mèta suprema verso cui, per intima incoercibile spinta propria, tutta tende quella porzione dell'universo, la biologia, che sola è dotata di finalismo »; e d'altra parte « giusti o morali sono stati sempre designati, nella pratica, quei nostri sentimenti e quei nostri atti che, direttamente o indirettamente, fossero apportatori di una maggiore armonia della vita, e viceversa, *ingiusti o immorali* sono sempre apparsi là dove fossero causa, diretta o indiretta, di una maggiore disarmonia ».

Come appare da questi pochi cenni, la morale che il Rignano propone, presenta questi tre caratteri fondamentali: 1° di essere fondata sulla osservazione scientifica o anzi, come il Rignano ama dire, sulla scienza positiva; 2° di prescindere completamente dalla considerazione del piacere come termine della condotta, e quindi di non avere nulla in comune con le dottrine morali dell'edonismo e dell'utilitarismo; 3° di offrire un concetto e un criterio della moralità che, mentre è contrario a ogni mortificazione della vita, è massimamente adatto a

(1) « Nuova Antologia », 16 febbraio 1929; « Revue de métaphysique et de morale », 1° numero 1929.

(2) *Il fine dell'uomo. Prime linee di un sistema di morale fondato sull'armonia della vita*, Bologna, Zanichelli, 1928; trad. inglese sotto il titolo: *The aim of existence, being a systeme of morality based on the armony of life*, Chicago, 1929.

mettere in valore i momenti spirituali e associativi, per i quali appunto, meglio che per ogni altro, l'armonia della vita si consegue.

Il tentativo del Rignano è nobile, e merita di essere esaminato.

* * *

È da chiedersi anzitutto, quasi direi in via pregiudiziale, se sia esatto chiamare, come fa il Rignano, postulato etico supremo una proposizione che si pretende sia il risultato di una indagine scientificamente condotta nel campo della biologia e della sociologia. Postulato, in verità, fu sempre inteso, principalmente nelle scienze matematiche, una proposizione, che, non avendo la evidenza immediata e la indimostrabilità degli assiomi, né potendo, d'altra parte, essere sufficientemente dimostrata come un teorema, è tuttavia provvista, in base ai dati dell'esperienza, di una tale verosimiglianza che può essere acconsentita o concessa anche dall'avversario, e posta quindi a base di talune dimostrazioni. Di tal genere è, per esempio, il famoso postulato geometrico della parallela unica, proposizione che non è affatto, come un assioma, evidente e indimostrabile, perché il suo opposto non implica contraddizione, che non è deducibile, come un teorema, da altre proposizioni, e che tuttavia si può benissimo ammettere come quella che riposa sopra una comune esperienza. In questo caso e in altri affini, che si potrebbero per avventura citare, il termine di postulato indica bensì una proposizione richiesta, ma richiesta ai fini della dimostrazione e costruzione scientifica. Invece nell'uso che ne fa il Rignano — e che, del resto, è diventato oggi abbastanza largamente diffuso — postulato vuol dire un modo d'essere o d'agire, che si desidera si realizzi, che, anzi, si vorrebbe, e, in taluni casi, si dovrebbe volere fosse attuato. Ha, dunque, un senso e un'applicazione ben diversa che nel primo caso: là si trattava di una proposizione richiesta per fini scientifici, qui di un modo d'essere che si riferisce alla azione; nel primo caso il termine è usato teoreticamente, nel secondo praticamente.

Si opporrà a questa nostra considerazione, che essa è di pochissimo rilievo, anzi di importanza puramente linguistica; e che basta, a chiarire la discussione, intendersi sul significato che vuol darsi al termine. Il che è in parte vero, ma non toglie l'inconveniente grave per la chiarezza della discussione scientifica, che cioè si rivolga un termine consacrato dalla tradizione filosofica per un uso ben determinato e per cui il termine stesso è acconcio, ad altro uso del tutto diverso e men proprio, e che per questo si abbandoni quello che invece sarebbe stato più adatto perché appunto consacrato dall'uso tradizionale. Infatti, quello che il Rignano chiama postulato, è poi, secondo

una terminologia antica, il fine supremo o il sommo bene, cioè il bene che tutti gli altri in sé acclude o condiziona. Ma questo si potrebbe denominare, per avvicinarsi alla terminologia del Rignano, non tanto il *postulatum*, quanto il *postulandum*; non è tanto quello che si cerca, quanto piuttosto quello che si *deve* cercare; non preme tanto che esso sia *in fatto* cercato, quanto che esso si debba ricercare o volere. Distinzione questa che è di fondamentale importanza, ma che il Rignano, in fondo, trascura, portato com'egli è a ritenere che, una volta dimostrata la verità del fatto in universale, si possa senz'altro trarne il dover essere, cioè la necessità morale.

Ma qui emergono subito due questioni: prima: è veramente dimostrata la verità della proposizione che l'armonia della vita è, in fatto, il fine dei processi vitali e della condotta morale? Seconda: dato che tale dimostrazione sia fornita, ne consegue la necessità morale di tal fine, cioè la sua imperatività come legge?

* * *

Dice il Rignano: « Si osserva, specialmente nell'uomo, che, nell'incontro di due o più attività vitali, due sono le possibilità estreme suscettibili di verificarsi in occasione del loro contemporaneo prodursi. O le due attività vitali si accordano l'una con l'altra, in modo da poter sussistere ambedue nello stesso tempo, intensificandosi magari a vicenda; oppure contrastano fra loro talmente che il manifestarsi dell'una implica l'arresto o la diminuzione dell'altra ». E in uno stesso individuo « il coerenziamento delle tendenze affettive, l'armonia psichica massima fra tutte le nostre tendenze affettive più fondamentali dà alle nostre azioni un impulso tanto più vivo ed energico quanto più numerose sono le tendenze affettive, che ad essa armonicamente convergono ». E nei rapporti fra individui, o di famiglia o di amicizia o di interesse, sempre si ritrova confermato questo criterio dell'armonia della vita come quello secondo cui si è giudicato e si dovrà giudicare della moralità o immoralità della condotta. « Esso rappresenta la *direzione* fondamentale, nella quale, più o meno consciamente o inconsciamente, e sia pure con continue oscillazioni e con continui flussi e riflussi e con continui traviamenti ora in un senso ora nell'altro. si è costantemente mantenuto, o è tornato sempre, dopo ogni scarto, il progresso sociale, nella sua aspra millenaria ascesa ad un livello morale sempre più alto » (3). Ma che tutto questo sia provato, non come un fatto accidentale e sporadico, ma come un fatto che regolarmente si ripete, come una legge immanente allo sviluppo della vita, è ben

(3) *Il fine dell'uomo*, pag. 62.

lungi dall'essere certo. Siamo qui in presenza di un nuovo tentativo di trovare la legge dell'evoluzione o, se volete, del progresso; ma non vedo con quale maggiore successo che nei noti casi precedenti tentati dai pensatori più diversi, da Agostino al Vico, da Mario Pagano al Condorcet, dal Comte allo Spencer. Che l'armonia della vita sia una legge intrinseca ai processi biologici, potrà essere: io non lo discuto, non avendone gli elementi; che essa sia la legge dell'evoluzione morale, non mi pare provato.

Se, infatti, armonia della vita vuol dire concordanza e unificazione dei sentimenti, degli interessi, delle tendenze in una direzione che del pari tutti li favorisca, e se tale unificazione non si consegue che a profitto dei sentimenti e degli interessi più spirituali, perché, come dice giustamente il Rignano, essi soltanto, « in quanto suscettibili di venire goduti senza che alcun detrimento ne venga al godimento uguale da parte d'altri, sono compatibili appieno coll'armonia della vita », è evidente che una tale armonia si verifica soltanto, e in misura molto discreta e sotto qualche particolare aspetto, in taluni individui e in talune società dette appunto civili, perché in esse è possibile la *civitas* cioè la convivenza stabile e reciprocamente rispettosa. L'armonia è ivi il risultato di particolari condizioni spirituali, che hanno resa possibile la scelta e la prevalenza di taluni sentimenti e modi di condotta invece di altri, la prevalenza, cioè, di quelli, nei quali, venendosi a riconoscere un pregio intrinseco, non si ritrova oggetto di desiderî contrastanti, onde essi non sono causa di disarmonia. L'armonia, dunque, lungi dall'essere la direzione fondamentale della vita psichica individuale e della vita associata, è una delle varie direzioni possibili; non potendosi negare che altre direzioni possibili di una vita anch'essa intensa e fervida sono pure l'incoerenza, la disarmonia, il contrasto, l'urto fra gli elementi; e dovendosi insieme riconoscere che sotto il termine di armonia si possono intendere diverse forme o gradi di essa, che vanno dalla semplice coesistenza alla mutua risonanza, alla concordia, alla vera unificazione.

Lo stesso Rignano, del resto, riconosce che « uno stesso sostrato affettivo fondamentale innato, ancora informe e pluripotenziale nei suoi possibili sviluppi ed orientamenti, può dar luogo ad affinità che armonizzino oppure che contrastino con quelle altrui » (4). L'armonia, dunque, non è che uno dei possibili sviluppi ed orientamenti dello spirito; e allora da che dipende il suo realizzarsi? Se dipendesse unicamente, o essenzialmente, dalla esperimentazione dei vantaggi che essa reca, non sarebbe certa la sua vittoria, perché, sotto taluni aspetti,

(4) *Il fine dell'uomo*, pag. 76.

la esperimentazione dei vantaggi della disarmonia e del contrasto potrebbe mettere in pericolo quella. Se, dunque, l'armonia prevale, gli è perché si riconosce o, almeno, si intuisce il valore e pregio intrinseco di certi motivi e sentimenti che ad essa conducono in confronto di altri; perché, in altre parole, si sceglie un criterio di condotta, in cui sta la radice vera della prevalenza che viene attribuita all'armonia.

Ma poi, ammesso anche, com'io voglio per un momento ammettere, che l'armonia della vita costituisca il fine verso cui muovono, in fatto, le tendenze affettive e le forme della condotta, chi non vede che essa implica un altro principio di grande importanza, cioè il principio della personalità? Dato anche che la vita morale muova verso la unificazione degli interessi e l'accordo delle volontà, è certo che l'una e l'altro sono tanto più certi e saldi quanto più poggiano sul libero consenso degli spiriti, cioè sulle libere manifestazioni della personalità. Anzi, non si può parlare di armonia se non in quanto essa sia, non una semplice consonanza empirica di sentimenti e di interessi, ma una reale unificazione di volontà consapevoli, cioè di personalità che vogliono tale unificazione come forma di attuazione del loro stesso io. Lo stesso, come il Rignano dice, coerenziamento delle tendenze affettive, o l'armonia psichica fra tutte le nostre tendenze affettive, è stabile e forte quando sia voluto dalla personalità cosciente o si identifichi con essa: l'armonia fra i miei sentimenti estetici e sociali, morali e intellettuali e religiosi sarebbe una del tutto casuale, e quindi fragile, consonanza, quando non s'incentrasse sul mio io personale, sulla mia volontà consapevole. Quando il Rignano dice che « il postulato dell'armonia comprende in sé, senz'altro, col suo principio », vivi la tua vita nell'armonia colla vita dei tuoi simili, « i due precetti evangelici del fare e non fare agli altri quello che rispettivamente si vuole sia fatto a se medesimi » (5) riconosce implicitamente che, in fondo, non è tanto l'armonia dei sentimenti quella che conta, quanto piuttosto la volontà di tale armonia, cioè la libera espressione delle volontà secondo un principio di unificazione di esse.

Se, dunque, può parlarsi di una direzione fondamentale della vita affettiva e della sociale, essa non è verso l'armonia, o, come anche altrimenti si potrebbe dire, verso la solidarietà e l'unità, se non in quanto essa sia nello stesso tempo verso la personalità, cioè verso la consapevolmente libera espressione delle volontà individuali, la quale, in fondo, contiene in sé il principio di quella. Il concetto di un fine naturale della vita umana (fine naturale che potrà, come vedremo, elevarsi a fine etico sotto certe condizioni) risulta evidentemente di due

(5) *Il fine dell'uomo*, pag. 42.

elementi fra di loro indissolubili, come sono la materia e la forma: la solidarietà e la libertà, la più intima unificazione degli spiriti, e in essa, ad un tempo, la più consapevole e più profonda affermazione del soggetto personale. La prima, l'unità, non è vera né salda se non sia fondata sulla seconda; e questa non è vera né retta se non sia sulla linea segnata da quella (6).

* * *

Ma il problema più grave, più difficile, più tormentato si presenta ora, quando ci chiediamo per qual ragione quello che appare come termine della evoluzione storica umana o, se volete, più largamente, di tutta l'evoluzione biologica, *debba* essere insieme il fine obbligatorio della condotta. Il Rignano infatti parla ripetutamente di *obbligo morale* che consisterebbe appunto nel vivere nell'armonia massima colla vita dei proprî simili; ma non si chiede affatto onde nasce un tale obbligo. Gli basta di dimostrare la realtà positiva del fine per trarne la obbligatorietà. Eppure è codesta una questione di massima importanza, anzi è, si può dire, il nocciolo vero di tutto il problema morale. Si potrà risolverlo nelle maniere più diverse, ma non si può in nessuna maniera evitarlo o sottintenderlo o ignorarlo.

Ora qui una soluzione radicale e totale si affaccia quando si risponda: il fine della evoluzione biologica e storica si impone alla coscienza come termine obbligatorio o legge imperativa della condotta per questa ragione che la evoluzione stessa non è nulla di diverso dallo sviluppo medesimo dello spirito. La natura e la storia non si oppongono allo spirito come qualcosa di diverso da esso, come ciò che è, ma che potrebbe non essere, come un fatto, o il fatto, o l'essere, che sta di fronte al pensiero e al conoscere e al volere, e che il pensiero fa suo oggetto in quanto ne acquista coscienza; bensì la natura e la storia si identificano con lo spirito, sono lo spirito stesso che si svolge, epperò la legge del loro sviluppo e il fine che per esso si va realizzando, si impongono *ipso facto* alla coscienza. Non v'è abisso fra l'essere e il dover essere, fra il fatto e l'esigenza ideale: scoperta la legge del divenire storico, è scoperta a un tempo la legge imperativa della condotta. Ora, codesta è, come sopra diceva, una soluzione radicale e totale del problema etico; soluzione che potrà rivelare all'analisi critica le sue deficienze e i suoi errori; ma che è filosoficamente chiara e coerente. Ma non è codesta, certo, la soluzione che il Rignano accetterebbe del problema, aderente, com'egli è ancora,

(6) Questa inscindibilità dei due principii o dei due aspetti ed elementi dell'ideale morale è stata da me sviluppata nella mia *Etica*, parte II, sez. I (5ª edizione, Hoepli).

alla concezione positivista della natura e del fatto inteso come qualcosa di dato al di fuori dello spirito, e di cui, per mezzo dell'analisi scientifica, si possono indagare la natura e le leggi, le quali diventano *ipso facto* le leggi stesse dell'agire umano: l'uomo, secondo lui, deve modellare il suo agire sulla linea delle leggi della natura, e la natura vien dominata in quanto viene ubbidita, pur rimanendo sempre qualcosa di esteriore allo spirito.

Ma, respinta la tesi dell'idealismo assoluto che identifica l'essere col dover essere, la realtà con il pensiero, in che modo si può giustificare la trasformazione del fine reale in fine ideale e obbligatorio? Il Rignano veramente, come già ho accennato, non affronta di proposito la questione, ma pare che ne abbia il sentore, e la tocchi qualche volta. Così là dove dice, che la disarmonia psichico-affettiva interna, (in cui egli fa consistere il rimorso), è una delle cause maggiori di infelicità umana, e là dove dice che l'armonia si concilia con la maggiore possibile varietà e intensità di vita, lascia credere che, in fondo, la ragione, per cui l'armonia si imporrebbe come obbligo, sta in ciò che per essa viene assicurata, se non la felicità, certo la maggiore intensità di vita. Ma in questa parola si annida una oscurità di concetti. Prescindiamo dalla felicità che il Rignano pare non accetti come fondamento della obbligatorietà, e che è un concetto indeterminabile se non sulla base della mutevole esperienza; ma che cosa s'intende precisamente per *intensità di vita,* espressione oggi largamente adoperata, e tirata in tutti i versi? Intensità di godimento? Evidentemente no, perché si ricadrebbe in una interpretazione del tutto sensistica della vita, che il Rignano ripudia. Intensità dell'impulso vitale e dello sforzo verso la continuazione e la propagazione della vita? Non mi pare neppure, perché l'armonia proposta implica piuttosto il coordinamento degli impulsi che non il loro intensificarsi o il loro più intenso dispiegarsi. Ricchezza di sentimento, di impulsi, di rappresentazioni in una forma tanto più personale quanto più è densa e dinamica? Ma allora le possibilità di coordinazione e dell'armonia vengono a diminuire in proporzione inversa della intensità di vita. Rimane, dunque, un concetto impreciso e difficilmente accordantesi con il fine proposto.

Ad ogni modo da un fatto di esperienza, come è l'intensità della vita, mutevole accidentale e non valutabile che quantitativamente, non è possibile ricavare un principio di validità universale, atto e autorevole a imperare sugli spiriti nella loro lotta contro ciò che vi è di massimamente mutevole accidentale e quantitativo come è la seduzione della sensibilità. Né su di ciò fa d'uopo insistere, chi appena ricordi la critica kantiana di ogni eteronomia.

* * *

Allo spirito non può imperare che lo Spirito. La radice o il fondamento del Dovere, cioè della obbligatorietà del fine morale, non può stare che nello Spirito universale, il quale si libra al di sopra di ogni esperienza o reale o possibile. Soltanto nell'Eterno sta la ragione del caduco, nell'Assoluto la ragione del relativo, nell'Universale la ragione del particolare; in Dio la ragione dell'uomo. Se armonia e personalità, solidarietà e libertà sono leggi della vita, esse non si impongono obbligatoriamente alla coscienza se non come espressioni diverse e richiamantisi della Volontà assoluta e dello Spirito universale.

Poiché la volontà, in quanto è Spirito, non può volere che secondo norme universali valide per tutti, epperò unificatrici; e lo Spirito, in quanto è volontà, non può volere che per libere affermazioni personali. Lo Spirito è autonomo, cioè legislatore a se stesso, e liberamente legislatore; e la sua legge è associatrice perché universale come legge, ed è personalizzante perché radicata nell'autonomia.

Il tanto deplorato o criticato formalismo della morale kantiana, quando sia bene approfondito, contiene in sé appunto le due esigenze opposte, e pur richiamantisi, della solidarietà e della libertà, della unità e della personalità; ed implica ad un tempo la più fondata e la più vera, anzi l'unica, giustificazione dell'imperativo morale, che è nella essenza medesima del rapporto fra lo Spirito assoluto e il relativo. L'autonomia per un lato, cioè la Libertà, e il Regno dei fini per l'altro, cioè la unità armonica delle persone, sono i due pilastri su cui poggia la morale di Kant; la quale è poi la stessa morale di Gesù, spogliata, bensì, di tutto il suo fascino divino, e di tutto il *pathos* che s'irradia dalla figura del Salvatore e dalla sua parola, ma rinserrata entro le maglie di un ragionamento filosofico che la rende robusta e inespugnabile come una fortezza. Potrà, anzi, dovrà, a mio giudizio, essere la morale del Dovere integrata in una visione religiosa (7); non può essere abbattuta o sostituita.

GIOVANNI VIDARI.

(7) Su questo punto mi sono intrattenuto nell'articolo *Dei rapporti fra morale e religione* in «Rivista di filosofia», 1927, n. 4.

IL GENERALE GIACINTO CARINI

Il 7 novembre 1917 scese nelle acque di Sestri Ponente il cacciatorpediniere « Giacinto Carini ».

Per le speciali condizioni di guerra l'avvenimento passò inosservato, né poté essere celebrato con quella doverosa ricordanza che debbono serbare i posteri verso coloro che ben meritarono della Patria. Ma l'aver dato il nome dell'eroe di Palermo ad un naviglio da guerra dice che la memoria dell'intrepido generale vive e vivrà sempre negli Italiani (1).

Recentemente il Governatorato di Roma deliberò d'intitolare al nome di Giacinto Carini una via della Capitale; e questo atto è novella prova che grande e notevole fu la parte che egli ebbe nelle lotte per l'unità italiana.

Fra queste singolari attestazioni vanno ancora ricordate le onoranze che Palermo, per voto del Consiglio comunale, tributò il 5 febbraio 1912 al suo eroico figlio, dopo 30 anni di colpevole oblìo, trasferendone la salma nel Pantheon di S. Domenico, ove fu tumulata accanto alle tombe di Rosolino Pilo e di Francesco Crispi.

* * *

Ma di Giacinto Carini, patriota insigne e soldato valoroso, non si sono occupati gli studiosi del nostro Risorgimento a cagione soprattutto di quella tendenza, che fu per molto tempo prevalente, di considerare moltissimo le figure principali, e poco, o quasi niente, coloro che nel silenzio e nell'abnegazione furono gli strumenti più preziosi dei dirigenti e dei capi, ed il mezzo con cui questi poterono condurre a compimento le imprese.

A questo errato metodo d'indagine e di ricostruzione storica forse dobbiamo la dispersione di tanti documenti dai quali avremmo potuto desumere, insieme alla parte avuta negli avvenimenti dai perso-

(1) « Il nome del generale Carini sarà certo imperituro negli annali dei benemeriti cittadini; ma anche nell'Esercito egli ha lasciato una memoria non meno imperitura » (Ricotti, *Commemorazione di Carini alla Camera*, « Atti parlamentari », sessione 1879-80. Discussioni, CCXCVI, tornata 19 gennaio 1880).

naggi secondari, tutti quegli elementi che concorsero o determinarono la formazione dello Stato unitario.

Anche nei riguardi del Carini, che spiegò un'attività non soltanto militare, ma altresì politica, mancano quei documenti che dovrebbero dirci l'azione che egli svolse nei moti patriottici, le sue relazioni col Mazzini, effettuatesi specialmente attraverso un'attivissima corrispondenza; manca, infine, una lettera di Dumas al Carini che fu col romanziere francese in grande amicizia.

Di contro a queste lacune esistono invece qua e là accenni alla sua vita di esule, di soldato, e ricordi biografici di qualche interesse; esistono anche le minute di una lettera al Conte Cavour, e di un'altra a Garibaldi, ed una lettera di Benedetto Cairoli; ma niente altro di carattere politico; mentre si hanno motivi per ritenere che lettere importantissime devono essere corse fra il Carini e gli uomini politici più ragguardevoli del Risorgimento.

Malgrado tanta mancanza di documentazione, abbiamo voluto esaminare la figura del Carini con gli elementi che possediamo; ed abbiamo ritenuto utile e giovevole alla storia del Risorgimento questa ricostruzione, siccome quella che riunendo le sparse notizie servirà a stabilire un punto di partenza per più ampie indagini, quando le appassionate ricerche degli studiosi delle patrie memorie avranno dato gli sperati risultati.

* * *

La vita di Giacinto Carini, chiusasi a Roma il 16 gennaio 1880, quasi olocausto alla Patria redenta, si può dividere in tre periodi che corrispondono alla diversità dei momenti nei quali il generale esplicò la sua intensa e preclara attività di cospiratore, di esule, di soldato e di uomo politico.

Il primo periodo ha inizio in quell'alba del 12 gennaio 1848, allorquando il popolo palermitano si levò in armi contro i Borboni, e si chiude coll'esilio di Parigi.

Della prima giovinezza del Carini ben poco sappiamo; ma è certo, che prima dell'esilio in Francia, avvenuto nel 1849, nell'ardimentosa sua Palermo il Carini educò l'animo a quella libertà per la quale si temperò nella lotta e nelle armi.

L'attitudine all'avversione verso il governo borbonico gli era penetrata nel cuore quasi inconsapevolmente per l'ingratitudine che i borbonici dimostrarono per la sua famiglia.

Il padre del generale aveva diretto per molti anni le finanze siciliane; e per i buoni servizi prestati in questo ufficio, erasi acquistato l'estimazione dei Borboni. Ma quando « l'ottimo servitore di S. M. Borbonica » morì, il piccolo Giacinto era undicenne appena; e da solo,

e senza aiuti di sorta, dovette mandare avanti le cose domestiche. Il governo borbonico non tardò molto a dimenticarsi del funzionario Carini; alla sua volta il figlio, Giacinto, anziché chiedere sovvenzioni od aspirare ad un impiego, volse l'animo verso più alto ideale: la conquista della libertà della Patria italiana alla quale offrì tutto se stesso.

Una singolare iniziativa lo mise ben presto a contatto con la popolazione.

Ancor giovanetto il Carini introdusse per primo in Sicilia le macchine a vapore per la montatura del sommacco (2); e per questa industria si acquistò tanta popolarità fra i contadini delle campagne palermitane da poter guidare l'insurrezione del 1848.

Questa sollevazione fu uno dei più importanti episodi nell'alba del Risorgimento; e condotta da uomini intrepidi, ebbe in Giacinto Carini lo slancio generoso dell'audacia e l'arditezza della resistenza. Il moto palermitano fu impulso alla rivoluzione italica ed il segno della lotta contro lo straniero; poiché, mentre il Borbone e gli altri principi dominanti l'Italia concedevano la costituzione, i palermitani, scevri di ogni illusione e fermi nei loro propositi, nell'alba del 12 gennaio 1848, lanciato il proclama di sfida (3) contro l'oppressore, insorsero per conquistare a prezzo di sangue la libertà.

« Il giorno 12 gennaio, scrive il " Cittadino " (4), il popolo di Palermo fu aggredito dai soldati che chiamava fratelli; ai primi atti ostili taluni cittadini, dei più animosi, impugnarono le armi e si cominciò a combattere. Subito si formò un comitato provvisorio nella piazza della Fiera Vecchia composto dei signori: Giuseppe Oddo, fratelli Carini... ».

Il moto rivoluzionario era organizzato; e da quel momento ebbe inizio l'attività politico-militare del Carini, il cui fratello fece parte del comitato della Fiera Vecchia (5).

(2) Ved. Colonna, *I quattro candidati ai collegi di Palermo*. Palermo. Ufficio tip. Lo Bianco, 1861.

(3) Questo audacissimo moto è stato ricordato a Palermo dalla società dei superstiti con questa lapide inaugurata tre giorni avanti la morte del Carini: « Fiero sostenitore — della sfida memoranda — a giorno fisso — dal popolo siciliano — al suo feroce tiranno — lanciata — In questa casa — il comitato provvisorio — sedeva — Questa lapide — nel 32° anniversario — la società — dei superstiti del 1848 — pose.

Ved. anche C. Montalcini, *L'idea italiana dalle origini al Risorgimento*, Roma, 1911.

(4) Gli avvenimenti della Sicilia dal giornale palermitano « Il Cittadino », Palermo, 25 gennaio 1848, n. 1.

(5) Ved. Giuseppe La Farina, *Storia documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni coi Governi italiani e stranieri negli anni 1848-1849*. Tip. Elvetica, Capo Lago, 1853; Vincenzo Fardella di Torrearsa, *Ricordi sulla rivoluzione siciliana degli anni 1848-1849*. Palermo, Tip. dello Statuto, 1887, pag. 109; C. Avarna di Gualtieri, *Ruggero Settimo*, Bari, Laterza, 1928.

Il 17 gennaio « Il Cittadino » così scriveva: « I valorosi Corcielli, Giacinto Carini, La Masa, fin dal giorno 12 combattono vincendo: si versino per loro lagrime di riconoscenza ».

I contadini palermitani educati dal Carini all'amore per l'Italia e all'odio per i tiranni, il 20 gennaio tentarono una sortita verso la città dalle varie località limitrofe.

Gli insorti erano divisi in squadre, in otto quartieri, ed ebbero come capi: Camillo Calona, Giuseppe Oddo, Pasquale Miloro, Giacinto Carini, Giovanni Vollaro, Giuseppe Enea, Giambattista Cianciolo, Vincenzo Fuxa. L'organizzazione militare insurrezionale di Palermo era pronta; e Giacinto Carini ebbe dal primo governo, costituitosi sotto la presidenza di Ruggero Settimo, il comando del primo reggimento di cavalleria formatosi in Sicilia col grado di colonnello (6).

La saggezza del giovane condottiero fu subito messa a difficile prova.

Nel territorio di Burgio, bande di rivoltosi, già detenuti e poi liberati dalle carceri nei primi giorni della rivoluzione, correvano per ogni località deturpando il movimento patriottico con gesta delittuose. Le compagnie di armati e della guardia nazionale, inviate dal governo palermitano, non valsero a dominare i facinorosi, aizzati e secondati dai borbonici.

A Burgio il governo inviò il Carini con pieni poteri, con due squadroni di cavalleria con 600 volontari, con due compagnie d'armi. Nella pianura di S. Maria, alla vista dei soldati del colonnello Carini, le bande si arresero; ma ottenuta l'amnistia si dispersero fra i monti.

Il Carini entrato a Burgio, fra il suono festoso delle campane, fu accolto dalla popolazione e dalle donne che piangevano per il perdono concesso ai loro mariti.

Durante le sommosse alcuni banditi assaltarono con armata mano un convento di suore con lo scopo manifesto di compiere contro di esse atti di violenza. Con rapida mossa il Carini giunse al convento, liberò da ogni pericolo le suore, inseguì i fuggiaschi che in brevi giorni ridusse in suo potere, restituendo così la tranquillità, l'ordine e la sicurezza a quelle contrade (7). Per tale opera il Carini, allora ventiset-

(6) In una pergamena del comitato generale di Palermo, firmata da Ruggero Settimo, presidente del comitato di guerra, in data 18 febbraio 1848, è scritto « Giacinto Carini è nominato ispettore della cavalleria nazionale col grado di comandante di battaglione assimilato a colonnello ».

(7) Grate le suore per tanta valorosa protezione donarono al Carini una immagine della Madonna che il colonnello portò sempre con sé. E quando la micidiale pallottola borbonica colpì il Carini, nel 1860 a Palermo, passandogli attraverso il braccio con cui

tenne, si meritò un pubblico ringraziamento dal governo di Ruggero Settimo (8), e il 9 agosto 1848 un decreto lo nominò membro del comitato di guerra (9).

Ma la rivoluzione siciliana fu poco dopo soffocata dalla reazione. L'avanzata reazionaria movendo da Messina marciò su Catania.

Taormina era caduta in mano dei borbonici. Presso Palermo, sotto la guida del vecchio generale Trobiant, venuto in Sicilia per porsi agli ordini della rivoluzione, si stabilì un accampamento in difesa della capitale; il Carini ebbe il comando del campo; ma le armi reazionarie stavano per soffocare la rivoluzione.

Il 21 aprile 1849 in casa di Ruggero Settimo si discusse per la resa o per la morte. Giacinto Carini (10) e La Farina, contro l'opinione della maggioranza, furono per la morte; ma oramai la causa della libertà era perduta. Tuttavia il Carini, per non abbandonare Trobiant, che guidava una legione francese di 800 uomini, rifiutò di porsi al riparo nella ritirata, e come estremo atto di resistenza affrontò a Mezzagno, a Villabate e a Belmonte, i borbonici.

si era fatto scudo, essa gli sfiorò la giubba garibaldina, senza però penetrare nel petto. Il Carini attribuì la sua salvezza ad un miracolo della Vergine, la cui immagine aveva portato sempre con sé dal giorno che gli fu donata dalle suore di Burgio.

(8) Nel proclama del 30 gennaio 1848 di Ruggero Settimo si legge: « Si è detto, e giova ripeterlo, che si parlerà cessato l'attuale stato di cose delle gesta dei nostri gloriosi guerrieri; per ora si additano alla comune riconoscenza i signori... Carini ». (Ved: « Il Cittadino », n. 5, febbraio 1848).

(9) Il progetto di energica difesa, scrive il Fardella (pag. 334, op. cit.), mostrava nel fondo che la forza maggiore e tutte le speranze erano riposte nella guardia nazionale che ancora conservava intero il suo prestigio e che il ministro della guerra e forse l'intero ministero, intendeva dare soddisfazione alla pubblica opinione ed in certo modo rafforzarsi con la creazione di quel comitato di guerra nel quale furono chiamati il colonnello Giacinto Carini, Bianchi, Francesco Crispi, Genova ecc... ». Giovanni Raffaele, narrando gli avvenimenti della rivoluzione siciliana ricorda che il colonnello Carini lo coadiuvò utilmente nell'impegno della corrispondenza, ufficio affidato al senatore Raffaele nel governo della città di Palermo, nell'aprile del 1848 (203), (v. Giovanni Raffaele, *Rivelazioni storiche della rivoluzione dal 1848 al 1860*. Parlermo, Stab. Tip. Amenta, 1883. « Il Carini, dice il Raffaele, ed il venerando generale Trobiant, non mai si allontanarono e sorressero sempre la commissione municipale fino all'ultimo giorno contrariamente a quanto asserisce un critico storico ». Evidentemente l'A. allude al libro di Carlo Gemelli, che il Raffaele giudica « un saggio meschino delle passioni da cui la sua mente fu dominata ». Carlo Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione del 1848-1849*. Bologna, 1867, Tip. Fava e Garagnano.

(10) In un documento, che riteniamo inedito, del 15 aprile 1849, si legge una rispettosa protesta presentata a « Ruggero Settimo presidente del Governo di Sicilia ». In essa i firmatari, primo fra tutti Giacinto Carini, così, fra l'altro dicono: « L'atto che le Camere jeri àn firmato mettendo noi tutti in contraddizione colla missione che avevamo indossato nello accettare i nostri rispettivi gradi nella Armata siciliana, ed amando sopra ogni altra cosa di portare almeno tranquilla e pura la nostra coscienza, ed immacolato l'onore della nostra divisa, venghiamo tutti a deporre all'E. V. il nostro grado colla stessa riconoscenza con che l'accettammo ».

Dopo questi avvenimenti, caduta la rivoluzione, il Carini s'imbarcò col generale Trobiant sul « Descartes » e si portò esule a Parigi dove giunse un mese dopo la resa di Palermo.

Una testimonianza di particolare importanza intorno agli avvenimenti siciliani, nei quali il Carini ebbe tanta parte, ci viene da Victor Hugo. Nella *Histoire d'un crime*, così dice il grande poeta: « Il colonnello Carini è un uomo valoroso; comandava la cavalleria sotto Mieroslawy nella insurrezione di Sicilia. In alcune pagine piene di entusiasmo e di cuore ha narrato i fatti di quella generosa levata d'armi. Carini è un italiano che ama la Francia, come noi francesi amiamo l'Italia. Ogni uomo di cuore ha due patrie in questo secolo. La *Roma* di un giorno e *Parigi* di oggi ». Victor Hugo ha parlato di Carini in una forma nobilissima. Egli ne ha tramandato alla storia il nome e la figura; ed il suo giudizio basterebbe da solo ad onorare la memoria del generale.

* * *

La restaurazione borbonica del 1849 costrinse all'esilio il Carini. Rifugiatosi a Parigi prese subito a svolgere un'intensa attività politica e giornalistica per conquistare alla causa italiana le simpatie della Francia.

Il carattere gioviale, la bella cultura, l'eleganza del dire, gli diedero l'amicizia di Victor Hugo, di Girardin, Thiers, Guizot, Lamartine, Michel Chévalier, Michelet, Quinet, Pascal Duprat, Dumas padre e figlio, Leonce de Lavergne, Havin, Guéroult, Légouve, Jules Favre e del maresciallo Vaillant. Con Gioberti, Manin, Ferrari, Cernuschi e col conte Nigra il Carini, a Parigi, stette in continue e costanti relazioni politiche. Gli avvenimenti di Parigi del 1851 trovarono il Carini al posto di combattimento.

Nel 1852 il Carini aprì a Parigi un « Office de commission Franco-Italienne » (11) per la esportazione e la propaganda dei prodotti industriali ed agricoli della penisola. Non pochi connazionali esuli, tra i quali Pietro Maestri, che a Parigi esercitava la medicina, Michele Amari, Gilberto Govi e Atto Vannucci, si davano convegno presso l'ufficio del Carini dove convenivano pure giovani francesi, come il Baschet, il Paradis e il Dalloz che durante l'impero fu direttore del « Moniteur Universel ».

Ma dall'ufficio commerciale, che nessun guadagno poteva dare al Carini, nacque il 16 novembre 1854 un giornale politico, con l'intendimento di favorire quelle relazioni fra l'Italia e la Francia, che non si erano potute realizzare attraverso i rapporti di commercio.

(11) In un primo tempo l'« Office » stette alla Rue de Choisseul, 23; dipoi al Boulevard des italiens, 4.

Questo periodico settimanale, che si diceva *non politique*, e che si intitolò « Revue Franco-Italienne », doveva, secondo il Carini, interpretare il pensiero scientifico, industriale, commerciale, letterario, artistico dell'Italia a Parigi.

Ma il periodico, divenuto espressione diretta del pensiero degli italiani esuli, degli emigrati e degli amici loro, appariva troppo rivoluzionario; onde il governo francese, sospettoso e pieno di paura, tolse un bel giorno al giornale la parte politica. Questo grave provvedimento molto nocque alla causa italiana, e molto addolorò il Carini; e però presentataglisi l'occasione di scrivere lettere politiche dalla Francia per la « Specola d'Italia », una efemeride settimanale che si pubblicava a Verona, accettò subito l'incarico allo scopo di riprendere l'attività politica.

Per comprendere l'importanza di questo compito, basta ricordare che si era in quegli anni nei quali l'Italia, attendendo ansiosamente i frutti degli avvenimenti del 1854 e del 1855, da Torino e da Parigi aspettava la parola della riscossa. Il Conte di Cavour, entrato nell'alleanza con la Francia e con l'Inghilterra per la guerra di Crimea, aveva fatto sentire nel congresso di Parigi, fra i rappresentanti delle grandi potenze, non la voce del piccolo Piemonte, ma quella dell'Italia. In quel tempo Parigi era il gran centro politico europeo, ed un corrispondente politico italiano da Parigi costituiva un ufficio di grande importanza e di non lieve responsabilità.

Giuseppe Ferrari propose ad Emilio Biraghi, direttore della « Specola » come corrispondente politico da Parigi, il Carini. L'esule palermitano accettò con entusiasmo la proposta di scrivere lettere politiche ad un giornale italiano che, pur sotto la rigorosa censura austriaca, si sforzava di coltivare il pensiero nazionale, di mantenere vive e deste le speranze nelle provincie venete. La prima lettera politica del Carini, pubblicata nella « Specola » del 1857, precedette di pochi giorni l'attentato Orsini. Le lettere successive, scrive il Biraghi (12) che discorrono ampiamente di quel terribile episodio e vi consacrano considerazioni presaghe e ansiose degli eventi che si svolsero poscia nel 1859, si leggerebbero anche oggi con vivo interesse.

Del suo « Journal hebdomadaire, non politique », il Carini continuò a tenere la direzione, interessandosi principalmente di letteratura, di arte, di artisti; e scrittori ed artisti di maggior nome, ricorda il Biraghi (13), si contendevano a gara la sua amicizia e la sua benevolenza.

(12) Ved. « Corriere Italiano », 1880, 25 gennaio n. 25 e 26, Firenze.
(13) Ved. Em. Biraghi, « Corriere Italiano », 26 gennaio 1880, n. 26.

Ma nonostante le autorevoli ed elevate relazioni, la vita del Carini trascorse sempre fra grandi difficoltà che la resero preclara ed ammirevole.

L'animo apertissimo del Carini fu dotato di una straordinaria bontà e cavalleria; i suoi modi cortesi, la parola pronta, sempre elegante e gentile, che gli conciliavano la stima e l'affetto di quanti lo avvicinavano, non erano disgiunti da quel sentimento di correttezza che è norma e guida di ogni uomo dabbene. N'è prova la ristrettezza in cui visse il giornale che riceveva aiuti morali soltanto dalla fede patriottica del direttore, degli scrittori e degli esuli; n'è prova, infine, il disagio economico in cui trascorse il suo esilio a Parigi.

Per mezzo di Emilio De Girardin, il Carini ottenne alla « Revue Franco-Italienne » tre mesi di credito per le spese necessarie presso gli editori della « Presse », giornale politico diretto a quel tempo dal De Girardin; ma le liete accoglienze fatte in Italia alla « Revue », e le parole lusinghiere e gli incoraggiamenti ricevuti a Parigi, non apportarono un aiuto materiale al giornale, le cui condizioni finanziarie si fecero tanto disastrose da costringere il Carini a mettere a pegno l'orologio per sopperire alle spese di posta, per le quali neanche il De Girardin poteva ottenere che gli si facesse credito. « Nulla valse, scrisse il Martini (14), a trarre da quelle angustie il nuovo giornale; non il suscitare fiere polemiche con altri fogli, non il confutare gli spropositi del Perrens, che i romanzi del Rosini vantava eccellenti sopra i *Promessi sposi*; non l'accaparrare la penna svelta e gaia del napoletano De Lauzières, oggi mutato in " Marquis De Themines "; nulla valse a vincere la fortuna finché essa stessa non si risolvé ad aiutare spontanea il Carini e i compagni di lui; e la fortuna prese a quell'uopo il nome e l'aspetto del Rubattino. Egli cercava a Parigi chi lo rappresentasse fra i negozi dei suoi bastimenti a vapore; il Carini tanto s'arrabattò da essergli proposto per tale ufficio; il quale l'altro, conosciutolo abile ed onesto, gli affidò volentieri retribuendolo con largo compenso ».

La « Revue » si mutò nel « Courrier » (15) andò a piantare i suoi uffici in un bel primo piano sui Boulevards, e aggiunse alla parte letteraria la commerciale. Pietro Maestri fu allora il più assiduo degli estensori di quel foglio, ove Gilberto Govi, sotto lo pseudonimo di Gilbert, scriveva gli articoli di teatro e di mode! Ad un tratto le stanze del « Courrier » diventarono silenziose e deserte. Il tipografo vi cercò inutilmente chi gli fornisse l'*originale*. Gli scrittori erano volati, come gaio stormo di rondini, verso le prodi italiane. E il direttore, rispon-

(14) Ved. Fer. Martini, in « Fanfulla della Domenica », 25 gennaio 1880, n. 4, Roma.
(15) Ved. Fer. Martini, id. id.

dendo alla chiamata di Garibaldi, vestiva oramai la casacca dei « Cacciatori delle Alpi ».

* * *

Con gli avvenimenti del 1859 si chiude il primo periodo dell'attività politico-giornalistica del Carini, caratterizzato dalla rivoluzione palermitana e dall'esilio a Parigi, e si apre il secondo periodo: quello del prode soldato.

Parlando di questa seconda fase della vita del Carini vediamo di porre in rilievo quanto egli fece per la causa italiana, sembrandoci che la parte che egli ebbe nell'azione militare non sia stata sufficientemente illustrata.

* * *

Gli esuli italiani risposero al grido di dolore della Patria; e prima fra tutti accorse il Carini che partecipò alla campagna del 1859 come ufficiale nei « Cacciatori delle Alpi ».

Col 1860 spuntò il giorno della leggendaria spedizione: a Villa Spinola accorsero presso Garibaldi i volontari; e fra questi Türr, Tuköry, Acerbi, Missori, Anfossi e i fratelli Cairoli. A Quarto giungevano, chiamati da Carini per incarico di Garibaldi, Giuseppe La Farina e Salvatore Castiglia (16).

Partito il 5 maggio con Garibaldi, il Carini fu uno dei duci della mirabile impresa. « Molte emozioni, diceva un giorno il generale a Biraghi (17), ho provato nelle varie vicende della mia vita...; ma nessuna emozione ho mai provato come quando a Marsala ho ribaciata la terra della mia Sicilia ». G. C. Abba (18) narrando l'incontro del Carini con alcuni signori palermitani presso il convento di S. Vito sopra Calatafimi, così si esprime: « Io li vidi quando si incontrarono con il colonnello Carini. Egli che torna in Patria coll'armi in pugno, dopo dieci anni di esilio, e quei signori, amici suoi d'antico, si abbracciarono d'affetto dicendosi con gli occhi e con i singhiozzi un mondo di cose ».

A Talamone il Carini fu nominato comandante della 6ª compagnia. Questo incarico fu all'ordine del giorno che Nino Bixio lesse a Talamone il 7 maggio, mentre i Mille sbarcavano; Cairoli ebbe il comando della 7ª compagnia. Nelle sue *Noterelle*, G. C. Abba scrive (19): « Le compagnie sono formate, otto in tutto. Io co' miei

(16) Ved. Francesco Guardione, *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861*, vol. II, Palermo; Giacomo Oddo, *I Mille di Marsala*, Milano 1863.

(17) Ved. « Corriere Italiano », 26 gennaio 1880, n. 26.

(18) G. C. Abba, *Da Quarto al Volturno*, pag. 79, Bologna, Zanichelli.

(19) Ved. op. cit., pag. 26.

amici siamo scritti alla 6ª. La comanda Giacinto Carini, siciliano, che mi pare di trentacinque anni. Dicono che nel '48 fu colonnello di cavalleria, che stette con l'armi alla mano sino all'ultima caduta della rivoluzione; e che da quei tempi visse in Francia sperando e scrivendo. Siamo lieti di aver per capo un siciliano, che ha fama di prode: eppoi è un così bel tipo di soldato! affabile, gentile, parla ed innamora » (20).

L'estimazione di Garibaldi per il Carini fu giustamente grandissima. L'Oddo ci narra che durante il tragitto da Genova a Marsala mentre Garibaldi trovavasi a bordo del « Piemonte », alcuni dei più notabili degli emigrati siciliani, e tra questi Carini, La Massa, Castiglia, Orsini e Crispi, gli presentarono un indirizzo col quale esponendo le esigenze della circostanza, lo invitarono ad assumere la dittatura, che il generale prese il 14 maggio 1860 a Salemi.

Il dì seguente, di buon mattino, la spedizione mettevasi in marcia verso Calatafimi.

Parlando del combattimento di Calatafimi, l'Oddo così si esprime (21): « Bixio, Türr, Cairoli, Carini, Sirtori, si coprono di gloria; non più capi, non più comandanti, essi fan da soldati e combattono disperatamente in mezzo ai soldati ».

Le schiere garibaldine dovevano conquistare Palermo tenuta con ostinatezza dai borbonici; e lo storico dei Mille, narrando i preparativi di questa impresa, in un punto così scrive: « Il colonnello Carini ha parlato alla compagnia. Ha detto che domani l'alba sarà gloriosa; ma ci raccomandò di non romperci se saremo caricati dalla cavalleria » (22).

Questa qualità oratoria è da G. C. Abba anche rilevata nel capitoletto *Passo di Renna*: « Il colonnello Carini che parla con tanto garbo narrava anch'egli le storie dei masnadieri cavallereschi che tennero passo in questa Conca. Io mi forzava per tenere gli occhi aperti, sebbene non potessi reggere dal gran sonno, ma i più si addormentarono. Quando se ne avvide, Carini si tirò il mantello sul capo e sorridendo disse: " Come Mazzeppa, nell'ultimo verso del poema di Byron " » (23).

(20) Paolo Boselli — nel discorso pronunciato in occasione dello scoprimento del busto nella villetta di Negro a G. C. Abba il 5 novembre 1911 — così dice: « Giovani che crescete alle libere glorie d'Italia rivendicata, libere glorie che vogliono virtù e coraggio, salutate commossi nella pagina dell'Abba le figure che rapide, ma proprio vere e vive, si avanzano a parlarvi nei cuori. È Rosolino Pilo che diede il sangue d'Angiò ed il cuore alla Patria... È Giacinto Carini, bello e biondo così da apporglisi al dorso due ali di cherubino » (Genova, Stab. Frat. Pagano, 1912).

(21) Ved. Oddo, op. cit., pag. 236, vol. I.

(22) Ved. G. C. Abba, op. cit., pag. 110.

(23) Ved. G. C. Abba, op. cit., pag. 82.

La leggendaria spedizione conobbe l'eroico slancio del colonnello Carini che da Quarto a Palermo, conducendosi con ammirabile sagacia, seppe trasfondere nei seguaci la suprema arditezza dei forti. E tanta preziosa virtù così fece scrivere a Nino Bixio nel suo diario, allorché un po' di disordine si manifestò nei « picciotti condotti dal La Masa »: 26 maggio: « Solo il Carini potrebbe migliorare alquanto il disordine », e il dì seguente, così Bixio riscriveva: « A mia preghiera, il generale acconsente che Carini passi alla testa della colonna La Masa » (24).

A Palermo entrò il Carini combattendo vittoriosamente alla testa dei suoi soldati; ma tre giorni dopo, il 30 maggio, i borbonici condotti dal generale Bosco, con rapida mossa e con ritorno offensivo piombarono su Porta Termini, tentando di riprendere di sorpresa la città. Il Carini accorse ai primi colpi di fucile (25) spinse alle barricate quanti uomini incontrava; con la voce, con l'esempio, duce e soldato, l'incoraggia; i borbonici sono respinti; ma egli cadde ferito di palla al braccio sinistro e fu trasportato al palazzo Pretorio, come in trionfo (26).

Il 15 giugno, G. C. Abba visitò il colonnello Carini ricoverato in una cameretta dell'Albergo alla Trinacria. « Dove se n'è andata, esclama lo storico (27), tutta quella floridezza di carni? Tenendomi per la mano mi chiese del dittatore, della compagnia, degli amici; poi d'improvviso: " c'eravate ai funerali di Tuköry? — Colonnello, sì ". — Egli guardò attorno e mi strinse più forte la mano. Due giovanetti (28) gli stanno in camera senza lasciarlo mai, tutti lui

(24) « Fanfulla », 17 gennaio 1880, n. 16, Roma.

(25) Discorso commemorativo detto dal Presidente della Camera, Farini, nella tornata del 19 gennaio 1880. (Doc. cit.).

(26) Ved. G. C. Abba, op. cit., pag. 126.

(27) G. C. Abba, op. cit., pag. 147.

(28) I due figli ricordati da G. C. Abba erano Ettore e Isidoro. Questi si fece sacerdote e fu dottissimo negli studi paleografici e diplomatici. In occasione del IV centenario del Vespro Siciliano, fu inviato dal Ministero della P. I. nella Spagna per la pubblicazione di importantissimi studi di paleografia commemorativa. Il Silvestri nel libro *Isidoro Carini e la sua missione archivistica nella Spagna* (Palermo, Stab. Tip. Virzè, 1895) così scrive: « Trovavami in Roma quando al generale riaprivasi la non mai rimarginata ferita; e stando ad assisterlo con Giorgio Tamaio, Francesco Crispi, Nicola Fabrizi ed altri fra i più illustri patrioti, potei apprenderne in tempo l'imminente catastrofe; e richiamai senza indugio nella capitale Isidoro; il quale abbracciato il padre, corse dal Papa per ottenere l'apostolica benedizione che venne volentieri accordata. Fu da questo momento che Leone XIII non lasciò mai di interessarsi a pro del figlio del tanto da lui stimato amico ». Ed invero quando il sommo pontefice Leone XIII fondò la cattedra di paleografia negli Archivi Vaticani, ne affidò l'insegnamento a monsignor Carini, che fu nominato anche prefetto della Biblioteca Vaticana, ufficio che tenne fino alla morte. Intorno ad Isidoro Carini ved. anche, D. Francisco de Bofarull y Sans, *A la memoria del Egregio Sr Isidoro Carini, prefecto de la Biblioteca Vaticana*, discorso tenuto nella R. Accademia di Belle Lettere di Barcellona il dì 11 marzo 1895.

negli occhi brillanti di lagrime, rattenute appena mentre egli mi aveva chiesto se ero stato ai funerali. Quando egli partì esule nel 1849 quei suoi figliuoli dovevano essere bambini affatto. Vennero da Messina con l'agonia di abbracciarlo, di trionfare con lui vincitore, e lo trovarono inchiodato da quella maledetta palla bavarese ».

Alessandro Dumas, padre, accorso da Parigi a godersi lo spettacolo della cacciata dei borbonici dall'isola, scrisse al Carini la celebre lettera nella quale raccontò il combattimento di Milazzo e gli ardimenti di Statella e Missori (29).

* * *

Con il combattimento di Porta Termini si chiude il secondo periodo della attività del Carini che, dalla guerra del 1859 a Palermo, può definirsi militare.

Con la nomina a componente il Consiglio straordinario di Stato in Sicilia, conferitagli dal dittatore Garibaldi, si inizia la terza fase dell'attività di Giacinto Carini, che possiamo qualificare politico-legislativa.

Garibaldi, come pegno della estimazione in cui teneva il suo commilitore, lo nominò presidente della Commissione per l' assegnazione delle medaglie commemorative, decretate per i combattimenti in Sicilia nelle insurrezioni del 1848 e del 1860; il 31 dicembre 1860 lo chiamò nel Consiglio del luogotenente del Re in Sicilia, affidandogli la direzione della pubblica istruzione, il quale ufficio tenne fino alla fine di gennaio del 1861, essendo stato poi assunto alla direzione della sicurezza pubblica.

Questo terzo ciclo dell'attività del Carini, contiene un momento di notevole importanza politica, che rivela non soltanto la posizione eminente dell'uomo di fronte agli artefici dell'unità nazionale, ma anche le idee e i propositi che si avevano intorno al concetto unitario del Paese circa la sua costituzione fondamentale.

In una lettera personale, che soltanto in parte è stata pubblicata, Camillo Cavour diede al Carini chiarimenti precisi dei suoi intendimenti intorno ai plebisciti, alle annessioni, ed al Parlamento; è un documento prezioso che molta luce getta sulla politica interna ed esterna di quel periodo turbinoso, durante il quale il nostro Paese andava costituendosi in unità. La lettera è del 19 ottobre 1860 (Torino); e così dice:

(29) Ved. « Fanfulla », 17 gennaio 1880, n. 16, Roma.

Ill.mo Signore,

Sono tanto più grato alla S. V. Ill.ma della lettera gentile da Lei direttami (30) sapendo che Ella non è ancora ben risanato dalla gloriosa ferita sofferta combattendo valorosamente per l'Italia. Le ultime notizie ricevute dalla Sicilia, giusta le quali sembra che siasi deposta finalmente anche a Palermo l'idea della convocazione dell'Assemblea e siasi deciso di provocare il plebiscito, mi dispensano quasi dal rispondere alle domande di Lei. Solo io le dirò che l'Italia ha sommo bisogno di opporre ai tranelli diplomatici, al mal volere palese od occulto di gran parte d'Europa, l'irresistibile forza morale che deriverà dall'esistenza di un Re solo, di un solo Parlamento italiano. Tutte le questioni relative al futuro ordinamento interno non hanno alcuna reale importanza immediata a confronto della suprema ed urgente necessità di fare l'Italia per costituirla poi.

Ora ogni condizione che scemasse l'efficacia e l'autorità del voto d'annessione avrebbe in questo momento fatali conseguenze nella politica estera. L'Europa è così avvezza ad ostentare incredulità quando gl'Italiani parlano di unione e di concordia, che val meglio non far l'annessione che subordinarla a patti deditizi. Il Parlamento che accoglierà nel suo seno i deputati di tutte le popolazioni italiane, non disconoscerà certo i bisogni di ciascuna di esse. Il Parlamento sarà organo di concordia e di unione, non di tirannia centralizzatrice. Né la Sicilia, la sola provincia italiana che abbia antiche tradizioni parlamentari, dovrebbe dimenticarlo. Ecco le ragioni principali per cui il Governo del Re respinge ogni annessione condizionata. Altre se ne potrebbero aggiungere di una giustizia evidente. La Lombardia, l'Emilia, avrebbero diritto quanto Napoli e Sicilia a far le loro condizioni. La Toscana che subì, non desiderò la sua temporaria autonomia. avrebbe egual diritto. La stessa Liguria, già da tanto tempo unificata al Piemonte potrebbe sollevare eguali pretese. Bisognerebbe adunque scompor l'Italia per comporla, disunirla invece di unirla. Il sistema delle annessioni condizionate conduce necessariamente al federalismo. Gradisca, caro signore, i sensi della mia distinta considerazione.

C. Cavour.

P. S. — La Sicilia può fare assegnamento sul ministero, onde promuovere l'adozione di un sistema di un larghissimo decentramento am.vo. Abbiamo introdotto il sistema delle regioni, stà al Parlamento il secondarlo.

C. C.

Romeo Vuoli.

(*Continua*).

(30) Il Cavour allude alla lettera che il Carini gli inviò da Palermo per ragguagliare il grande statista intorno alle reali condizioni dell'isola.

RICORDI DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

(1917-1920)

III.

VODKA!

Noi ci siamo spinti la prima giornata fino al villaggio di Limesy. Questo ricchissimo villaggio, dalle belle case, situato nel mezzo della interminabile foresta, era provvisto di tutto, in abbondanza. Gli abitanti, estremamente male intenzionati contro i fuggiaschi, non nascondevano affatto la loro simpatia per i bolscevichi. Come non li conoscevano affatto, essi poterono esser destramente influenzati e preparati dagli emissari di questi ultimi. Non volevano venderci nulla, né anche al prezzo raddoppiato. Fortunatamente, un distaccamento di legionari polacchi, che aveva scelto anche esso la strada delle foreste, ci venne in aiuto. Così i contadini furono obbligati a cederci un po' d'avena per i nostri cavalli. Quattro mesi dopo, quando io ebbi occasione di rivedere codesti contadini, li udii maledire di cuore i bolscevichi: i quali avevan loro requisito ogni cosa, in nome del comunismo, e li avevano completamente rovinati.

In attesa, tutto il villaggio era intento a fabbricare la vodka. Avvicinandosi le feste, ogni famiglia gareggiava a superar l'altra in codesta fabbricazione. Si passavano a vicenda i saggi e ne bevevano. A tale opera erano occupate specialmente le donne: e la sera, anche i bambini, tutti erano più o meno ubbriachi. Per lo più, questa bevanda era nociva, poiché i contadini non riuscivano a rettificare, opportunamente eliminandone gli olii acri, l'alcool. Fino a Natale, in tutti i villaggi che noi traversammo, non si attendeva che a questa fabbricazione. La proibizione della vendita dell'alcool e la chiusura delle fabbriche ha avuto il più funesto risultato nella vita economica del Paese. Un tempo lo spirito di vino era estratto razionalmente dalle patate e solo in parte dal frumento. Ma in séguito alla proibizione della vendita degli alcoolici, i contadini impiegarono una quantità di frumento, dieci volte più costosa, per fabbricare essi stessi una bevanda incontestabilmente nociva. Le città mancavano di grano; ma

il contadino preferiva servirsene per estrarne l'alcool piuttosto che venderlo a chi talvolta era veramente affamato. Sotto i bolscevichi questo inconveniente ha assunto proporzioni preoccupanti, poiché la maggior parte dei sorveglianti si sono lasciati di regola sedurre dalla vodka.

DA ERAL A BAKALY

Lasciammo, alla fine, le foreste e ci dirigemmo verso il piccolo villaggio di Eral. Durante la penultima tappa, rincontrai il principe Andrea Oukhotomski, arcivescovo di Ufa. Continuammo il viaggio insieme. L'arcivescovo, d'idee eccessivamente liberali, si era sempre vòlto con simpatia a tutti i partiti, purché avversi al Governo: attitudine che gli aveva fatto godere una grande popolarità. Ma ora, fuggiasco e completamente disilluso nei riguardi della rivoluzione, era affatto sconcertato e con franchezza confessava di non saper più quale atteggiamento assumere, quale via seguire. I partiti liberali, di cui aveva un tempo troppo valutata la importanza, non possedevano più alcuna autorità; ed egli non scorgeva altra forza politica sulla quale contare.

Giungemmo, che già era sera, a Eral; ove trovammo il colonnello Netschaeff, di cui più sopra ho parlato, e il membro della Costituente Fortunatoff. Trascorremmo la serata insieme. Fortunatoff, giovine ancora, già maestro di scuola e socialista, inviato all'Assemblea Costituente dagli estremi della sinistra, ha rinnegato tutto ciò che dapprima rappresentava la sua fede politica. Divenuto ultra-conservatore, egli odiava dal profondo socialisti e bolscevichi. Aveva con sé circa 200 volontari di cavalleria, coi quali il giorno dopo tornò addietro, per combattere di nuovo i bolscevichi. Il suo distaccamento rese più volte importanti servigi all'esercito volontario durante la guerra civile. Quanto al colonnello Netschaeff, egli si affrettava a raggiungere la Siberia, per formare piú presto un reggimento di cavalleria: ciò a cui riuscí a meraviglia. Tutti allora nutrivano la piú grande speranza nella lotta senza tregua con i bolscevichi.

Noi restammo a Eral piú di una settimana, trascorrendovi le feste di Natale: e v'incontrammo la nuova Armata (1919). Le truppe volontarie si ritiravano lentamente davanti ai bolscevichi, e si avvicinavano ai monti Urali. Ci fu necessario quindi abbandonare Eral e spingere piú lontano la nostra piccola carovana, la quale era allora rappresentata dai miei e dalla famiglia di S.

Ci riposammo una giornata sui versanti degli Urali, in un piccolo villaggio nominato Bakaly. Lontano da ogni altro centro abitato, questo villaggio, costruito con gusto, molto decoroso e d'un aspetto promet-

tente di comodi, è veramente degno d'esser conosciuto. In nessun altro paese del mondo si trovano, proporzionalmente al numero degli abitanti, altrettanti vecchi centenari come in questo villaggio. Vi ho visto otto vecchi, i cui pronipoti e i figli dei pronipoti avevano preso parte alla grande guerra. Gli abitanti del luogo spiegano codesta longevità, di cui essi godono da immemorabile tempo, non solo a causa della salubrità straordinaria dell'ambiente naturale, ma in special modo a causa della purissima acqua delle loro sorgenti e del loro fiume.

Vi lasciai i miei, i quali mi raggiunsero due settimane dopo a Scheliabinsk. Io vi giunsi in ferrovia coi cecoslovacchi, che vi scortavano la loro cassaforte generale.

IL 1919

Arrivato a Scheliabinsk v'incontrai un gran numero di conoscenti, che provenivano da tutte le parti della Russia. La città era congestionata di rifugiati e di fuggiaschi. Ora, ad onta dei loro racconti — di ogni sorta di angherie subíte da parte dei bolscevichi — la massa della popolazione indigena rimaneva incredula. E questo della incredulità, propria del popolo russo, è un carattere davvero che ha dell'inverosimile. I Russi, intendo la massa, fino a che non hanno fatto esperienza di persona, non credono a nessuno. Data questa attitudine, è chiaro quanto la lotta impegnata contro i bolscevichi fosse difficile. Né, del resto, a codesta lotta si faceva dai piú troppa attenzione. V' erano dei fuggiaschi che gridavano contro i bolscevichi: li si udivano da per tutto: ma gli indigeni tacevano. E quei gridi, quelle proteste, erano interpretati per la espressione generale della opinione pubblica. Ho avuto, per esempio, occasione di parlare parecchie volte coi rappresentanti dei cosacchi di Orenburg. Essi erano, piú o meno, tutti ostili ai bolscevichi: senonché non li conoscevano ancora, né li paventavano: né avevano alcun desiderio di versare il proprio sangue per la causa degli antibolscevichi. Nell'istesso tempo, essi non credevano troppo alle promesse del Governo di Koltschak. Dicevano che quelle promesse erano molto lusinghiere: ma chi poteva garantire che, presa Mosca, non fossero giunti al potere altri ammiragli e generali i quali, soppiantando Koltschak, non avrebbero pensato affatto a tener fede agli impegni? « Altra cosa — dicevano — se queste promesse fossero confermate da un membro della famiglia imperiale ». « In tal caso — aggiungiamo — non solo i nostri figli, ma noi stessi già vecchi prenderemmo le armi per scacciare i bolscevichi ».

Si comprende che, in condizioni siffatte (senza parlar d'altro) il riconoscimento del Governo di Koltschak da parte delle Potenze

alleate doveva avere una grande importanza. Senonché questo riconoscimento, di cui sempre si parlava e che rimaneva sempre allo stato di promessa, non diveniva mai un fatto concreto. Né mai lo divenne, dopo aver esaurito la fede di tutti gli aderenti di Koltschak.

Qualche settimana più tardi, io accettai la carica di plenipotenziario della Croce Rossa presso l'Armata centrale di Occidente, che era impegnata contro i bolscevichi. Per il mio viaggio mi era necessaria una vettura ferroviaria. Alla stazione di Scheliabinsk in quel momento vi erano 2800 vetture, la maggior parte di 1ª e 2ª classe; ma tutte occupate dai cecoslovacchi. Né essi consentirono a cedermene una, in cambio di un'altra che loro si prometteva di approntare. E, d'altra parte, essi ostruivano ogni linea di comunicazione. I capistazione e il personale ferroviario parlavano con ira delle difficoltà create loro da quel mostruoso ingombro di tutte le linee attorno a Scheliabinsk.

I CECHI, UN LAVATOIO ED ALTRE COSE

Mi si preparò, nel termine di qualche giorno, una vettura di 3ª classe, e potei così raggiungere i luoghi dove m'era necessario trovarmi. Era il momento in cui si organizzavano, lungo gli Urali, gli ospedali. In fondo, io avevo ben poco da fare. Tutto era stato già preparato dall'energico Principe Leone Galitzine e dal suo aiutante, il simpatico N. sposato a un'italiana. Negli stabilimenti di Kischtym v'era una scuola militare cèca, che doveva essere trasformata in ospedale. Io vi trovai un magnifico lavatoio, tutto in rame, opera delle officine di Kischtym. I Cèchi mi dissero che me l'avrebbero consegnata; ma che, per formalità, bisognava mi rivolgessi al loro generale in capo Syrowoy. Feci perciò attaccare la mia vettura al primo treno e raggiunsi il generale Syrowoy. Alla mia prima parola, colui mi promise di accomodare ogni cosa e ordinò al suo aiutante di campo di telefonare a Kischtym. Presi congedo e me ne andai ringraziandolo. Senonché, ero appena disceso dal suo vagone, che il suo aiutante di campo mi richiamò pregandomi di tornare un momento dal generale. Il quale, un po' confuso, mi disse, sí, che egli dava l'ordine di consegnarmi il lavatoio in parola, ma a patto che le officine di Kischtym ne fabbricassero un altro simile per i Cèchi. Era troppo! Il primo essi lo avevano avuto gratis, e ora — profittando dell'occasione — pretendevano farsene uno nuovo. Ringraziai il generale, esprimendogli il mio rincrescimento di averlo incomodato per un affare, che io concepivo in modo tutt'affatto diverso.

È incredibile quale immenso patrimonio i Cèchi portavano dalla Russia nel loro paese! Alcuni mesi piú tardi, quando io partii da Omsk per Wladywostok, precedei sempre col mio convoglio i treni che conducevano i cecoslovacchi. Tra le altre, una volta ho veduto due immensi traini carichi esclusivamente di ogni sorta di vetture e di equipaggi: calessi, breaks, tilbury, vetture a quattro ruote, carrozze ecc. Tutto ciò che si può immaginare in fatto di veicoli, ivi era rappresentato, ammassato, ammucchiato. Alcune fra quelle vetture erano in tal condizione che non sembrava valesse la pena di trasportarle in Europa: ma i Cèchi, da gente pratica, non abbandonavano niente. La maggior parte di tutto questo ben di Dio proveniva da ciò che i proprietari avevano dovuto abbandonare nelle loro case di campagna. Portandoselo via, i Cèchi ne privavano i bolscevichi; in ogni modo, lo sottraevano alla distruzione.

L'immenso numero di vetture ferroviarie adibite a quest'uopo dai Cèchi era in ogni modo un disastro. Grazie ad essi, si mancava spesso di treni e di locomotive, cosí necessarie ai bisogni delle truppe che operavano contro i bolscevichi. Ed è incredibile la perdita veramente enorme e la ruina del materiale ferroviario. Presso la stazione di Miass, sui versanti degli Urali, v'era un luogo che chiamavano il *cimitero delle locomotive*. Per chilometri e chilometri si vedevano infatti più che duecento locomotive, ammucchiate le une sulle altre. Taluna era ancora intatta. Ma le abbandonavano, con le caldaie piene d'acqua gelata: ciò che accadeva ogni momento, per malvagia volontà dei macchinisti, guadagnati dai bolscevichi. Nel momento dello sgombero di Ufa, si dovette ricorrere alle rivoltelle per far fronte alla resistenza degli operai e alla loro perfidia: e pur tuttavia costoro riuscirono a rendere inutilizzabili parecchie dozzine di locomotive.

Come plenipotenziario della Croce Rossa, io visitai partitamente gli ospedali posti lungo le linee di truppe. Erano essi bene organizzati; e bisogna rendere giustizia ai rappresentanti del zemstvo, i quali si erano accollata tale responsabilità, facendo del loro meglio per non venir meno agli obblighi assunti. Ma, poiché tutto lo zemstvo delle provincie orientali militava nella estrema sinistra, essi non si valevano che di un personale socialista-rivoluzionario. Chiunque fosse d'altra opinione politica, anche se operaio o persona valente e intelligente, era eliminato. Tale intolleranza era d'un pessimo augurio, nel caso fosse riuscita l'impresa dell'ammiraglio Koltschak. Si scorgeva dovunque che i socialisti si studiavano di organizzarsi per far valere, in caso di bisogno, la loro forza e imporre così la loro volontà. Ma essi non mettevano radici nella massa del popolo, cui restavano inesorabilmente estranei.

Fu in quel tempo che io maturai il disegno di guadagnare alla causa nazionale l'esercito rosso. Grazie al consenso del generale ebbi agio di far conoscere il mio proposito ad alcuni rappresentanti dell'esercito nazionale, molti dei quali avevano già appartenuto all'armata rossa: ed ebbi da tutti incoraggiamenti. Da me solo, in verità, non potevo nulla. Bisognava che quel progetto uscisse dal seno stesso della nobiltà. Dopo tre mesi di abboccamenti io giunsi a farlo accettare dai marescialli e dai deputati dei nobili. Dai quali, in quel tempo, v'erano a Scheliabinsk sedici rappresentanti. Solo un maresciallo di provincia F. M. si mostrò contrario al mio piano, considerandolo come motivo di dissoluzione della antica organizzazione nobiliare. Tuttavia, mi si dette carta bianca. Si vedrà in seguito come non sia affatto dipeso da me se non giungemmo a realizzare il progetto. Più tardi, a Omsk, due vecchi marescialli, Boulygnine e il Principe Kourakine, giudicando ancora opportuno il momento, sperarono di poter lanciare il proclama all'Armata rossa: purtroppo, gli avvenimenti presero bruscamente una piega tragica e impedirono a chi che sia di poter agire.

All'inizio della primavera del 1919 le sorti sul fronte bolscevico mutarono. Ovunque le forze rosse ripiegavano sotto la pressione dell'esercito volontario, e di giorno in giorno intere regioni respiravano, liberate dal giogo bolscevico. Con l'avanguardia, io mi spinsi oltre, e giunsi a Ufa poche ore dopo la fuga dei rossi. Vi trovammo varie centinaia di soldati bolscevichi fucilati: dacché, come pare, vi fu un reggimento che, sospetto di voler tradire la causa rivoluzionaria, fu, non appena scoperto, interamente distrutto, prima che il grosso delle truppe abbandonasse la città quasi a precipizio.

STORIA D'UNA CATTEDRALE E D'UNA SINAGOGA

Qual differenza nell'atteggiamento della popolazione, ora, dopo quattro mesi di sperimentato regime sovietico! Ci venivano da per tutto incontro, come a dei liberatori. Tutta la città, era manifesto, raggiava di improvvisa gioia. Andai a far visita a B. membro della Società Libera di Economia, uomo che sempre aveva avuto il coraggio delle proprie opinioni. Era irriconoscibile. Terrorizzato, oppresso, egli ora parlava a voce bassa, trasalendo a ogni rumore. Una delle sue figlie era stata rapita da un piccolo Commissario sovietico, ed egli non poteva persuadersi che i bolscevichi erano spariti. Lo stesso giorno incontrai M. antico membro della Duma, del partito mussulmano, il quale mi mostrò da lontano un tataro, e mi narrò il seguente episodio, non privo di comicità. Durante la occupazione bolscevica, era arrivato a Ufa il commissario Eltzyn. In una grande assemblea di citta-

dini, egli propose di trasformare tutte le chiese cristiane in luoghi d'istruzione e d'insegnamento. La grande cattedrale in special modo a lui sembrava meglio adatta a divenire un cinematografo. Nessuno a tali parole, esitò o ardì di formulare una protesta. Fu allora che il tataro si alzò in piedi e pronunciò un discorso, rivolgendosi ora a Eltzyn, ora all'intera assemblea. Egli approvava, tale il senso della sua orazione, la proposta lanciata dal suo collega, di cui lodò le larghe idee, e lo spirito di alto progresso civile: talché si sentiva autorizzato a proporre a sua volta di non arrestarsi a mezza strada, dato che così urgenti erano le necessità cui bisognava soddisfare. E, come Ufa mancava di una cucina gratuita, egli proponeva che la grande moschea mussulmana fosse adibita a tale uso. Eltzyn approvava con dei cenni del capo, sorridendo: ma i suoi correligionari rimanevano pietrificati. « Non ho ancora finito — aggiunge il tataro — V'è ancora l'improrogabile bisogno di eliminare uno degli inconvenienti maggiori in questa città. Voglio dire la mancanza di gabinetti di decenza. Propongo dunque che la grande sinagoga serva all'uopo ». Un omerica risata coprì le sue parole, ed Eltzyn, che era israelita, rimase maledettamente confuso e rosso in viso. Così egli vide naufragare la sua proposta; e le chiese cristiane furono, per allora, salve.

FINE DELL'ARMATA SIBERIANA

Dopo aver visitato i nuovi ospedali che cominciavano a funzionare a Ufa, tornai a Scheliabinsk. In quel momento il Governo di Koltchak decideva di sostituire l'esercito volontario con un esercito regolare. Fu proclamata una mobilitazione generale: e prematuramente furono create nuove unità militari, in cui si inquadravano i volontari, confondendoli con la massa dei nuovi mobilitati, e così distruggendo le vecchie unità saldate dal medesimo spirito e dal medesimo sentimento. Fu proprio tal funesta misura che alla fine disgregò l'intera armata siberiana. Effettivamente, proprio allora rimpatriava un intero blocco di soldati siberiani, prigionieri di guerra in Germania. I bolscevichi, lasciandoli passare a traverso le loro linee, ne profittarono subito: ché riuscirono a far penetrare fra essi un enorme numero di loro propagandisti, i quali, sotto il nome di siberiani delle provincie lontane, si presentavano in massa alle autorità militari di Scheliabinsk! e, dichiarando il loro ardente desiderio di combattere i bolscevichi, chiedevano di essere immediatamente arruolati, senza esser obbligati a tornare per ciò ai loro paesi, lontani migliaia di chilometri dal fronte. Senza affatto controllare i documenti e identi-

ficare gli uomini, furono tutti arruolati e... inviati a far propaganda in ogni corpo dell'esercito!

Trascorsi solo pochi giorni a Scheliabinsk, io tornai a Ufa. Il giorno dopo il mio arrivo, in piena mattina, giunse con un treno di traffico P. Boulygnine sfuggito fra grandi difficoltà ai bolscevichi di Samara, che ne minacciavano la vita. Durante la sua fuga, egli aveva assistito nascosto e per caso a una riunione di bolscevichi, nella quale si davano le ultime istruzioni ai propagandisti che dovevano infiltrarsi nell'esercito volontario sotto il nome di siberiani reduci dalla Germania. Io mi recai immediatamente con lui in casa del comandante di Ufa; e si decise che Boulygnine avrebbe direttamente informato Koltchak. Il generale M. ed io, da parte nostra, facemmo tutti i passi necessari per impedire che l'esercito fosse avvelenato dai propagandisti, i quali però, ad onta degli ordini più severi, continuarono ad essere accolti come se nulla fosse, e riempirono così tranquillamente i ranghi.

Una settimana dopo, tornando di nuovo a Ufa, feci attaccare il mio vagone al treno del reggimento di cavalleria dei piccoli russi, nominato il reggimento di Chevtchenko. Alla stazione di Rasdelnaia, il comandante militare del luogo scoprì in questo treno delle persone sospette, fra cui due donne lettoni e tre ebrei. Volle arrestarli, ma i soldati si opposero. Anche il capo del reggimento e gli ufficiali si diedero a difendere gli sconosciuti, ed il comandante dovette cedere. Tutta la scena si svolse sotto i miei occhi, perfino l'interrogatorio di quegli individui sospetti. Il comandante, essendo d'avviso che non si dovesse più contare sulla fedeltà di quel reggimento, mi assicurò che avrebbe immediatamente avvertito il Capo dell'Esercito, e che contava sulla mia testimonianza. Qualche giorno dopo, la defezione di quel reggimento, che assassinò tutti i suoi ufficiali e passò al nemico, inferse il primo colpo all'armata volontaria, e compromise l'avvenire.

Dalla stessa stazione di Rasdelnaïa, io continuai il viaggio con un altro treno. Il mio vagone era l'ultimo. Al momento della partenza, due americani pregarono il comandante di far attaccare anche il loro vagone, che era carico di ogni sorta di commestibili e del necessario di pronto soccorso, tutto ciò — dicevano — destinato all'Esercito e proveniente dalla Croce Rossa americana e dall'Y. M. C. A. Come i loro documenti erano in ordine, il comandante soddisfece alla loro richiesta. Il nostro treno, data la linea eccessivamente ostruita, era costretto ad arrestarsi ogni momento. Nel bel mezzo della notte, il conduttore del mio vagone, mi risvegliò per dichiararmi che i sedicenti americani erano individui molto so-

spetti. Alle fermate — egli disse — dopo rapidi segnali fatti con delle lanterne, vi son sempre delle persone che s'avvicinano al vagone degli americani e scambiano con essi dei pacchi. Bisognava dunque chiarire se non si trattasse d'un contrabbando o di qualcosa molto più seria. Io discesi alla prima fermata e rivelai tutto al comandante. Egli non aveva né uomini né mezzi per procedere a una perquisizione; sicchè telefonò alla prossima stazione, cui dovevamo giungere in una dozzina di minuti. Arrivati però, non trovammo più il vagone misterioso. Esso era stato sganciato durante la corsa. Il comandante prese immediatamente delle misure per ritrovarlo. A Ufa infatti appresi che al mattino il vagone fu ritrovato su un binario morto, ma completamente vuoto. I sedicenti americani erano spariti.

A Ufa, trovai il generale Vichnievski, che era stato nominato governatore generale di Ufa-Samara. Egli m'invitò la sera stessa a pranzo, ma mi propose di assistere prima a una seduta amministrativa, a cui dovevano prender parte una trentina di funzionari di diversi istituti di Stato. Era la prima seduta. Io presi posto tra un capo di distretto (zemski matchalnik), d'opinioni politiche assai conservatrici, e un presidente di zemstvo, appartenente ai partiti estremi. Assistevo alla discussione quale semplice spettatore. Ora ecco che il mio vicino di destra si leva ed esprime le sue idee. Aveva appena egli terminato di parlare che l'altro, il vicino di sinistra, si curva verso di me e a voce bassa mi dice: « È cento volte preferibile che il potere cada nelle mani dei bolscevichi, che non in quelle d'uomini quali il vostro vicino di destra ». Due minuti dopo quest'ultimo si rivolse anche lui a me, con parole presso a poco eguali, indicando il mio vicino di sinistra.

In condizioni siffatte è naturale che fosse impossibile amministrare e governare comunque un paese. Ogni amministratore, fin dalla sua nomina, s'ingegnava di seguire la politica del proprio partito, tutto il resto essendogli affatto indifferente. Più di una volta mi son meravigliato, durante la mia permanenza in Siberia, di vedere dei grandi e dei piccoli funzionari agire in senso diametralmente opposto alla linea di condotta presa dal Governo centrale.

Quest'ultimo, ora, inclinava troppo a sinistra, non comprendendo che il popolo non aspirava affatto a un liberalismo di gabinetto, ma desiderava fondamentalmente una sicurezza assoluta e precisa contro vessazioni e imposizioni arbitrarie. Il gabinetto di Koltchak credeva di accaparrarsi le masse mediante la risoluzione della questione granaria nel senso più inetto e nel modo più rovinoso pel Paese. Non si rendeva conto in niuna guisa che non c'è legge al mondo la quale possa contentare tutti.

IL TRIONFO DELL'INCOMPETENZA E DELL'INDISCIPLINA

I progetti di legge agrarie furono preparati da gente che non aveva nessuna esperienza e nessun interesse terriero. Espressamente furono eliminate persone che questi interessi avevano, vale a dire le uniche che avrebbero potuto suggerire rimedi sensati. In attesa, si riunì a Ufa un'assemblea di proprietari fondiari. V'erano 110 rappresentanti degli agrari di otto provincie orientali russe. Ebbene, solo nove fra questi 110 espressero il desiderio di rientrare nelle loro terre. Tutti gli altri non chiedevano che di essere rimborsati delle loro proprietà. Qualcuno giunse a dire che sarebbe stato felice di liquidare il quarto del valore delle sue terre. Si capiva perfettamente che, ove l'ordine si fosse restaurato nel paese, non sarebbe stata più questione di espropriazione forzata dei proprietari fondiari; ma questione piuttosto d'insediare forzatamente qualche proprietario nelle sue terre, al fine di preservare dalla ruina l'agricoltura e di allontanare, se possibile, periodiche carestie del paese. Bisognava inoltre, a ogni costo, salvare la grande industria agricola, fonte di ricchezza per il popolo e per tutti.

Si aspettava entro qualche giorno l'ammiraglio Koltchak, e l'assemblea dei proprietari fondiari mi incaricò di esporgli la vera situazione della questione agraria, e il rischio che si correva approvando intempestivamente un progetto formulato da incompetenti.

Fu quello il mio primo incontro con l'ammiraglio. Io gli esposi ogni cosa, aggiungendo che la questione non poteva risolversi se non con l'aiuto di uomini interessati a rioccupare le proprie terre, e a veder sorgere quelle condizioni che loro permettessero di lavorare a fianco della popolazione rurale.

Lo pregai perciò di non promulgare delle leggi che avrebbero potuto avere risultati nefasti. Koltchak entrò completamente nelle mie idee e promise che avrebbe impedito ogni precipitazione in proposito, dacché la questione agraria a lui sembrava effettivamente una delle più vitali. Prendendo congedo da me, egli espresse le idee più rosee sulla campagna che avrebbe liberato la Russia dai bolscevichi. Effettivamente alcuni giorni dopo cominciarono a giungere le truppe del generale Kappel. Erano esse costituite dai prigionieri fatti fra i bolscevichi e da giovani soldati i quali erano volontariamente passati dai ranghi bolscevichi in quelli dell'armata di Siberia. Essi avevano un aspetto simpatico nelle loro nuove uniformi inglesi, e davano a vedere, con il loro ardore di scontrarsi col nemico, che avevano abbracciato il

partito nazionale con piena conoscenza di causa. In attesa, essi ristabilirono l'ordine sul fronte. Si aveva bisogno urgente di artiglierie. Proprio in quel momento giunse un treno con una bella batteria francese. Si fermò presso il mio vagone. Il giorno dopo, proprio mentre la si scaricava, giunse l'improvviso ordine del comandante francese di riavviarla in Siberia. Ordini di tal genere si sarebbero detti provenire dal nemico, non dagli Alleati. Privar l'esercito d'un treno per due settimane, ingombrare la linea, impedire la spedizione di altri cannoni offrendo i propri, e poi al momento più necessario ritirarli, era incomprensibile. Il Comando russo era irritato di questo strano modo di agire.

Vi fu in questi giorni stessi la riunione dei nobili di Ufa, una riunione preliminare. Dallo scoppio della rivoluzione, quanto tutte le distinzioni di classe erano state abolite, fu sempre difficilissimo ai nobili di ricevere il permesso di riunirsi. Ma, come non tutti gli affari — specialmente quelli di tutela che erano di competenza delle riunioni dei nobili — erano stati risolti, si diede l'autorizzazione a una seduta di liquidazione. Si approvò il mio progetto e, proponendomisi all'unanimità di accettare la carica di maresciallo di provincia, si fissò la grande assemblea per il 31 di maggio: giorno nel quale si doveva lanciare il manifesto della nobiltà all'esercito rosso. Alcuni, è vero, volevano — e a ragione — farlo immediatamente; ma la maggioranza volle che esso partisse da un'assemblea solennemente riunita. Bisognò a malincuore cedere. Purtroppo in quelle tre settimane d'indugio ogni cosa cambiò. Vero è che non si sarebbe allora potuto preveder nulla.

A Ufa si lavorò febbrilmente per organizzare l'offensiva e la difesa. Il Ministero della marina approntò una flottiglia fluviale: vi erano delle batterie galleggianti e dei battelli a vapore protetti da mitragliatrici. Questa flottiglia consisteva in due divisioni, la prima delle quali agli ordini dell'ammiraglio Stark, e la seconda a quelli del capitano Tikhmeneff. I marinai, gran parte dei quali provenivano dalla antica flotta imperiale, erano veramente magnifici. E lo dimostrarono in seguito. Tutta questa flottiglia aveva bisogno di una certa quantità di combustibile, e il combustibile mancava. Possedendo io lungo il fiume di Bièlaïa una considerevolissima foresta, stipulai un contratto per la cessione del legno col Ministero della marina, e mi portai immediatamente sul posto, inviando le mie dimissioni da plenipotenziario della Croce Rossa.

A Birsk, ove giunsi, operava il corpo d'armata del generale Galitzine. Fin dal primo giorno le notizie più sinistre mi giunsero intorno a codeste truppe. Composte esclusivamente di reclute mobilitate di recente a Scheliabinsk, esse erano affatto corrotte dai propagandisti.

Per dar loro un rinforzo, fu inviato un reggimento di fanteria,

egualmente mobilitato allora allora. Uno dei battaglioni non rispose neanche al saluto del generale Galitzine: e ad onta di ciò lo si inviò contro il nemico. Naturalmente, come fu arrivato al fronte, si ammutinò, uccidendo gli ufficiali e si sbandò. Fu il segnale generale dello sbandamento di tutto il corpo d'armata. Centinaia di soldati abbandonavano ogni giorno le loro file e disertavano. Indietreggiavano completamente armati, cosicché le forze inviate ad arginarle non furono in grado di resistere alla loro violenza.

La stessa corruzione s'era infiltrata nell'armata del generale cèco Gaïda, la quale formava l'estrema ala destra dell'esercito. Era un disastro.

L'eroica armata del centro al comando del generale Kappel, fu forzata anch'essa a ripiegare grazie a quelle defezioni: cedeva pollice dopo pollice, ritirandosi lentamente verso Ufa.

La sera del 30 maggio giunsi a Ufa e trovai la città già evacuata. La retroguardia di Kappel aveva allora allora abbandonata la riva sinistra di Bielaïa e tragittò da questa mano del fiume. Tutto il paese a occidente era caduto in potere dei bolscevichi. La città non avrebbe potuto resistere più di due o tre giorni.

Io ero giunto esattamente per l'assemblea del 31, ma oramai non era più possibile riunirsi. Intanto una violenta febbre mi colse all'improvviso. Fortunatamente il giorno dopo, di buon mattino, un giovane impiegato nell'amministrazione delle mie proprietà, il quale faceva ora l'infermiere volontario nell'armata di Kappel, con un battello a vapore mi trasportò, nel volger di un'ora, in direzione dei monti Urali. Fummo costretti a fermarci due giorni dopo, poiché l'acqua a un certo punto era così bassa che non si poteva continuare la navigazione. Vi erano altri cinque o sei battelli a vapore. Fu convenuto di sotterrare tutte le macchine. Tutte le parti di rame i marinai le trasportarono con loro.

Noleggiai un carretto e mi diressi verso Birsk. Non avevo fatto 10 chilometri, che incontrai una intera carovana di calessi in fuga disperata. Era il generale Galitzine e il suo Stato Maggiore. E da essi appresi che Birsk era già caduta nelle mani dei bolscevichi, che i resti dell'armata di Galitzine indietreggiavano sbandati verso le montagne, e che il generale muoveva verso la stessa direzione per organizzare la resistenza mercé nuove truppe mobilitate che si prometteva d'inviargli.

Nello stesso tempo mi s'informò che i miei si trovavano in un villaggio vicino. Effettivamente un'ora dopo li avevo raggiunti. L'intero villaggio era occupato da molte centinaia di fuggiaschi, i quali portavano seco tutto ciò che potevano, e si dirigevano verso la Siberia.

Ma l'ottimismo più strano regnava nei loro animi: ognuno credeva che in qualche settimana sarebbe potuto tornare sicuramente in patria. Si era sicuri che il Governo di Siberia avrebbe presto ristabilito l'ordine nell'esercito. Era una massa di gente rappresentata — a differenza degli emigrati nell'autunno e nell'inverno del 1918 — da piccoli negozianti per lo più e da contadini i quali, avendo già sperimentato il regime bolscevico, preferivano abbandonare i loro focolari, piuttosto che esporsi una seconda volta a ogni sorta di vessazioni.

Giunto a Krasnufimsk ebbi notizia che l'armata di Gaïda era in condizioni niente affatto migliori di quelle dell'armata di Galitzine. Essa fu, tranne poche eccezioni, completamente demoralizzata dalla propaganda. Allora con mio figlio mi recai alla base marittima, che si trovava a Perm.

Per arrivarvi bisognava attraversare una fila di ricchi villaggi russi e tatari. Fummo da per tutto accolti con la massima affabilità. La popolazione era costernata dal disastro manifestatosi sul fronte bolscevico e ansiosamente domandava notizie. Molti contadini si preparavano a lasciare le loro case.

A Perm vidi l'ammiraglio Klüpfel che comandava la base: egli era in punto di lasciare la città. Tutti coloro che lo potevano sgombravano egualmente.

La flottiglia di guerra non rappresentava più nessuna risorsa, dato lo spirito sedizioso delle truppe. Non v'erano se non i distaccamenti volontari di operai e di truppe locali, esigui per numero, i quali tuttavia — avendo già fatta esperienza dei bolscevichi — si opponevano animosamente al nemico.

La sera lasciai Perm e di lontano vidi l'immane incendio su Kama. Vi erano a Perm circa 90 battelli a vapore e moltissime barche. Furono tutti ammucchiati sotto il ponte. Fu quindi dato l'ordine di sventrare tutte le latte di petrolio, per non lasciarne ai bolscevichi. Quando il petrolio coprì tutta la superficie del fiume, per una sciagurata disattenzione, s'incendiò. Immediatamente un immenso lenzuolo di fuoco coprì l'acqua e l'intera flottiglia divampò, come uno scenario di cartone.

NEL PAESE DOVE FU UCCISO LO ZAR

Da Kungur bisognò tornare verso Ekaterinburg. Krasnufimsk era caduta già in potere dei bolscevichi. Io traversai le linee della superba divisione dell'Ataman Annenkof. Il Governo di Koltchak riuscì a persuadere l'Ataman affinché inviasse la metà della sue forze sul fronte degli Urali, per salvare la situazione e risollevare lo spirito

dell'Armata. Questa divisione pochissimo numerosa — i reggimenti non erano costituiti che da poche centinaia di uomini — perì, dopo prodigi di coraggio, vittima del tradimento della corrotta armata di Gaïda. Vi erano anche delle truppe locali, precocemente mobilitate, che ardevano dal desiderio di combattere contro i bolscevichi. Prive di munizioni — i soldati avevano ciascuno meno di 10 cartucce — queste truppe non ebbero né i fornimenti né gli equipaggiamenti necessari. Nell'amministrazione militare locale tutto ciò si raccontava con le lacrime agli occhi, e si malediceva il Governo centrale, giurandosi che vi fossero dei traditori venduti ai bolscevichi. Evidentemente delle truppe simili non potevano resistere a lungo.

A Ekaterinburg trascorremmo circa due settimane. Io mi trattenni in casa di un sottocapo degli stabilimenti di Werchnie-Isset. Quivi ebbi l'occasione di interrogare due giovani operai, che avevano fatto parte della milizia rossa ai tempi dei bolscevichi, e che avevano montato la guardia alla casa d'Ipatov il giorno in cui fu assassinato l'imperatore con la sua famiglia. Essi avevano veduto entrambi discendere la famiglia imperiale nel sotterraneo, ma era mancato loro l'animo di assistere alla strage. Col pretesto di ispezionare le imposte delle finestre al primo piano essi, con qualche altro compagno, poterono allontanarsi dal luogo infame; ma udirono molto nettamente la scarica della fucilata micidiale. Furono poi presenti al trasporto dei cadaveri sul camion. Entrambi avevano analogamente deposto dinanzi alla Commissione d'inchiesta del generale Dietrichs. Recandomi quasi ogni giorno a Ekaterinburg, che dista un paio di chilometri da Werchnie-Isset, passai varie volte a fianco della casa Ipatov, circondata ancora da intavolati, come ai tempi in cui v'era recluso lo sventurato zar. Come io mi toglievo regolarmente il cappello lì davanti, a poco alla volta mi avvidi che qualcuno seguiva il mio esempio. Gli ultimi giorni tutti, passando avanti alla tragica casa, non mancavano di salutare con riverenza.

Sulla fine del mese giunse a Ekaterinburg l'ammiraglio Koltchak. Ebbi con lui un colloquio nel suo treno. Era ottimista. Mi assicurò che nel termine di poche settimane io sarei potuto rientrare a Birsk.

Il generale Martomianoff, suo aiutante mi riferì che le truppe dei generali Kappel e Bieloff si trovavano nella miglior condizione e facevano sperare seriamente che in breve si sarebbe rimediato in forma durvole alla sciagurata defezione avvenuta nell'ala sinistra. Il nuovo generale in capo Dietrichs non chiedeva che del tempo per riorganizzare e risollevare l'esercito.

Rimasi a Ekaterinburg fino all'ultimo giorno. Ognuno s'aspettava di veder occupare la città dai rossi la sera del 30 giugno. Tutto ciò

che era stato possibile, lo si era portato già via. Le truppe inglesi lasciarono la città due o tre giorni prima.

Il 30, di buon mattino, spedii la mia piccola carovana, e andai alla stazione. L'ultimo treno, gremito di fuggiaschi fin sui tetti dei vagoni, era pronto a partire; per me non vidi la possibilità di procurarmi un posto, Senonché, proprio in quel difficile momento, m'imbattei nel comandante del treno del generale Dietrichs, capo dell'armata. Egli mi propose di prender posto su questo treno speciale. Il generale Dietrichs infatti era obbligato a recarsi col suo Stato Maggiore sulle linee della retroguardia: egli gentilmente mise a mia disposizione uno scompartimento; né mi diede il tempo di ringraziarlo.

Codesto treno lasciò Ekaterinburg dopo tutti gli altri; e formò esso stesso, per così dire, la retroguardia dell'immensa fila di treni che si dirigevano a Tiumen. Impiegammo ben 10 giorni per raggiungere questa città, situata a poco più di 300 chilometri da Ekaterinburg.

L'ESODO SPAVENTEVOLE

Dalle finestre della vettura io vedevo svolgersi un quadro fantastico. Si pensava che nel pieno secolo XX resuscitasse una scena del più remoto medioevo. L'esodo del popolo era spaventevole: quale in Europa non se n'era visto da secoli. Tutte le strade, tutti i sentieri, dall'una e dall'altra banda della via ferrata erano coperti, a perdita d'occhio, di carri, di cavalli, di bestiame. Si dirigevano tutti, lentamente, verso l'est; e urli, nitriti, belati, abbaiamenti salivano al cielo in una sola confusa e terribile voce. Tutte le popolazioni esuli conducevano seco quanto possedevano di più prezioso: sopra tutto le provvigioni. Di quando in quando si scorgeva un veicolo spezzato e abbandonato, o la carogna di un cavallo o di una vacca col ventre squarciato, in fondo a un fosso.

Durante una fermata del treno, vicinissimo a noi, passò uno strano carro. V'era stata drizzata sopra una immensa gabbia, in cui si trovavano 12 o 14 bimbi dai quattro ai cinque anni. Molte famiglie, al fine di evitare le naturali preoccupazioni che i bambini suscitano in viaggi consimili, avevano escogitato l'espediente per trasportare i loro figliuoli. La direzione del carro era stata affidata a una ragazza, accompagnata dal proprio fratello: entrambi consanguinei di qualcuno dei marmocchi. I quali, per conto loro, sembravano estasiati della novità e si divertivano di gran cuore.

La notte, lo spettacolo dei grandi roghi fantastici, ardenti ai confini degli interminabili boschi siberiani, colpiva e atterriva.

Il contatto con questi fuggiaschi, contadini di Perm o di Viatka, trasformò completamente l'attitudine delle popolazioni dei luoghi. Ostili da principio agli antibolscevichi, ora lo divennero ai bolscevichi. Il popolo credé al popolo, mentre non aveva creduto alle classi intellettuali: ma era tardi. L'armata del generale cèco Gaïda non opponeva più alcuna resistenza; si dissolveva di giorno in giorno, come un'ombra. Tutte le strade a traverso le foreste erano piene di disertori che tornavano alle loro case. Noi ci arrestammo più di una volta per disarmare qualcuna di queste bande pericolose.

Il nostro treno era preceduto da quello del distaccamento militare del generale Domontovitch, il quale ogni giorno veniva a sedersi alla nostra mensa nella vettura *restaurant* del capo dell'armata. Un giorno, all'ora della mensa, giunse un ufficiale di Stato Maggiore con due dispacci spediti dall'ammiraglio Koltchak: l'uno dei quali nominava il generale Domontovitch presidente della Commissione d'inchiesta per l'assassinio del granduca Michele; l'altro, ordinava al capo dell'armata di consegnare tutti i documenti concernenti il delitto allo stesso generale Domontovitch. L'incartamento conteneva testimonianze serissime e nessuno dubitava ormai più del misfatto compiuto dai bolscevichi.

Disgraziatamente codesta commissione non poté continuare i propri lavori, poiché non le fu più dato di rientrare a Perm. I documenti della istruzione preliminare non furono d'altronde mai pubblicati: ciò che mantiene, finanche oggi, ancor vive le voci e le favole più disparate, che trovano fede e sostenitori.

A Tiumen presi congedo dai miei compagni di viaggio — tutti militari, ad eccezione di Wilton, corrispondente del « Times ». — Essi proseguirono verso Omsk, mentre io sostai in attesa della mia carovana. Vendemmo poi tutti i nostri equipaggi e i nostri ultimi cavalli e prendemmo posto in un battello a vapore diretto a Tobolsk.

Tobolsk era congestionato di gente. I battelli diretti a Omsk erano sovraccarichi. Per ottenere un biglietto, bisognava rivolgersi al governatore civile di Tobolsk: un avvocato social-rivoluzionario, odiosissimo verso tutti coloro i quali fossero in qualche modo attaccati all'antico regime. Quando mi rivolsi a lui per avere il visto per me ed i miei, me lo rifiutò nettamente, dicendo che a Omsk v'era troppa gente e che avrei fatto meglio a restare a Tobolsk, minacciata dai bolscevichi. Ciò mentre faceva rilasciare parecchi visti a un valentuomo sotto i miei occhi. Me ne andai e raggiunsi immediatamente il porto, ove esposi il mio caso al comandante militare che fortunatamente, come poi venne in chiaro, io conoscevo da tempo. Egli mi propose di accomodarmi alla meglio in un grosso rimorchiatore destinato a raggiungere con

due barconi Omsk. Vi trovai quattro cabine, una cucina e un bagno. Un'ora dopo lasciavamo Tobolsk.

Navigammo per tre settimane il maestoso Irtysch in direzione di Omsk: ignorando ogni notizia del fronte, anzi del mondo intero. I rari villaggi sulle rive di quel superbo fiume ci permisero di provvedere a tutto ciò di cui avevamo bisogno. Trascorremmo lungo la immensa foresta che sorge sulla riva sinistra, chiamata la foresta d'Urman. Misura essa kmq. 900.000 ed è più grande che il più grande Stato di Europa. Solo qualche cacciatore la conosce per intero.

Malgrado la grande ricchezza di selvaggina ivi esistente, la guerra civile ha soppresso la possibilità di sfruttare codesta industria locale. In luogo di cacciatori, v'erano bande bolsceviche che operavano in quei paraggi. Incontrammo due rimorchiatori blindati e armati, i quali si recavano a reprimere quei briganti e a proteggere i battelli a vapore dalle loro aggressioni.

VITA TURBINOSA A OMSK

Non toccammo Omsk se non ai primi di agosto. La città traboccava di forestieri: era perciò non solo impossibile trovare un alloggio, ma financo un appartamentino purchessia. Ce ne fu assegnato uno alla stazione del porto. La vita ferveva in città, a pieno. Dovunque musiche, teatri ambulanti, trattorie: e da per tutto gente. Si sarebbero dette le vie trasformate in fiere, tanto erano esse ingombre d'ogni sorta di mercanzie e d'ogni genere di mercanti, d'ogni paese, nei loro pittoreschi costumi. Ma ciò che più impressionava erano schiere di lustrascarpe come non vidi mai altrove. Chiunque aveva bisogno di guadagnare un po' per vivere, aveva scelto questo mestiere. Nello stesso tempo, parate ed esercitazioni militari, canti di soldati, corse di cavalli, e le oziose guarnigione cèche, inglesi, francesi, americane che non avevano niente da fare... Tutto ciò completava il quadro e intensificava il tumulto generale. Il Governo a sua volta era intento febbrilmente a ogni specie di progetti. Il Senato e i Ministeri tenevano seduta quasi ogni giorno. Gli impiegati pullulavano. Dovendo io regolare i miei conti col Ministero della marina, che mi doveva una considerevole somma, rimasi stupefatto alla vista del suo numerosamente iperbolico personale: mentre poi tutta la flotta si riduceva a qualche rimorchiatore armato e a qualche torpediniera a Vladivostok, con due o tre decrepite navi.

Al fronte, intanto, le cose volgevano male. L'armata, quasi senza combattere si ritirava lentamente. La defezione dell'ala destra faceva tuttavia sentire i suoi effetti ruinosi. Si rinnovavano nel contempo dei colloqui con l'Ataman Semenoff, sperando che egli avrebbe ceduto una

parte delle sue truppe per migliorare la posizione al fronte. Ma essi fallirono. Né poteva attendersi risultato diverso, sia perché quelle conferenze furono condotte con suprema inettitudine, sia perché, in realtà, l'Ataman, assottigliando il proprio contingente di uomini, si sarebbe trovato in gravi difficoltà lui stesso.

In attesa, si equipaggiò un battaglione di vecchi marinai della guardia, e fu fatto partire agli ordini del capitano Tikhmeneff. Prendendo congedo da questo galantuomo, io vidi codeste truppe. Avevano veramente un aspetto promettente. Una settimana dopo, tuttavia, apprendemmo il disastro, intervenuto, a quanto pare, per una imperdonabile imprudenza. L'intero battaglione fu soffocato nel sangue durante la notte, sorpreso improvvisamente dai rossi nel sonno. Tikhemeneff vendé cara la propria vita: il suo cadavere fu trovato tra cinque cadaveri di bolscevichi.

Il generale in capo Dietrichs era d'avviso che bisognava sgombrare Omsk e passar l'inverno presso Krasnojarsk, per riprendere l'offensiva solo quando l'esercito fosse ricostituito. Ogni persona ragionevole condivideva questa opinione; senonché la maggioranza, ottimista ad onta dell'evidenza, era di parer contrario.

Durante la mia permanenza a Omsk arrivarono i Kan Chirghisi del Turchestan per compiere solenne atto di riconoscimento del Governo di Koltchak. Io feci la loro personale conoscenza. Cortesi e ospitali come spesso sono gli uomini d'Oriente, essi cercarono di persuadermi ad accettare la loro ospitalità, e ad andarmene con essi nelle steppe. Erano convinti che il bolscevismo non avrebbe potuto durare a lungo; e m'assicurarono che la popolazione era loro fedelissima: sicché essi non avrebbero mai patito una sorpresa da parte dei bolscevichi, in quanto sarebbero stati sempre prevenuti a tempo. Qualora poi i bolscevichi fossero giunti in gran numero, non avrebbero trovato che degli accampamenti vuoti.

Il principe V. si lasciò persuadere, e partì con essi.

Nel tempo stesso, Boulyguine si diresse a Orenburg, per raggiungere l' Armata del generale Bieloff, a capo di un distaccamento della Croce Rossa. Come mezzo di trasporto, egli non aveva se non camelli e automobili. Spedizione veramente singolare, questa, attraverso le steppe e senza strade, con strani mezzi di locomozione!

La vita a Omsk continuava sempre sul medesimo ritmo; mentre, dall'altra parte dell'Irtysch, si presentava un quadro ben più imponente che non quello offertomi già da Ekaterinburg-Tiumen.

L'intera distesa della riva sinistra non era più che un accampamento immenso: non di una sola popolazione, ma d'innumeri popolazioni in marcia. C'erano gli Ouzbeki, i Sarti, i Kirghisi, accanto

ai Cosacchi dell'Oural e di Orenbourg, e dei contadini di Ufa e di Samara. Si vedevano altre carovane avanzare da lungi sui camelli e sulle arbe. Due immense zattere tratte di rimorchiatori erano occupate giorno e notte a traghettare tutta quella folla umana sull'altra sponda del fiume; ma l'accampamento non per ciò diminuiva; aumentava anzi e si popolava di nuovi ospiti, d'ora in ora. V'erano delle famiglie, che con una rassegnazione inespugnabile, attendevano da più che una settimana il loro turno per passare l'Irtych.

Io lasciai Omsk il 1° settembre 1919 e il trapasso dei fuggitivi era ancor lontano dal finire. Tutta quella gente era costituita dalla popolazione delle campagne e delle steppe del Turkestan; e solo per eccezione vi si vedeva qualche famiglia appartenente ad altra classe sociale.

A Omsk avevo incontrato anche il principe Giovanni Kurakine, che veniva direttamente da Archangelsk. Fino a Ob egli aveva viaggiato in slitta. Aveva attraversata l'intera regione già abitata dai Zyrianie (popolazione aborigena, animosa e fiera) ed ora completamente deserta. Aveva veduto dei villaggi, le cui case erano piene dei cadaveri degli antichi abitanti, morti di fame. I Zyrianie vivevano esclusivamente di caccia. Acquistavano il grano, la polvere da sparo e il piombo, in cambio di pelli. La rivoluzione bolscevica li privò di tutto. La mancanza di polvere e di piombo li condannò definitivamente, e quelli che cercarono di salvarsi in Siberia, perirono anch'essi per via, per mancanza di provvigioni.

Ad Omsk ero anche stato testimone della rapidità con cui si diffondevano le notizie più assurde. Fino a qual punto codeste voci fossero prive d'ogni fondamento, può dimostrarlo un esempio. Giunto a Omsk con parecchi ecclesiastici, un arcivescovo preferì rimanersene ad abitare nel suo treno. Poiché l'accesso a una delle vetture fu proibito al pubblico, ecco immediatamente correre la notizia che il granduca Michele si nascondeva là dentro, sotto la protezione del dignitario. Qualche giorno bastò perché tutta la città ne vociferasse. Uno dei miei amici però, che conosceva molto da vicino l'arcivescovo, si recò da lui: e tutto fu chiarito. Nella vettura incriminata si trovavano gli archivi e gli oggetti preziosi provenienti dalla cattedrale e da varii conventi della diocesi dell'arcivescovo: oggetti e documenti che si voleva salvare a ogni costo dalle mani dei bolscevichi.

PARTENZA DA OMSK

La vigilia della mia partenza da Omsk m'ero intrattenuto col generale Martemianoff e col capitano Buturline, cancelliere capo dell'ammiraglio Koltchak. Erano entrambi molto inquieti per la sorte di

Omsk, e mi lasciarono comprendere che vi erano potenti macchinazioni contro il generale Dietrichs. Un intero partito considerava l'abbandono di Omsk come un vero tradimento.

Con un'armata in gran parte bolscevizzante, era follìa arrischiare una battaglia. Quanto alla popolazione, essa aveva, a contatto coi contadini fuggiaschi davanti alla invasione bolscevica, mutato d'avviso, e sinceramente cominciava ora a pentirsi d'essere stata ostile al Governo siberiano.

Facevo assegnamento d'andarmene nella Russia meridionale; senonché, essendosi disgraziatamente in Siberia diffuse delle notizie intorno a quei luoghi affatto false, mi si fornì d'ogni sorta di salvacondotti, di raccomandazioni alle autorità, e di lettere per il Governo del generale Denikine.

L'espresso transiberiano funzionava ancora come prima della rivoluzione. La linea era vigilata fino al lago Baikal dalle truppe cecoslovacche; ciò che tuttavia non impediva gli attentati frequentissimi ai treni da parte delle bande bolsceviche. I cecoslovacchi per rappresaglia bruciarono allora due grandi villaggi che si trovavano nella regione ove gli attentati si erano manifestati con maggior frequenza.

Ma, a farlo a posta, quei due villaggi erano proprio i più noti per la loro ostilità ai bolscevichi; e per conseguenza sicurissimamente innocenti dei misfatti che i bolscevichi avevano commesso contro i treni a qualche chilometro da loro. La popolazione rimase esasperata della condotta dei Cèchi, di cui faceva ricadere la responsabilità sul Governo dell'ammiraglio Koltchak.

Alla stazione di Irkoutsk trovai alcuni miei amici. Gli operai della città erano già tutti passati al bolscevismo. La propaganda era stata condotta con tale scaltrezza che la popolazione non voleva udir ragione. Essa non prestava fede se non a ciò che le tornava comodo; e i bolscevichi avevano saputo lusingarla in modo mirabile, prospettandole l'avvenire comunista in quei colori che ad essa più potevano piacere.

Nel pomeriggio giungemmo in Transbaikalia, che era governata dall'Ataman Semenoff. Ciò che immediatamente impressionava chiunque vi arrivasse, era l'ordine e il decoro di tutte le stazioni. Vi si vedevano, in ognuna, dei gendarmi nelle uniformi — altrove già dimenticate — dell'antico regime. Il buon prezzo, inoltre, di tutti i prodotti, e la grandissima abbondanza d'ogni mercanzia, stupivano. Semenoff, ancor giovane, dimostrava un vero talento di amministratore, di organizzatore e d'uomo politico.

Offrendo dei notevoli benefici ai negozianti, era riuscito a far giungere nel paese tutti gli oggetti necessari. Ora, non ostante quei benefici, e pur mantenendo i prezzi nei limiti normali, Semenoff non dimenti-

cava l'incremento delle sue entrate. Allo stesso modo egli pervenne a monopolizzare il commercio delle pelli, facendo guadagnare ai suoi amministrati il triplo di quanto guadagnavano un tempo. Egli godeva di una grandissima popolarità in Mongolia, dalla quale riceveva un grosso contributo. I Mongoli lo riconoscevano per un loro principe e lo sostenevano palesemente. Lo stesso fecero, per tutto il tempo che durò il suo Governo, i Giapponesi.

Nonostante la popolazione del paese fosse con lui, la lotta contro le bande bolsceviche era sempre viva. Il più grande dei suoi collaboratori, che operava all'oriente del suo Stato, il barone Ungern-Sternberg, divenne leggendario per la sua temerità, ma soprattutto divenne lugubremente famoso per la sua crudeltà verso i commissari bolscevichi. Come essi cadevano nelle sue mani, non sfuggivano più alla morte e alle più tremende torture. Io ho conosciuto a Vladivostok un colonnello dai nervi molto a posto, il quale mi narrò di essere stato in punto di svenire assistendo una volta per caso alle torture che Ungern-Sternberg infliggeva ai commissari bolscevichi prigionieri.

IN MANCIURIA SONO CONTENTI!

Il mattino di poi entrammo in Manciuria. I figli dell'antico Impero Celeste sembravano felici di trovarsi a contatto con tanta gente diversa che, grazie alla guerra civile, attraversava i loro territorî. In quel momento essi erano letteralmente rapiti per i belli assegnati di 50 *copeki* stampati in America su una carta solida ed elegante. Codesti 50 *copeki* ai loro occhi valevano assai più che gli assegnati di 5 rubli dello stesso Governo di Koltchak, stampati su carta mediocre. Il paese era inondato di carta-moneta russa. Le cattive notizie del fronte non ancora erano giunte a preoccupare i Cinesi. Vedendo essi da per tutto truppe giapponesi e americane, e avendo veduto passare truppe e truppe di altre nazioni, non riuscivano a credere che la causa del Governo siberiano potesse esser perduta.

Dopo otto giorni di viaggio, giungemmo infine di buon mattino a Vladivostok: graziosa città moderna, di gaio aspetto, aprentesi ad anfiteatro sulla curva di uno fra i più bei golfi del mondo.

Le navi da guerra di tutte le nazioni del mondo vigilavano nelle acque della rada: numerosissime quelle giapponesi. La città era così piena di gente, che per avere un alloggio all'albergo Zolotoy Rog fui costretto a rivolgermi al capo di Gabinettto del governatore, generale Rosanoff. Tre mesi dopo rimasi veramente stupito quando appresi che codesto cortesissimo capo di Gabinetto non era che un impostore,

e non era mai stato ufficiale. In ogni modo, fino a che egli occupò il suo posto, nessuno lo sospettò mai.

C'erano, a Vladivostok enormi riserve d'ogni specie di munizioni da guerra, accumulate nel tempo in cui ancora la Russia prendeva parte al conflitto mondiale. Alla stazione vidi un treno carico di carri d'assalto francesi, destinati all'armata di Koltchak; però non furono mai inviati. Le grandi riserve di fulmicotone furono vendute, prima della fuga da Vladivostok, ai Giapponesi, dal generale Rosanoff.

Vidi in quella circostanza represso con energia, dalle truppe della guarnigione e dal treno blindato dell'Ataman Kalmykoff, lo stupido *pronunciamento* del generale Gaïda contro il Governo. Gaïda, dopo il crollo dell'Armata che egli comandava in Siberia, e la sua destituzione, credette possibile vendicarsi del Governo siberiano, ammutinandosi contro di esso. Solo grazie all'intromissione dei Giapponesi poté sfuggire alla fucilazione.

RUSSI E GIAPPONESI A BANCHETTO

I Giapponesi si comportarono sempre con una correttezza esemplare, che guadagnò loro la incondizionata simpatia di tutti. Li festeggiavano dovunque. Io ho preso parte a un grande banchetto, in onore del colonnello I., agente militare del Giappone. Vi erano rappresentanti della stampa, del municipio, di tutte le organizzazioni e specialmente dell'amministrazione militare e civile.

Durante il banchetto gli oratori succedettero agli oratori, e tutti elevarono dei ditirambi in onore dei Giapponesi. Li adularono in forma addirittura sconveniente. Il colmo fu quando il sedicente rappresentante della stampa russa affermò nel suo discorso che società e popolo russo si erano abituati ad amare i Giapponesi fin dal tempo della guerra russo-giapponese; e che i generali giapponesi d'allora erano assai più popolari, da noi, che non i nostri; e che ogni loro vittoria era motivo di giubilo per tutti, quasi come una nostra propria vittoria.

Io non potei più contenermi. Con mia grande meraviglia nessuno infatti aveva reagito. Il generale Romanovski, che sedeva al mio fianco, non apriva bocca. Io mi alzai e dichiarai di appartenere a quella categoria di Russi che avevano detestato e odiato i Giapponesi; ogni antica vittoria dei quali aveva suscitato nel loro cuore le più energiche maledizioni: che tuttavia ora, con la patria sull'orlo dell'abisso, constatando un leale aiuto da parte del Giappone, sentono la possibilità di dimenticare l'odio e di dar posto nel loro animo a un sentimento di sincera amicizia.

Il colonnello I. mi rispose immediatamente, ricordando che 25 secoli or sono il loro primo imperatore, antenato dell'imperatore attuale, aveva sentenziato doversi ogni cosa obliare, quando ci si vuol riconciliare col nostro nemico, e a questo doversi porgere ogni soccorso nell'ora in cui la sua casa brucia.

Grazie a questo incidente, io potei più da vicino conoscere poi il colonnello I., gentiluomo veramente cavalleresco. Due o tre mesi più tardi, essendo io minacciato dai bolscevichi, egli mi propose di far intervenire all'uopo le autorità giapponesi.

LA FINE DELL'AMMIRAGLIO KOLTCHAK

Subito dopo questo banchetto, apprendemmo il disastro di Omsk e la terribile fine dell'ammiraglio Koltchak. Incontrando nei corridoi dell'albergo il console generale d'una nazione alleata, l'udii gridare d'improvviso, vedendomi: « È tremendo! Essi lo hanno venduto per un po' di carbone! ».

Irkutsk era infatti caduta in potere dei rivoluzionari. L'ammiraglio fu dal generale Jeannin posto sotto la protezione degli Alleati. Ma, poiché gli operai di Irkutsk si rifiutavano di concedere il carbone per lo sgombero del Comando francese e dei Cecoslovacchi, si venne a una transazione: e Koltchak fu consegnato ai rivoluzionari, che lo fucilarono. Il generale Jeannin e i Cecoslovacchi, ricevuto il carbone, poterono continuare la loro strada.

Ora è certo che sul modo col quale fu consegnato il valoroso ammiraglio ai nemici deve esser fatta la luce: poiché tale gravissima accusa non fu mai smentita.

In forza delle ultime disposizioni dell'ammiraglio, il Comando supremo doveva passare all'Atman Semenoff: col quale allora, grazie all'intervento del suo rappresentante a Vladivostok, il colonnello Magamaiff, entrai in diretta relazione. Molti erano in quei giorni coloro che temevano quanto me che l'arrivo dei Ministeri, del Senato, dello Zemstvo e di tutte le organizzazioni civili, avrebbe irremissibilmente provocato la rovina del Governo di Semenoff. Di questo pericolo io lo prevenni; ma Semenoff non poté, o piuttosto non seppe, evitarlo. I dissensi politici, gli intrighi e le dannose conseguenze delle riforme, proposte dai nuovi venuti nell'ora della lotta suprema, furono la causa della definitiva caduta del Governo dell'Atamanno al quale alienarono anche l'animo dell'Armata, la cui ritirata ha un carattere certamente unico, nella storia degli eserciti.

Caduta, per i tradimenti e le defezioni, in un agguato, essa fu completamente sbaragliata. L'eroico Kappel non riuscì a rimetterne

insieme se non qualche misero avanzo, alla cui testa egli intraprese una marcia, molestata dal nemico, attraverso le nevi, lungo tutta la Siberia occidentale, deciso a raggiungere la Transbaikalia. Egli morì in via; ma l'armata, ritirandosi, ingrossò a poco a poco di tutti gli sbandati e di tutti i distaccamenti dispersi. Quando giunse a Chita, sommava a parecchie decine di migliaia d'uomini: ma in tali condizioni, che ci vollero varie settimane perché essi potessero rimettersi.

I BOLSCEVICHI TRIONFANO

Nel contempo Vladivostok cadde nelle mani dei bolscevichi. Le autorità militari, senza preavvisare nessuno, fuggirono su tre navi da guerra, abbandonando la città e i suoi difensori al loro destino. Il colonnello Gertz-Vinogradski, a capo degli allievi della Scuola d'artiglieria, ritirandosi nelle montagne, tentò invece di far fronte ai bolscevichi. Ridotto agli estremi, fu fatto prigioniero, e fu poi liberato per l'intervento del rappresentante giapponese, il colonnello I. che, facendo arrestare tre rappresentanti bolscevichi, non li rese se non quando Gertz-Vinogradski fu rimesso in libertà.

Le vessazioni bolsceviche cominciarono. Senonché è curioso notare che essi non molestarono affatto i grandi speculatori, i quali ebbero tutto il tempo di lasciare Vladivostok, portando seco il loro danaro; ma si volsero contro i poveri negozianti e i proprietari di case che furono presto rovinati dalle loro estorsioni.

Moderavano tuttavia gli eccessi, per una certa paura suscitata in essi dalla presenza delle truppe straniere e dai Cecoslovacchi. Tutti i passaporti concessi dalle antiche autorità non erano intanto più validi. E per averne dei nuovi occorreva tempo e danaro a dismisura; l'arbitrio, anche in ciò, trionfava.

I bolscevichi, da quanto appresi dalle autorità giapponesi, avevano un dente avvelenato contro di me. Essendomi perciò stati rifiutati i passaporti, mi rivolsi al rappresentante della Estonia (dacché io appartengo a una famiglia da molti secoli stabilita in Estonia, e sono inscritto nei registri dell'antica nobiltà di codesta nuova repubblica): subito egli me li fece avere. Ero così in regola per i bolscevichi. Ma un ufficiale della missione inglese, il signor Greener, accampò delle difficoltà per vistarli. Stanco delle sue cavillazioni, mi rivolsi all'antico console inglese, P., ed ebbi così i visti. Fu allora che il signor Greener, consegnandomi i passaporti, mi diede anche varie lettere suggellate che avrei dovuto, secondo lui, presentare alle autorità inglesi dei porti. In viaggio le apersi; e con sorpresa lessi che egli consigliava le autorità inglesi a non farmi discendere dal vapore.

In nessun modo, confesso, avrei mai supposto una miseria d'animo siffatta in un ufficiale inglese.

Per poter partire m'ero accordato coll'on. Girsa, rappresentante politico della Cecoslovacchia. Offersi al Museo nazionale di Praga un quadro di Nicola Berchem, avendone in cambio quattro biglietti di prima classe per l'*America*, grande nave che doveva trasportare i Cechi in Europa.

V'erano intanto numerosissimi russi i quali tentavano di lasciare Vladivostok. I Giapponesi, i Serbi, i Polacchi, li aiutarono sempre. Ve ne furono anche taluni che poterono allontanarsi con gli Americani. Sola eccezione fu il generale Lavergne, il quale, parlandogli del pericolo in cui veniva a trovarsi tanta gente, mi affermò che egli non avrebbe mai permesso a un russo di imbarcarsi su una nave francese. Aggiunse anzi che, se per caso ne avesse scoperto uno, lo avrebbe fatto discendere rapidamente. Io non mi aspettavo simile trattamento da parte del rappresentante d'una nazione così cavalleresca come la Francia.

Lasciai Vladivostok ai primi dell'aprile 1920. La speranza di rivedere la Russia in me era viva. Certo non immaginavo mai di dover annoverare ancora dei nuovi e maggiori disinganni.

N. DE BAUMGARTEN.

NOTIZIE E COMMENTI

ANTIGUA « LA CITTÀ MORTA ».

Nella seconda metà dello scorso secolo fiorì in Guatemala uno scrittore le cui pagine non mancano di un certo pregio.

José Milla, così si chiama questo scrittore centro-americano, dettò varie opere letterarie dedicandosi in ispecial modo al romanzo storico: egli è un seguace della scuola del secolo XIX e può essere paragonato, non già al nostro immortale Manzoni, ma al D'Azeglio ed al Guerrazzi.

Il Milla ci descrive il « Reino de Goathamala » agli albori della conquista, e non manca di darci interessanti sprazzi di luce sulla vita e sui costumi di questo Stato durante il Seicento.

La lettura delle opere del Milla m'indusse a visitare Guatemala Antigua o Antigua com'è oggi comunemente chiamata, e che fu distrutta da un terribile terremoto nella seconda metà del Settecento.

I *Conquistadores* spagnoli allorché s'impossessarono della vastissima regione che chiamarono *Goethamala* fondarono la loro capitale alle falde del *vulcano de Agua*. Costruirono palazzi, chiese e fortezze, ignorando che in Centro America si devono maggiormente temere le insidie della natura che non quelle degli uomini.

Difatti nel 1541 il vulcano distrusse la città spagnola travolgendo uomini e cose in una eruzione di acqua bollente. I *Conquistadores* allora ricostruirono la capitale a pochi chilometri dalle rovine della prima città, ma anche questa sul finire del Settecento cadde vittima del vulcano implacabile. Solo allora gli Spagnoli compresero il pericolo che presentava il vivere ai piedi del colosso, e trasportarono i loro penati a 40 chilometri dalle fumanti rovine. Così sorse la terza Guatemala che è ancora oggi, nonostante il disastro del 1918, la capitale dello Stato. Guatemala Antigua venne completamente abbandonata, e la metropoli, già doviziosa e brillante, si trasformò in una città morta che presenta un interesse storico ed artistico di prim'ordine.

Due secoli di abbandono hanno dato alla città morta un aspetto di desolazione che è mal contrastato dalla lussureggiante vegetazione tropicale che si abbarbica sulle pareti marmoree dei crollanti palazzi e che invade trionfante vecchie strade e piazze deserte.

Mi recai dapprima a visitare la Ciudad Vieja che fu, come dissi, la primissima capitale dello Stato, e che sorgeva alle falde del vulcano. Ben poche vestigia sono rimaste di ciò che fu la brillante residenza di don Pedro Alvaredo, chiamato Adelantado, di sua moglie doña Beatriz de La Cueva e della figlia Leonora. Del palazzo del governatore che vide gli intrighi del suo segretario Roblado, e udì i sospiri del generoso Hidalgo Portocarrero, l'amante riamato di doña Leonora, rimane solo un ammasso

di pietre, ed una vôlta che doveva corrispondere, a quanto dice il Milla, ad un sala del secondo piano. Intorno a queste rovine vi sono oggi ricche piantagioni di caffè; ma è voce generale di popolo che la terra fecondata dalla lava racchiuda pregevoli tesori di arte e documenti storici di grande importanza. Il disastro che distrusse la Ciudad Vieja coincise con avvenimenti politici che si svolsero nella capitale del Reino de Goathemala.

L'Adelantado, partito un anno prima a bordo di una flotta alla scoperta di una nuova via che doveva condurre alle lontane e misteriose isole delle « Spezierie », aveva nel suo viaggio fatto scalo in un porto del Messico. Lì fu sorpreso da una sommossa di *indios* e nella lotta contro i rivoltosi trovò una morte gloriosa.

Alla sua partenza da Guatemala egli aveva lasciato luogotenente di governo il cognato Licenciado don Francisco de la Cueva, il quale vagheggiava contrarre matrimonio con doña Leonora. Allorché giunse la notizia della morte dell'Adelantado, don Francisco brigò perché il Cabildo, in attesa che il re di Spagna designasse il nuovo governatore, lo elegesse a a capo dello Stato. Dati i mezzi di comunicazione di allora il nuovo governatore avrebbe impiegato per lo meno tre o quattro anni per giungere dalla Spagna al Centro America: tempo più che sufficiente per crearsi delle clientele e delle amicizie, le quali al momento opportuno avrebbero fornito i mezzi al De La Cueva per opporsi, magari a mano armata, al nuovo luogotenente del re. Se don Francisco annoverava nel Cabildo un certo numero di amici, non gli mancavano però gli avversari fra i quali primeggiavano il tesoriere generale ed il primo auditore. Quest'ultimi poi contavano sull'appoggio di un avventuriero, mezzo medico e mezzo alchimista, certo Peraza — uomo senza scrupoli ed ambiziosissimo — che aveva largo seguito nella popolazione. Don Francisco ciò nonostante alla vigilia della riunione del Cabildo poteva quasi dare come sicura la sua elezione, allorché doña Beatriz de La Cueva, sua sorella, accampò, come vedova di don Pedro, diritti al governo. L'attitudine energica della donna, obbligò il fratello a venire a patti con lei ed il Cabildo designò doña Beatriz quale governatrice. Essa a sua volta, riservandosi alcuni importanti privilegi, nominò luogotenente il fratello. L'elezione del nuovo capo dello Stato avvenne il 9 ottobre del 1541. Doña Beatriz, allorché le venne presentato il documento che la nominava governatrice, firmò non con il suo nome, ma con le parole « La sin ventura », in questo forse presaga della catastrofe imminente. L'elezione destò i malumori generali, e trovò don Francisco male disposto ad essere figura di secondo ordine nello Stato, mentre il tesoriere ed i suoi erano scontenti di vedere a capo dello Stato una donna. Le cose erano a questo punto, allorché il 10 ottobre il vulcano improvvisamente entrò in eruzione, vomitando torrenti di acqua bollente che distrussero completamente la città. Forse si sarebbero potuto salvare le vite di doña Beatriz e delle sue dame: ma tanto fu il dispetto contro la vedova dell'Adelantado, sia da parte di don Francisco che da parte del tesoriere e del popolo, che nessuno cercò di soccorrere le dame rinchiuse nel palazzo già circondato dall'acqua. Così miseramente perirono doña Beatriz e le sue dame, e solo doña Leonora fu salvata dal generoso amante Portocarrero che però incontrò la morte nel suo atto eroico.

Gli Spagnoli allora, come già accennai, ricostruirono la città a pochi chilometri dalle rovine. E la nuova capitale sorse magnifica e degna della

ricchezza dei suoi abitanti: fastosi palazzi marmorei, chiese ricchissime, giardini meravigliosi. Di tutto ciò non rimangono ora che rovine. La cattedrale, di cui non restano in piedi che la facciata ed una nave, ci dà un'idea di cosa doveva essere questo tempio prima della sua distruzione. Marmi preziosi, capitelli scolpiti, e che rammentano i ricami del Palazzo dei Dogi a Venezia, archi ricchi di fregi, sono lì a dimostrarci come i *Conquistadores*, avessero in gran pregio il culto dell'arte. Il Palazzo dei Capitani Generali è ancora intatto ed ora è adibito a residenza dell'attuale « Jefe politico » che corrisponde al nostro prefetto. È una tetra costruzione che rispecchia il carattere spagnolo, e la cui tristezza non è certo attenuata da un portico che corre lungo tutta la facciata del palazzo. L'interno non presenta più nessun interesse: *quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini*. Ed i Barberini in questo caso furono gli stessi Spagnoli dopo il terremoto ed i Guatemaltechi allorché la colonia nel 1821 si ribellò alla madre patria proclamandosi indipendente. Tutto venne asportato: ed ora non rimangono che le fredde e nude pareti. I saloni, già ricchi di pitture e di arazzi, sono attualmente adibiti ad uffici governativi, e basta pronunciare queste parole per renderci conto di come sia attualmente l'interno del Palazzo degli ex Capitani Generali. Ma Antigua nonostante le sue rovine ed il suo aspetto desolato è certo meno lugubre di Toledo, ciò non per merito degli Spagnoli ma grazie al clima tropicale; e vi sono strade che conservano ancora tutto l'aspetto del passato e dove la civilizzazione moderna non è mai penetrata. Ecco qui il palazzo di don Rodrigo de Arias. Esso è ancora esternamente nelle stesse condizioni come nel 1660, allorché don Rodrigo in seguito alla morte della amata doña Elvira si diede a vita religiosa diventando il famoso don Rodrigo de la Cruz fondatore dell'Ordine di Betlemme.

Le finestre invece di griglie hanno delle colonnine in legno che le intemperie ed i secoli non sono riusciti ancora a distruggere. È in questo palazzo che si riunivano i *Nazarenos* di cui Don Rodrigo de Arias era con don Diego Padilla uno dei capi più influenti. Nel secolo XVII la città e lo Stato erano divisi in due partiti: i Padilla ed i Carranza. Ognuna di queste due famiglie contava un largo seguito di amici, di clienti, ed entrambe, divise da odî profondi, lottavano per il dominio dello Stato. I governatori spagnoli ben poco potevano contro queste due fazioni e la loro politica era quella di barcamenarsi fra i due potenti partiti. L'Adelantado de las Filippinas, che fu governatore del Reino di Goathemala dal 1650 al 1660, volle però imporre la sua autorità e governare senza tener conto delle due fazioni. Egli, un po' per ambizione ed un po' per gelosia contro don Rodrigo, amante riamato di sua moglie doña Elvira e di parte Padilla, si diede a proteggere i Carranza, deciso ad abbattare in un primo tempo i Padilla e poi, tolti di mezzo costoro, disfarsi dei suoi protetti ed imporre senz'altro la sua autorità e quella di Madrid. Piano ardito e per il quale necessitavano uomini di maggior ingegno e coraggio che non il tetro ed ambizioso Adelantado. La fazione Padilla, viste le cose a mal partito, organizzò una congiura per disfarsi del governatore e forse impossessarsi del Regno.

Dico « forse » perché in quei tempi l'idea dell'indipendenza era un mito che solo due secoli dopo doveva diventare realtà. Se la congiura avesse avuto un felice risultato tutto si sarebbe limitato a chiedere a

Madrid un nuovo gevernatore, il quale avrebbe dovuto mettere un po' di spolvero sulla congiura e governare appoggiandosi sulla fazione Padilla. I congiurati presero il nome di *Nazarenos* adottando un vestito quasi talare e con una gran croce sul petto. Ma intrighi femminili, gli amori di doña Elvira e di don Rodrigo, nonché la delazione di uno dei congiurati, rivelarono a tempo le trame del complotto all'Adelantado de las Filipinas il quale sorprese i *Nazarenos* e li ridusse a prigionia. Il capo della famiglia Padilla, don Diego, fu condannato a prigionia perpetua nel Castillo del Gulfo Dulce sulle coste dell'Atlantico, don Rodrigo ebbe salva la vita facendosi monaco e gli altri vennero o condannati a morte o ridotti a dura prigionia. Però tutti — fatta eccezione dei più nobili — furono sottoposti al « tormento », affinché fra gli strazi svelassero nomi e piani dei congiurati. Ad Antigua si conservano ancora gli strumenti di tortura degni della Inquisizione, e che solo gli Spagnoli potevano inventare. Nel sottosuolo del palazzo dei Capitanes Generales vi erano le prigioni di Stato le quali danno una idea di cosa fosse il sistema carcerario dell'epoca. I *calabozos* erano cellette a qualche metro sotto il livello del suolo, dove un uomo di mediana statura non poteva tenersi ritto, e dove aria e luce filtravano (è proprio il caso di dirlo) attraverso una apertura alla quale male si può dare il nome di finestra. In questi *calabozos,* umidi e fetidi, il prigioniero, coperto di pesanti catene, marciva per degli anni in attesa della morte o di una grazia che lo ridonasse alla luce ed alla libertà. La sala del « tormento » è ancora lì ad ispirarci tutto l'orrore della procedura penale dell'epoca. Due tipi di torture erano allora abituali: il « potro » ed il « ferro incandescente ».

Il « potro » era una specie di sedia di legno alla quale il prigioniero veniva legato ignudo. Le corde che avvinghiavano le sue membra ad un cenno del giudice inquisitore venivano violentemente tese per mezzo di una ruota ed entravano nella carne del suppliziato lacerandole.

La tortura del ferro incandescente era ancora più crudele e dimostrava un raffinamento degno del « Jardin des supplices ». Il prigioniero veniva sospeso con le braccia ad una carrucola, e sotto i suoi piedi si metteva una lastra di ferro incandescente. Il suppliziato per alleviare il dolore della sospensione cercava con i piedi di trovare un appoggio e finiva col toccare la lastra incandescente. Al doloroso contatto si contraeva preferendo la tortura delle membra dilaniate a quella del fuoco. Ma ben presto la stanchezza fisica vinceva il povero corpo che si abbandonava sul ferro bollente.

Rividi con piacere la luce del sole dopo quella fugace visita alle prigioni di Stato, e la mia guida mi condusse ad ammirare alcune delle numerose « pilas » che adornano i silenziosi « patios » di Antigua.

Nei cortili delle case patrizie era costume di costruire delle fontane chiamate « pilas ». Sopra uno stelo abbastanza largo, adorno di capitelli, di figure e di stemmi, posava una ampia tazza di marmo nella quale zampillava la fresca acqua dei monti vicini. Molte di queste « pilas » sono in completa rovina: ma alcune ancora sono relativamente intatte e ci dànno una idea della perfezione artistica dell'epoca.

Ma già il sole volgeva verso il tramonto e fu giocoforza rimontare in automobile ed abbandonare Antigua, « la città morta ».

Infilammo la via maestra che corre fra ricche piantagioni di caffè e ben presto la vecchia città dei *Conquistadores* con i suoi ricordi di glorie, di dolori e di passioni si dileguò nell'orizzonte.

G. L. KELLNER.

SULLA RELIGIOSITÀ DEL PETRARCA — LA PRIMA TRADUZIONE ITALIANA DEL « DE OCIO RELIGIOSORUM ».

L'argomento, certo non facile, riguardante la filosofia e il sentimento religioso del Petrarca non si può dire inesplorato: studiosi italiani e stranieri, direttamente alcuni, altri di passaggio e per inquadrare la complessa personalità del poeta nel movimento di idee del suo tempo, se ne sono occupati; ma tra quelli che svalutano l'importanza del sentimento religioso in quanto tale (Bartoli, Kraus, Voigt) del Petrarca, e chi, come il Carlini in un suo libro giovanile, tende a sopravalutarla, una parola definitiva non è stata ancora detta.

Traducendo il *De ocio religiosorum* e premettendo alla traduzione delicate pagine riguardanti il carattere lirico della personalità del Petrarca, Luigi Volpicelli non ha veramente avuto la pretesa di porsi arbitro in questa polemica, alla quale in realtà è venuto a mancare l'interesse degli studiosi, attratti dalla curiosità più di osservare e scrutare a fondo il Petrarca poeta (De Sanctis, Carducci) e il Petrarca uomo (Mézières), che di vedere quanto dell'eredità del sentimento religioso e mistico (domenicanesimo e agostinianesimo) sia giunto al Petrarca, o come sostanza intima e spirituale, o come contenuto esteriore, ma comunque partecipe della attività culturale di un letterato del Trecento.

Certo, come in ogni libro, anche in questo (F. Petrarca, *De ocio religiosorum*, prima traduzione italiana a cura di Luigi Volpicelli, con una introduzione sul carattere lirico della personalità del P. — De Alberti editore — Roma) è il presupposto di vedere originalmente, cioè di propria esperienza, il problema della religiosità del Petrarca, di capire cioè con quanta profondità questo sentimento sia passato dalla coscienza alla manifestazione letteraria, quanta sincerità abbia mantenuta, e quanto artificio, con ricordi classici, declamazioni letterarie, riferimenti estranei, sia venuto fuori, alterando la forma primitiva e nascondendola. Mi pare che il problema sia tutto qui.

Ora il Volpicelli in taluni punti sembra non supporre, in altri ammette queste parziali coesistenze. Affrontando nelle sue prime pagine l'argomento, anche egli è portato a svalutare l'intima religiosità del Petrarca, scorgendo nel carattere dell'uomo tutta liricità, liricità nelle operette religiose, nelle epistole, nel *Canzoniere*. Questa liricità totalitaria sarebbe il risultato di un temperamento impetuoso e mobile, suscettibile di impressioni momentanee, rapide, via via cancellate successivamente, su un piano uniforme e monotono, dove i risultati dell'esperienza non sarebbero grandi gioie né grandi dolori, ma fantasticherie d'eguale misura e d'eguale potenza, esprimentisi nell'esclamativo, nel periodare poetico dolce e femmineo, in quel tanto che basti a rivelare, anche sotto la punta di una pena amara, l'espressione esasperata voluttuosamente, nell'incapacità di vincerla, e il bisogno di indugiarvisi piacevolmente, ingrandendola e trovandola adeguata al proprio sogno di malinconia accidiosa. Cosicché la letteratura e il contenuto erudito del *De ocio*, le esibizioni epistolari, gli aspetti dell'anima, l'egotismo e l'estetismo, il ripetersi frequente di ripercussioni esterne che lo fanno vibrare, l'empirismo e la voluttà di soffrire formerebbero la sostanza di tutta la varia attività poetica e religiosa di que-

st'uomo che, vivendo fra due età, avrebbe della religiosità medioevale le sole forme esteriori e, pur presentendo l'individualismo umanistico, non sarebbe stato capace di segnare nettamente il distacco dal misticismo del Trecento.

Questo ritratto morale del Petrarca, almeno per quanto è stato immesso nel *Canzoniere*, se ricordo bene, non è nuovo: esso è già nel saggio desanctisiano. Il Volpicelli lo ha esteso. Partendo dal *De ocio* e dalle altre opere ascetiche, apportando riferimenti epistolari e inserendo nelle sue pagine caratteri e motivi tolti dalle liriche, egli ha ricostruito unitariamente un Petrarca ondeggiante, instabile, privo, come di forti emozioni, così di una vera religiosità, letterato ed esteta, erudito che riempie di pseudosostanza il suo dilettantismo ascetico, e malinconico più per gusto e per tendenza da poeta femmineo che per vivo e profondo sentimento.

Bisogna dire subito che qualche cosa di vero è detto nelle pagine del Volpicelli; ma io temo che per voler ottenere caratteri e tendenze unitarie e per voler riferire motivi di determinati stati d'animo (per esempio, epistole) a quelli di altri (religiosità), si perda di vista il problema essenziale di un particolare, preciso sentimento religioso, che non è più quello di Dante, non è, in altri termini, tutto del Medioevo: ma pur materiato e, se meglio piace, inficiato di erudizione, di umanesimo, di letteratura classica, ha un suo aspetto originale e profondo.

Per intenderci, dico che non si può dubitare che le letture filosofico-religiose del Petrarca siano serie, e che il sentimento religioso di lui, per quanto l'umanesimo abbia cominciato a intaccare le basi filosofiche del pensiero del Medioevo, sia vivissimo. La tradizione agostiniana trova in lui un interprete appassionato ed entusiasta, sincero. Credo che il Volpicelli non ne dubiti per conto suo; ma la definizione totalitaria del carattere lirico della personalità del Petrarca va chiarita nel senso che, pur riconoscendo e ammettendo nel poeta un forte e vivo sentimento religioso, il *Secretum*, il *De vita solitaria* e il *De ocio religiosorum* tradiscono, nella loro esteriorità oratoria ed eloquente, un interesse momentaneo più di letterato che di spirito pensoso e religioso. Una dimostrazione di questo genere non può esser fatta che esteticamente, e lo stile del Petrarca è facilmente esaminabile per trovare la conferma di quanto si è detto (il primo libro, per esempio, del *De ocio*, contiene frequenti ripetizioni e ritorni di idee già espresse); ma un esame attento del contenuto in sé, una lettura antideclamatoria, spoglia di ogni elemento lirico, ci costringerebbe a riflettere sul nostro spedito giudizio, e a ripresentarci intatto il problema della religiosità del Petrarca.

Vediamo dunque in questo senso il *De ocio religiosorum*. Le cose ch'egli dirà, riconosce nella lettera dedicatoria, non sono nuove per i confratelli della certosa di Montrieux, ma interesserà a lui dirle *per ascoltare se stesso* e darsi retta; regolerà dunque il suo stile in modo che il discorso valga per i presenti e per i lontani: « ma voglio che la parte maggiore e migliore di me sia presente ». Avrebbe potuto, con evidente spontaneità, dire: la parte peggiore; e allora il significato del *De ocio* sarebbe stato chiaro e lampante subito.

Il motivo centrale del libro è l'esortazione alla conquista della libertà interiore, libertà della coscienza, dell'intelletto, dell'anima. Con esso si apre il libro, ad esso si ritorna alla giusta metà, con esso si chiude questo

mistico messaggio, che nella seconda parte dove si tratta della contemplazione della morte, ha pagine davvero potenti. Non esito a ritenere che tutto il primo libro, ampio, prolisso, ricco di divagazioni retoriche, sia come la preparazione al secondo, in cui affiora l'intimo tormento dell'uomo che pur vuole levarsi in alto dalla terra dopo aver fatto giustizia degl'idoli del presente, ai quali è indotto a credere, nei quali, contro ogni buon proponimento di vita austera, meditativa, prudentemente operosa, continuerà ancora a credere. Ma anche in questo primo libro, se tu togli tutta la parte inutile e divagante cui il suo interesse di scrittore erudito ed eloquente lo spinge, restano cose profonde che le parole della Chiesa e sant'Agostino gli suggeriscono. Non sono ancora il dialogo serrato e tormentato fra l'uomo quale vorrebbe essere e l'altro qual'è in realtà, dispregiatore delle cose fugaci e pure amante delle pompe terrene, non è ancora la Gerusalemme terrena opposta alla celeste, l'umano opposto al divino, il transitorio all'eterno; ma la polemica medioevale diciamo pure la polemica e la pubblicistica morale e religiosa del Medioevo continuano nei loro motivi appianati, con una dialettica chiara che si acqueta nella conoscenza e nel possesso duraturo di Dio.

Sono i motivi consueti, che abbiamo già visti risolti dall'ardua poesia e dalla potente religiosità di Dante accompagnato nel suo mistico viaggio: con questa differenza — a parte l'efficacia risolutiva di Dante che in una terzina suggella un argomento di fede — che mentre per Dante il mondo della libertà e della conoscenza è una conquista in atto, per il Petrarca è un presupposto già noto, un *a priori* conseguito, da cui scaturisce una dialettica, mi si perdoni l'espressione, retrospettiva, e per ciò stesso senza dramma e senza risonanza. In altri termini, Dante parte dalla carne per giungere allo spirito; il Petrarca parte già da questo (« Come esordirò, o quale cosa, ora che sono semiassente, dirò per prima se non quello che volli dire quando era interamente presente: la massima cioè, di David: siate liberi e conoscerete?... Siate liberi, dunque, e vedrete ecc. ») per segnare nelle sue manifestazioni più attualistiche una storia del peccato, del peccato del pensiero e del peccato della carne.

La critica del libro è in gran parte qui. Di qui sorge quell'andamento stracco e appesantito di concetti abbandonati e poi ripresi, svolti all'esterno, con riferimenti e giudizî presi un po' dappertutto, da sant'Agostino e da Aristotele, da Cicerone e da Orazio, da Lattanzio e da Seneca, che aprono come larghi incisi i quali rallentano l'interesse dello scrittore. Ma per poco che da tutto questo si astragga, e si tenga invece conto dell'ossatura generale del lavoro, senza dubbio una direzione positiva ragionatrice ed eguale ci guida alla fonte sicura del pensiero agostiniano, con gli argomenti capitali: 1° della necessità per l'uomo, schiavo delle passioni e del peccato, di conquistare la propria libertà; 2° della fede nel Cristo-Dio; 3° della grazia. Motivi di etica cristiana ed echi polemici, come la condanna del razionalismo, l'antigiudaismo e l'antiaverroismo si inseriscono in questa piena adesione alla dottrina agostiniana, e si dissolvono nelle pagine finali dell'opera, dove, dopo un'ultima prova di sforzo retorico a proposito della fugacità delle cose umane, quelle che trattano della contemplazione della morte, e del peccato contro il quale è necessario armarsi delle parole di Cristo e degli esempi dei santi, acquistano un accento profondo di passione autobiografica e di sincerità immediata, pur nella loro veste eloquente e ora-

toria. Credo che, visto così, il *De ocio religiosorum* dia più ragione alle pagine dove il Volpicelli pone in rilievo il senso della religiosità del Petrarca che a quelle precedenti nelle quali il ritratto morale dell'uomo e del poeta e dello scrittore di epistole diventa tutt'uno, con luci ed ombre, sì, ma senza caldi rilievi, e senza un pensare profondo.

Naturalmente, queste cose che io ho dette, non sono che accenni, e, per chi avesse voglia di veder chiaro in questo lato del carattere del Petrarca, non potrebbero essere che il principio di un meno breve discorso sulla religiosità di lui.

Non c'è dubbio che, breve o lungo che sia, il discorso apporta riserve non trascurabili su un argomento molto caro a tutti gli storici faciloni di letteratura italiana, sull'umanesimo, cioè, del Petrarca; né varrebbe tirar fuori, proprio a proposito del *De ocio religiosorum*, i nomi di Cicerone e Orazio e Virgilio e Seneca, che giungono al Petrarca con tutto il peso loro attribuito dalla tradizione medioevale che aveva visto, negli scrittori e nei poeti dell'antichità, dei veggenti, adombratori della verità rivelata dal Cristo. Insomma è nello spirito del Petrarca una contraddizione così stridente, tra umanesimo (o preumanesimo, ch'é lo stesso) cioè individualità, dissoluzione del teologismo e del misticismo medioevali nelle forme del pensare autonomo, e misticismo cioè distacco dalla realtà e assorbimento dell'anima in Dio, che neppure ritenendo le opere ascetiche del Petrarca un dolce sogno di poeta, passeggero e malinconico, essa è o può essere superata: e piuttosto che vedere in questa religiosità, per amore di una tesi o di uno pseudodogma letterario, un'esercitazione da esteta, è preferibile voler scorgere quanto peso della eredità medioevale, pur negli annunci di un umanesimo nascente, sia pervenuto sino a lui.

La traduzione, prima traduzione italiana, del *De ocio* fatta dal Volpicelli, mi sembra buona e chiara. Non poche debbono essere state le difficoltà, di pensiero, d'espressione, di stile che il traduttore ha superate. Il periodare è nitido, ed è mantenuto, nei punti più caratteristici, quel tono di esaltazione mistica, qua e là enfatico, che è particolare del libro.

F. Piccolo.

VARIETÀ SCIENTIFICHE: L'ESTINZIONE DEGLI INCENDI

Ogni incendio è una reazione chimica dovuta alla presenza simultanea di tre fattori: della sostanza combustibile; dell'ossigeno e di una temperatura abbastanza elevata per provocare la reazione fra l'ossigeno (fornito quasi sempre dall'aria) e la sostanza combustibile.

Per spegnere l'incendio occorre quindi o eliminare l'ossigeno o abbassare la temperatura, o meglio ancora, servirsi di questi due fattori contemporaneamente.

Il mezzo più naturale, più semplice e più economico per estinguere il fuoco, è l'acqua, ed è anche quello più comunemente usato, data la facilità e l'abbondanza in cui essa si trova quasi sempre e ovunque, dato il suo alto calore specifico ed il suo elevato calore di evaporazione. Il potere estintore dell'acqua è di natura puramente fisica: assorbendo molto calore per la sua evaporazione, l'acqua raffredda gli oggetti che bruciano fino a portarli al disotto della loro temperatura di accensione.

Quando si tratta però di sostanze incendiate non miscibili con acqua, oppure più leggere dell'acqua, come per esempio la benzina, l'acqua non è più adatta per estinguere il fuoco. Si ricorre allora a mezzi chimici.

I mezzi chimici ci permettono di ottenere, con una quantità di liquido di gran lunga inferiore, gli stessi effetti dell'acqua, risparmiando in mano d'opera ed in impianti complicati. I mezzi chimici servono anche allo scopo di proteggere la superficie degli oggetti con uno strato incombustibile, che chiude l'entrata all'aria, oppure sviluppa sotto l'azione del fuoco gas atti a soffocarlo.

Gli antichi romani spalmavano gli oggetti con allume o con aceto per preservarli dagli incendi. Nel tardo Medioevo erano molto usati bariletti contenenti 20 litri di acqua e circa due libbre di polvere nera, rinchiusa in una latta e munita di una miccia. Il bariletto veniva buttato sul fuoco, la miccia si accendeva e faceva esplodere la polvere nera; l'acqua lanciata dall'esplosione e nello stesso tempo lo spostamento d'aria producevano effetti veramente sorprendenti.

Verso la metà del secolo scorso erano molto in uso miscele contenenti una specie di polvere da sparo (60 % di nitrato, 30 % di solfo, 4 % di carbone), la quale bruciava senza esplosione, ma con abbondante produzione di anidride solforosa; qui deve essere ricordato che l'incendio non si può propagare nell'atmosfera contenente 2 % SO_2.

Ancora oggi si usa nella campagna toscana e nel Friuli, quando si manifesta un incendio nelle cappe dei camini, di accendere una certa quantità di zolfo, buttandolo sul fuoco; oppure, quando si tratta di camini a condotta rettilinea, di sparare una fucilata a pallini minuti allo scopo di unire all'azione meccanica dei pallini che fanno precipitare la fuliggine, l'azione chimica dovuta ai gas di esplosione.

A questi mezzi e sistemi primitivi si sono sostituiti oggi mezzi più perfetti, di estinzione d'incendi. Non vi è dubbio che con un estintore a mano, a qualunque sistema possa appartenere, non si può spegnere nessun incendio di grande dimensione; essi debbono servire soltanto allo scopo di soffocare l'incendio nella sua origine, e si può dire che in generale risolvono bene questa questione.

Esistono due gruppi di estintori: quelli a secco e quelli ad umido. L'azione degli estintori a secco è puramente meccanica: essi ricoprono gli oggetti incendiati di uno strato di polvere che deve impedire il contatto con l'aria. Alla polvere viene spesso aggiunto anche il bicarbonato di sodio, il quale al contatto con la fiamma sviluppa l'acido carbonico.

Il primo degli estintori ad umido è stato l'apparecchio Charlier e Vignon (Parigi 1864) che conteneva l'acido tartarico e bicarbonato di sodio: nel momento dell'uso, l'acido tartarico agiva sul bicarbonato e proiettava un getto d'acqua a pressione di due atmosfere a 10 metri di distanza. Oggi invece dell'acqua si preferisce proiettare il tetracloruro di carbonio o il bromuro di metile; invece dell'acido tartarico si usa l'acido solforico, o, meno bene, l'acido cloridrico.

I più in uso sono gli estintori al tetracloruro di carbonio e, secondo le statistiche americane, vi sono in America 360.000 estintori al tetracloruro, sul totale di 620.000 estintori a mano. Gli estintori di cui sopra non sono più estintori ad umido propriamente detti, perchè sebbene proiettino un liquido, questo evapora rapidamente e sono i suoi gas di evaporazione quelli che soffocano l'incendio.

La tecnica moderna ci permette di usare allo stesso scopo l'acido carbonico solido (neve di acido carbonico) la cui temperatura molto bassa, 79° sotto zero, permette di raffreddare così fortemente gli oggetti che bruciano che l'incendio si spegne quasi istantaneamente. A questa azione si aggiunge anche quella specifica dell'acido carbonico, inquantoché questo gas, più pesante dell'aria, avvolge gli oggetti spostando l'aria e impedendo la ripresa del fuoco.

Molto sviluppato è anche il processo Clyton che ha trovato largo impiego sui bastimenti tanto più che con lo stesso apparecchio si fa la disinfezione delle stive. L'apparecchio Cyton contiene circa 75 chili di solfo ed è composto di un generatore e di un aspiratore il quale aspira l'aria dal luogo dell'incendio facendole attraversare il generatore e rimandandola nello stesso luogo arricchita di gas contenenti l'anidride solforosa.

Lo spegnimento degli incendi cagionati dalla benzina o dagli olii, cioè in generale dai liquidi più leggeri dell'acqua, è stato per molto tempo un problema assai difficile; ma fu risolto da Laurent di Pietroburgo nel 1906. Questo processo consta nel mescolare in caso di necessità, due liquidi che generano una densa schiuma. La schiuma viene quindi proiettata attraverso tubi o per mezzo di apparecchi adatti, sul liquido incendiato e coprendolo di uno strato impermeabile all'aria, soffoca l'incendio. In un esperimento a Rotterdam si riuscì a spegnere in un breve tempo un incendio provocato da 30.000 litri di benzina.

Gli apparecchi moderni contengono di solito bicarbonato sodico, acido ossalico e saponina, mentre Laurent adoperava due liquidi chiamati da lui con due nomi di fantasia: Laurentinum e Azitum.

Oggi i reattivi vengono adoperati in forma solida: l'acqua entra sotto pressione di 3-4 atmosfere nell'apparecchio, scioglie da prima la carica contenente l'acido ossalico e la saponina; questa soluzione agisce poi sul bicarbonato e provoca una densa schiuma che viene proiettata.

Dall'America ci perviene la notizia alquanto paradossale che due chimici, Thomas e Hochwalt, sono riusciti a spegnere gli incendi provocati dalla benzina con acqua contenente sali alcalini; sembrerebbe che l'azione di questo nuovo sistema sia dovuto alla composizione chimica dei sali; molto attivi si sono dimostrati i sali di potassio, e più ancora quelli di rubidio e di cesio. Interessante è che i sali molto ricchi di ossigeno (per esempio il nitrato o il clorato di K) si sono dimostrato fra i più attivi.

Detti chimici hanno fatto una dimostrazione pratica del loro sistema, all'adunanza della Società chimica americana, riuscendo a spegnere con acqua così trattata, in brevissimo tempo, un incendio provocato nell'*hall* di un albergo di St. Louis.

Oltre che a pensare al modo di spegnere il fuoco, si è pensato sempre anche al modo di preservare gli oggetti infiammabili dall'incendio, perché a che cosa possono servire gli apparecchi estintori anche i più perfetti, se l'incendio si propaga con tale violenza e rapidità da impedire di raggiungere ed adoperare gli apparecchi stessi, come può accadere nei teatri o nei grandi negozi, o anche sui bastimenti? Il recente incendio che ha distrutto con rapidità spaventosa il grande vapore tedesco « Europa » in costruzione, ce lo insegna.

Resta una sola soluzione: di impregnare gli oggetti infiammabili con sostanze che li rendano non infiammabili. Noi abbiamo già accennato all'allume impiegato dai Romani. Da allora non esiste forse un sale inor-

ganico che non sia stato raccomandato come rimedio sicuro per rendere ignifughi gli oggetti; la maggior parte di questi sali però non ha nessuna azione o un'azione minima: così per esempio l'acido borico, i borati, il carbonato ammonico, il cloruro di calcio, il solfato ferroso, il solfato di rame, di potassio, il carbonato di sodio. Alcuni altri sali hanno un'azione abbastanza protettrice, per esempio il solfato di ammonio e il cloruro di Zn, però hanno lo svantaggio di distruggere in breve tempo gli oggetti spalmati se sono di carta o di fibra legnosa. Oppure la loro azione ignifuga è di breve durata come succede per il fosfato o il cloruro di ammonio. Altri poi, come il wolframato di sodio, sebbene molto efficaci, sono di prezzo molto elevato. Resta come preparato efficace e poco costoso il silicato di soda, che mescolato con l'amianto, gesso, caseina e materie coloranti ha trovato un largo impiego. Ma anche questo ignifugo ha i suoi lati deboli: tutti i preparati a base di silicati sono piuttosto rigidi e non si prestano all'imbibizione degli oggetti flessibili come stoffe o carta e poi lo strato vetroso di silicato resiste bene a un fuoco debole, ma un fuoco violento screpola la parte vetrosa e il fuoco distrugge l'oggetto stesso.

Studi recenti hanno dimostrato che l'imbibizione degli oggetti con soluzioni di acetil-cellulosa, chiamate « Lacche-Cellon », ha corrisposto molto bene in diversi casi. Lo stesso inventore (Eichengrün) ha trovato che molti bromo-derivati superano gli altri composti nella loro efficacia.

Così per esempio il bromuro di ammonio, mescolato ad altri sali di ammonio di acidi organici ed inorganici meno volatili, resiste per anni al fuoco, non distrugge le stoffe, non altera il colore e le lascia elastiche e morbide. Purtroppo l'ignifugo di cui sopra non è molto a buon mercato, e specialmente in Italia che deve importare i bromuri dall'estero non potrebbe avere che un uso molto limitato.

Si può dire quindi che un ignifugo universale, efficace ed a buon mercato, non esiste ancora, e resta un interessante problema della chimica moderna, di trovarlo.

B. Silbermann.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

C. Pellizzi. *Le lettere italiane del nostro secolo.* Milano, Libreria d'Italia, 1929. — L. 30.

Questo ponderoso volume, che si propone di render conto di tutta la letteratura italiana moderna, partendo da quelle manifestazioni che stanno a cavaliere dell'Otto e del Novecento, per venire poi a descrivere le tendenze culturali più caratteristiche del nostro secolo, e concludere con l'esame della letteratura oggi dominante e viva, si raccomanda soprattutto per la preparazione lunga e coscienziosa con cui è stato meditato e scritto. Se nel *mare magnum* della repubblica letteraria contemporanea, l'autore avesse limitato le sue indagini alle figure più rappresentative, o avesse dato loro maggior risalto, più nettamente distinguendole dalle minori, l'opera avrebbe senza dubbio acquistato di organicità e di compattezza. Ma anche così com'è, con le sue inevitabili contraddizioni e ripetizioni, con i suoi schemi che a volte disorientano il lettore, il volume ha i suoi pregi ed è utile specialmente per molti giudizi garbati e sereni, che rivelano gusto e sensibilità artistica non comuni. Né ultimo pregio è il bagaglio bibliografico: circa cento pagine fitte bibliografiche intorno a circa mille autori, quasi tutti italiani, dichiarati con ordine alfabetico, sono di facile e utilissima consultazione.

Bianca Magnino, *Federico Schiller.* Roma, editore Formìggini (Collezione « Profili », n. 108), 1929, pag. 101. — L. 5.

Senza accingersi a una vera e propria valutazione estetica dell'opera dello Schiller, l'A. ne lumeggia tuttavia con sufficiente ampiezza gli elementi psicologici, le direttive letterarie, i rapporti spirituali e morali — oltre che critici — con i tempi in cui ebbe svolgimento e con le tendenze culturali e sociali allora prevalenti. La Magnino vede nel poeta il rappresentante della parte migliore dell'anima tedesca, e anche da quel punto di vista misura l'importanza e l'influenza della sua produzione drammatica e dei motivi umani ed etici cui si ispirava, in relazione alla minore ripercussione della sua lirica.

E. Piceni, *La bancarella delle novità,* 2ª serie. « Alpes », Milano, 1929. — Lire 10.

A distanza di un anno, Enrico Piceni raccoglie in volume la seconda serie delle sue cronache letterarie, anch'esse, come le prime, già pubblicate nella « Rivista d'Italia » durante tutto il 1928.

Undici appena gli autori di cui si parla diffusamente e sedici le loro opere prese in esame; ma l'orizzonte si allarga a mano a mano che si procede nella lettura di queste pagine fresche e bene informate e i nomi richiamano altri nomi e le opere altre opere, sì che il giudizio diventa sempre più acuto e l'opera d'arte, vigorosamente scrutata in tutte le sue parti, appare ai nostri occhi nella giusta sua luce. E con l'opera d'arte balza viva e ben definita la figura dell'autore, di cui il nostro critico mostra sempre di conoscere tutti i lavori precedenti, validissimo aiuto per seguire ogni continuazione o deviazione e per prevedere ogni eventuale nuovo orientamento o assestamento. Pagine fresche e ben informate davvero, che si leggono o si rileggono volentieri, perché non *chiacchierano* ma signorilmente e dignitosamente informano, istruiscono e dilettano come i pochi libri in cui la critica è arte.

G. Gordin, *Mirra Efros*, G. Barbera ed., Firenze, 1929. — L. 10.

Questo lavoro di Giacomo Gordin — uno dei più significativi ed eletti rappresentanti del teatro ebraico — dalle linee semplici, vibrante di umana sofferenza, intesa con la pietà paterna di uno spirito superiore, accettata e risolta con il profondo senso di religione della razza, riassume in sé le tendenze più caratteristiche del teatro ebraico, che ha le sue radici nell'osservazione della realtà della vita e dei sessi, e il suo fine nella conservazione e nel rispetto delle antiche tradizioni religiose, familiari e sociali. Mirra Efros « la madre autoritaria e buona, solenne e dolce, aspra e tenera, dominatrice e vittima, è una figura di donna che resta incancellabile dalla nostra memoria. Ella esce dalla sua casa non per cedere il posto all'insolente nuora, ma solo perché dinanzi al dilemma di spezzare il cuore del figlio o il suo, Mirra sceglie senza esitare e abbandona la casa che, rimasta giovanissima e vedova con un patrimonio in completo dissesto, ella sola ha saputo rifare ricca, grande e onorata. Ma non cede, dopo, alle richieste del figlio e della nuora che la supplicano di ritornare, e forse la chiusa bellissima, ispirata veramente a tragica grandezza, del primo quadro del secondo atto poteva segnare la fine della commedia sul congedo della nuora reciso ma dato con gli accenti della più profonda, della più nobile sofferenza umana, quella che noi preferiamo alla felicità che ci umilia: il secondo quadro, in cui Mirra ritorna, cedendo alle suppliche del nipotino diletto, nulla aggiunge, anzi qualcosa toglie, al carattere di questa superba creazione femminile del teatro ebraico, pur se valga a farci conoscere il valore e la profondità di certe idee cardinali della vita e dell'anima ebrea.

Redattore responsabile Cesare Giulio Viola
Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi